CORRIERE dei PICCOLI

Abbonamenti		ITALIA:	ESTERO:*
ANNO	. . . . .	L. 1400.—	L. 2440.—
SEMESTRE	. . . .	L. 750.—	L. 1270.—
TRIMESTRE	. . . .	L. 400.—	L. 660.—

Conto corrente postale 3/533

* Per gli Stati aderenti alla Convenzione Postale universale di Parigi 1947. Vedi quadro abbonamenti.

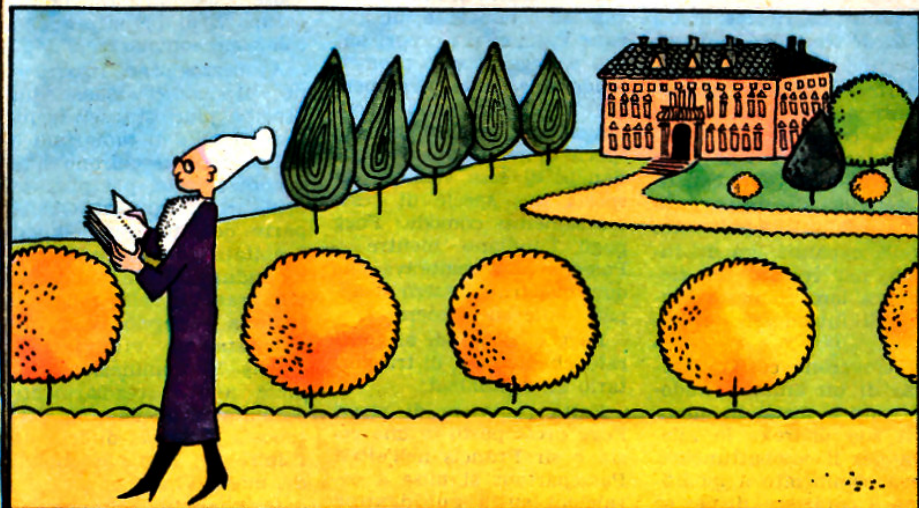
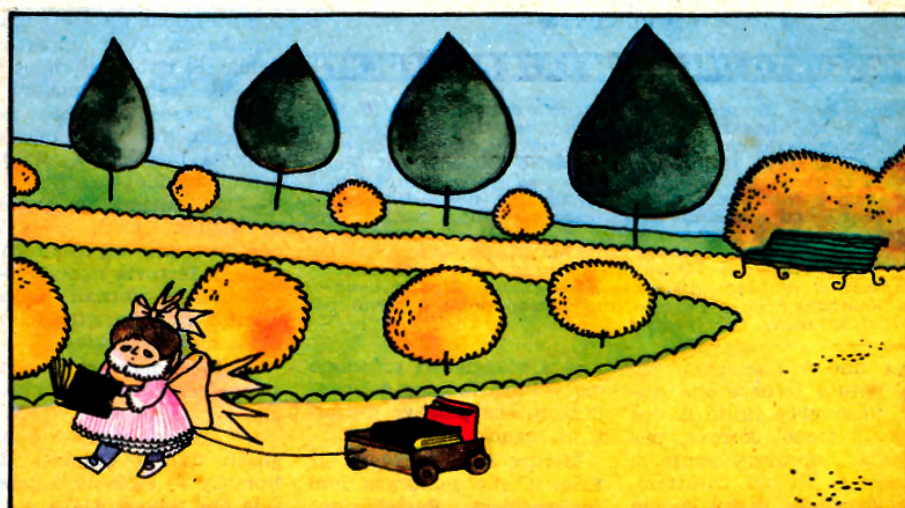
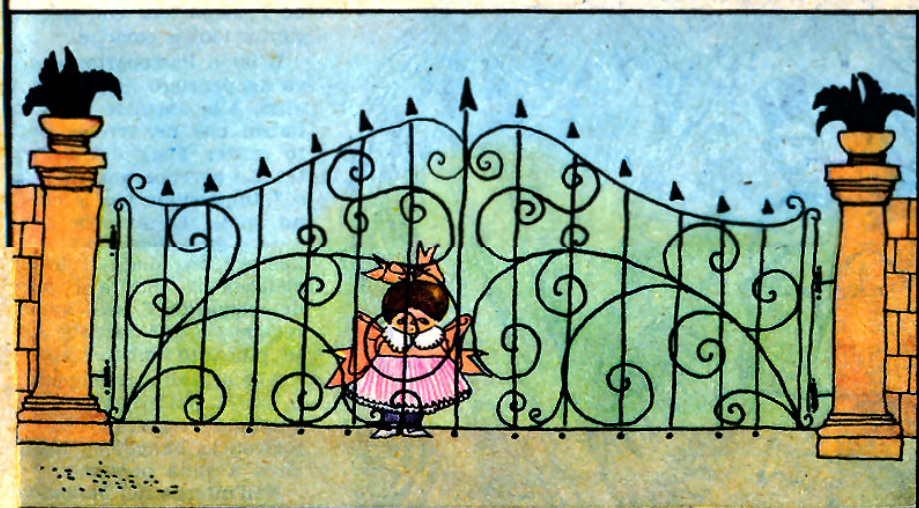
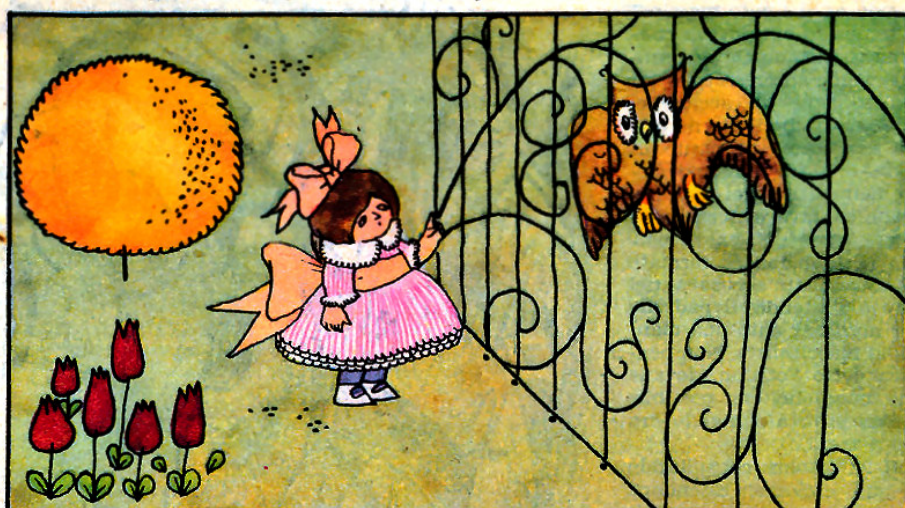
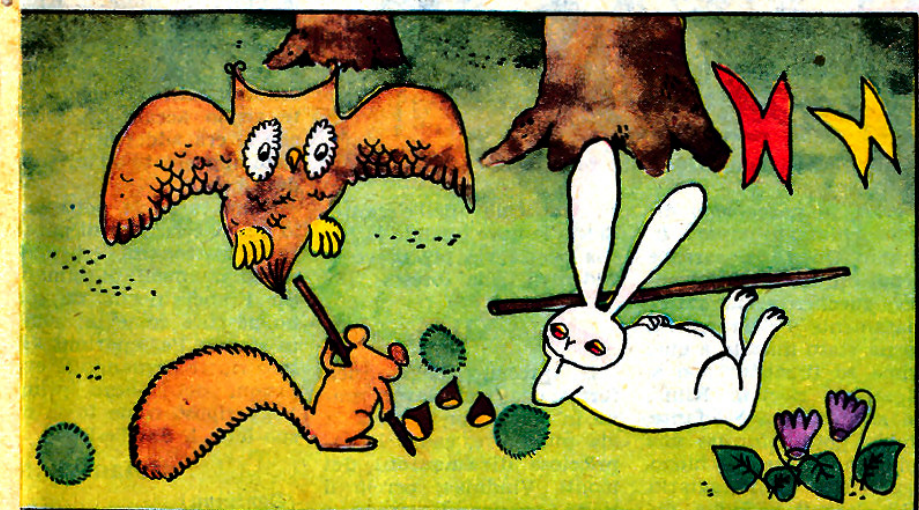
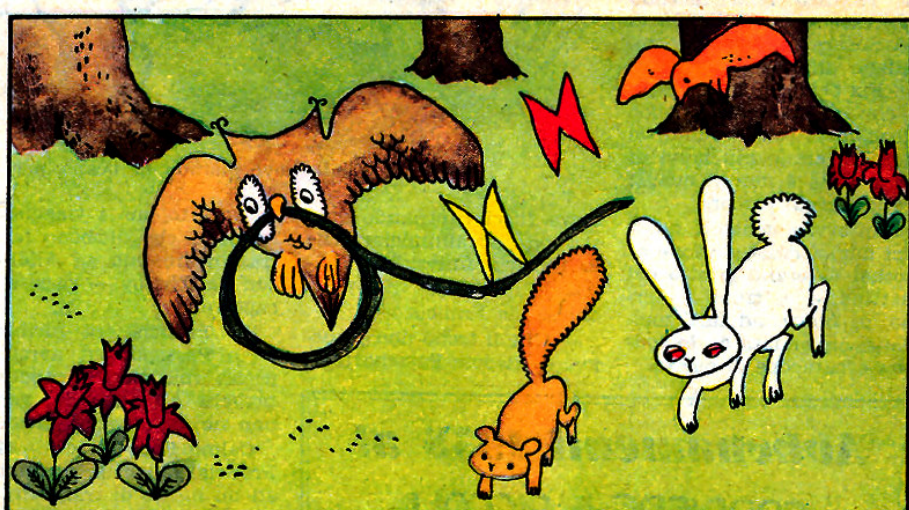
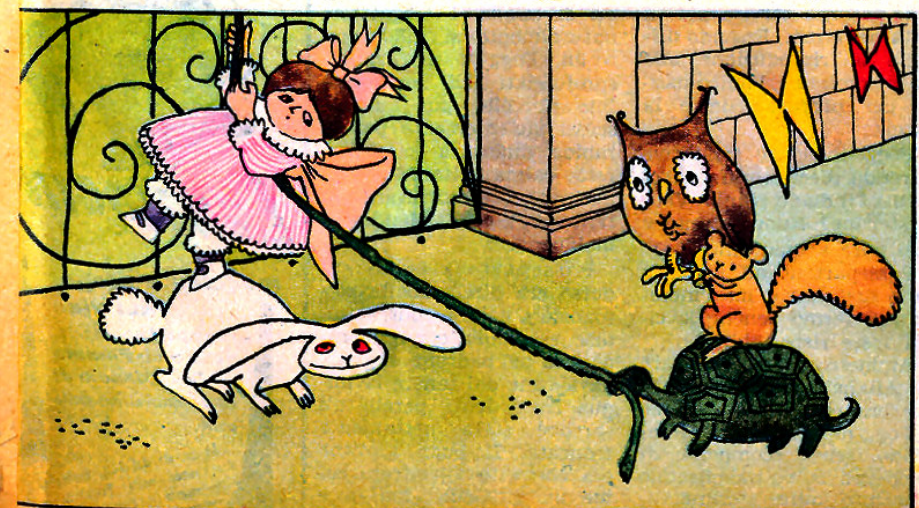
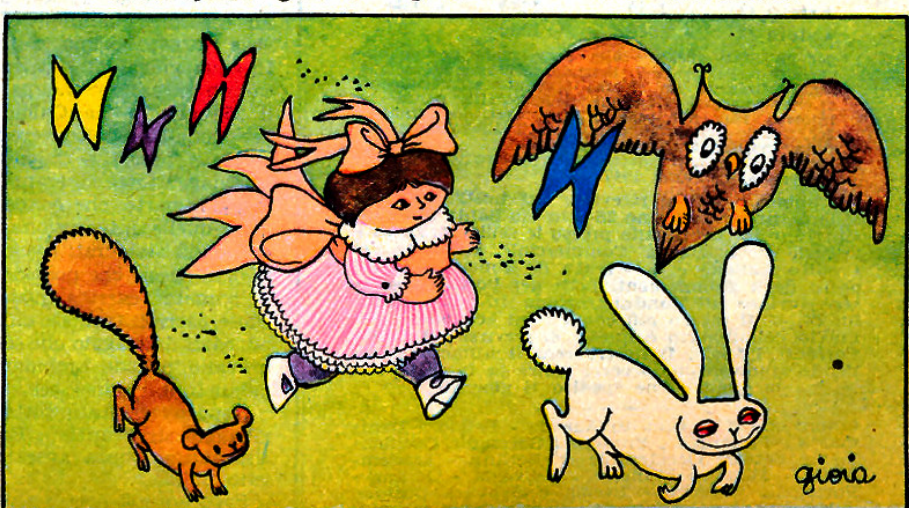
PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO

Argentina	Pesos	3							Somalia	So.	1,25
Australia	d.A.	10	Danimarca	Kr.	0,70	Iran	ris.	7	Spagna	Pts.	4
Austria	sc.	2,5	Egitto	Piastre	3	Iraq	fils	40	Sud Africa	Sh.	1
Belgio	Fr.	3,50	Eritrea	cents.	35	Libano-Siria	P.L.	50	Svizzera	Fr.	0,40
Brasile	Cr.	6	Ethiopia			Libia	Pts.	3,2	Tunisia	Frs.	30
Canadà	cents.	10	Francia	Frs.	30	Malta	d.	7	Turchia	L.t.	0,30
Cile	pesos	60	Germania	D.M.	0,45	Olanda	cents.	40	Uruguay	Pesos	0,40
Cipro	Piastre	7	Grecia	Dr.	2,5	Perù	Soles	3	U. S. A.	cents.	10
Congo B.	Fr.	5	Inghilterra	d.	8	Portogallo	Esc.	3	Venezuela	Bs.	1,25

Supplemento settimanale illustrato del nuovo **CORRIERE DELLA SERA**

Milano - Via Solferino 28

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo I

Anno L - N. 2 **12 Gennaio 1958** **L. 30**

1. **Con la vecchia istitutrice Momoletta va infelice e la povera piccina un carretto si trascina**

2. **pieno zeppo di libroni dagli astrusi paroloni. Oh! Che noia, oh che disdetta per la cara Momoletta!**

3. **A lezione terminata corre presso l'inferriata; come tutto appar più bello ciò che sta fuor del cancello!**

4. **Passa un vecchio Gufo in quella e le dice: « Bimba bella ma che hai? Piangi? Perchè? » « Oh! Vorrei venir con te!**

5. **Qui non faccio che studiare e non posso mai giocare... » Il buon Gufo emozionato vola tosto in mezzo al prato;**

6. **con il Ghiro ed il Coniglio tiene quindi gran consiglio; e decidono in gran fretta d'aiutare Momoletta.**

7. **Una corda è preparata per scalare l'inferriata; Tartaruga di passaggio prende parte al salvataggio.**

8. **Momoletta e i nuovi amici s'incamminano felici e l'allegra compagnia verso il bosco già si avvia.**

Il giro del mondo in ottanta giorni

7ª PUNTATA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

Phileas Fogg sta per compiere il giro del mondo e lo deve compiere in ottanta giorni, poichè questi sono i termini della scommessa che egli ha fatto con gli amici del Reform Club di Londra. Seguito dal domestico Passepartout, Fogg, prima in treno fino a Brindisi e poi su un piroscafo fino a Bombay, è giunto a questa città con due giorni di anticipo sull'orario. Lo segue un investigatore privato, ma non per difenderlo, bensì per arrestarlo qualora il detective venga in possesso del mandato di cattura. L'investigatore infatti, di nome Fix, ritiene Fogg un ladro e non vuol lasciarsi scappare il presunto colpevole d'un grosso colpo a Londra. Da Bombay, Fogg e Passepartout hanno preso il treno per Calcutta; anche Fix li segue.

Se fino a Bombay aveva potuto credere che tutto sarebbe finito lì, ora che il treno correva per l'India, improvvisamente si ridestava il suo carattere. Si risvegliava in lui l'uomo fantasioso, che prendeva sul serio la scommessa del padrone e quindi il giro del mondo ed il limite massimo di tempo in cui doveva contenerlo. Incominciava a sentirsi come interessato e gli veniva come un accidente, se pensava che il giorno prima era stato sul punto di rovinare tutto. Essendo meno flemmatico del suo padrone contava e ricontava i giorni passati, fremeva perchè il treno faceva fermate e francamente accusava, nel suo io s'intende, il padrone per non aver dato una mancia al macchinista. Non pensava certo l'ottimo giovane che quel che era possibile su un piroscafo non lo era per i treni.

Il 22 ottobre consultando il suo orologio, essendone stato richiesto, rispose a sir Francis che erano le tre del mattino: naturalmente questi rettificò l'ora facendo osservare che quell'orologio era ancora regolato sul meridiano di Greenwich e come Fix cercò di fargli capire che correva verso est, cioè incontro al sole e quindi le giornate erano più brevi di tante volte 4 minuti quanti erano i gradi percorsi.

Improvvisamente a quindici miglia dalla stazione di Rothal — erano le otto del mattino — il treno si fermò, in mezzo ad una zona piana, circondata da *bungalows* e baracche di operai.

— I viaggiatori scendono qui. — Era la voce del conduttore che passava davanti ai vagoni.

Mentre Fogg guardava sir Francis che sembrava non comprendere, Passepartout non poco sorpreso si slanciava fuori ritornando quasi subito ad annunciare che la ferrovia finiva lì.

— Che volete dire? — chiese sir Francis.

— Che il treno non prosegue — rispose Passepartout.

Sir Francis discese subito seguito da Fogg imperturbabile. Si rivolse al capotreno chiedendo spiegazioni e questi rispose che erano nel villaggio Kholby e che la ferrovia non era terminata e finì dicendo:

— C'è ancora un tronco di cinquanta miglia circa da costruire, fino ad Allahabad dove la ferrovia riprende —

— Ma i giornali hanno annunziato l'apertura completa della ferrovia!

— I giornali, che volete signor generale, si sono sbagliati.

— Ma voi vendete i biglietti fino a Calcutta da Bombay — esclamò il generale che incominciava a riscaldarsi.

— Certo, ma i viaggiatori sanno che debbono farsi trasportare fino ad Allahabad da Kholby — rispose il capotreno.

Sir Francis era furibondo e Passepartout avrebbe ucciso volontieri il capotreno, che ad onor del vero, non ne aveva colpa alcuna.

Calmo Fogg disse: — Sir Francis, se volete, pensiamo ad un mezzo di trasporto.

— Ma questo ritardo pregiudica i vostri interessi.

— No, era una cosa prevista: non che sapessi, ma un ostacolo qualunque doveva sorgere prima o poi. Ho due giorni di anticipo: c'è un piroscafo che parte il 25 corrente da Calcutta per Hong-Kong. Arriveremo certo in tempo a Calcutta.

I viaggiatori, ed erano la maggior parte, che conoscevano quella interruzione, si erano già assicurati i veicoli di ogni specie che possedeva la borgata: carri a quattro ruote, carriole trainate da zebù, carri da viaggio che sembravano pagode ambulanti, palanchini, ponies ecc.

Dopo aver girato tutto il villaggio sir Francis e Fogg ritornarono senza aver trovato nulla.

Fogg era già deciso a proseguire a piedi, quando tornò Passepartout, che pure era stato alla ricerca di un mezzo di trasporto e disse:

— Credo di aver trovato, signori, un elefante, appartenente ad un indiano che abita a cento metri.

Cinque minuti dopo i tre giungevano ad una capanna attigua ad un recinto formato da un'alta palizzata.

Nella capanna era un indiano, nel recinto un elefante: a loro richiesta l'indiano li introdusse nel recinto.

Si trovarono così in presenza di un animale addomesticato a metà, in quanto il suo padrone lo allenava per il combattimento. Aveva cominciato a modificarne il carattere, di per sè mite, in modo da condurlo per gradi al parossismo di rabbia chiamato *mutsh* in indiano. Questo si sarebbe ottenuto in tre mesi nutrendolo a zucchero e burro: fortunatamente l'elefante era appena stato iniziato a quel regime ed il *mutsh* non si era ancora rivelato. Kiuni, così si chiamava l'elefante, avrebbe potuto fornire una rapida andatura, a lungo. Fogg decise di noleggiarlo.

Gli elefanti in India, dove incominciano a scarseggiare, sono cari, in modo particolare i maschi che, soli, possono servire per la lotta nei circhi. Essendo difficile la riproduzione allo stato domestico, l'unico mezzo per procurarsene è la caccia.

Fogg iniziò le trattative offrendo dieci sterline all'ora ma l'indiano rifiutò. Venti sterline? Nuovo rifiuto e così pure a quaranta.

Passepartout ad ogni rifiuto sussultava: ma l'indiano era fermo benchè la cifra fosse rispettabile.

Ammesso che per arrivare ad Allahabad impiegasse 15 ore erano seicento sterline.

Fogg propose allora all'indiano, senza scomporsi, di vendergli la bestia offrendo d'acchito mille sterline.

L'indiano che aveva fiutato l'affare oppose un nuovo rifiuto. Sir Francis prese in disparte Fogg invitandolo a riflettere, ma questi gli rispose che mai agiva senza riflessione: si trattava di una scommessa di ventimila sterline, quell'elefante gli necessitava, dunque lo avrebbe ottenuto anche se avesse dovuto pagarlo venti volte più del suo valore.

Riprese quindi le trattative a quota milleduecento arrivando infine a duemila sterline. Passepartout era pallido per l'emozione.

A duemila l'indiano si arrese. Si trattò allora di trovare un conducente: un giovane Parsi offrì i propri servigi e Fogg accettò promettendo una lauta ricompensa. L'elefante venne condotto fuori, bardato con una specie di gualdrappa: ai due fianchi di essa vennero disposte due specie di ceste scarsamente comode. Fogg pagò l'indiano mentre a Passepartout sembrava che quei quattrini fossero strappati dalle sue viscere.

Fogg offrì quindi al generale, che accettò, di trasportarlo ad Allahabad.

Fatta provvista di viveri Fogg prese posto in una cesta e sir Francis nell'altra, Passepartout si mise a cavalcioni sulla gualdrappa mentre il Parsi si accovacciò sul collo dell'elefante. Erano le nove quando la bestia per la via più breve si addentrò nella foresta.

Erano le nove quando la bestia per la via più breve si addentrò nella foresta.

XII

Il tracciato della linea ferroviaria, i cui lavori erano in corso, non seguiva la via più breve, causa le capricciose diramazioni dei monti Vindhias; perciò il Parsi, pratico di strade e sentieri, affermava che per la foresta avrebbe abbreviato il percorso di una ventina di miglia. I viaggiatori naturalmente si affidarono a lui. Fogg e sir Francis sprofondati nelle loro ceste fino al collo, pur essendo scossi violentemente per la rapida andatura, con perfetta calma britannica sopportavano, discorrevano di tanto in tanto, vedendosi a malapena.

Passepartout issato sul dorso era direttamente sottoposto a colpi e contraccolpi e, seguendo le raccomandazioni del padrone, si guardava bene dal tenere la lingua fra i denti, perchè gli sarebbe stata nettamente troncata. Il buon giovane era costretto a volteggi come un ginnasta: ma pure rideva e scherzava, di tanto in tanto prelevava dalla borsa zucchero che Kiuni prendeva con la proboscide, senza rallentare la corsa.

Dopo due ore di cammino venne concessa all'elefante un'ora di riposo. Questi divorò fronde ed arbusti dopo essersi abbeverato.

Sir Francis Cromarty si sentiva le ossa spezzate: Fogg invece era fresco come si fosse appena levato dal letto.

— Ma quell'uomo è di ferro — esclamò il generale con ammirazione.

— Di ferro battuto — rispose Passepartout che si occupava di preparare una colazione sommaria.

A mezzogiorno ripartirono: il paese assunse un aspetto piuttosto selvaggio. Gruppi folti di tamarindi e palme nane seguirono alle grandi foreste, poi pianure aride irte di arbusti. Quella parte dell'alto Bundelkund è abitata da una popolazione indurita nelle più terribili pratiche della religione indiana e perciò poco frequentata dai viaggiatori. Anche la dominazione inglese non è regolarmente stabilita in quella zona sottoposta a *rajahs* difficili da colpire nei loro nascondigli dei monti Vindhias.

Il Parsi li evitava per quanto possibile. Furono visti anche pochi animali, alcune scimmie che divertirono Passepartout con le loro contorsioni e smorfie.

Il buon Passepartout aveva un pensiero in cima agli altri. Alla stazione di Allahabad che ne avrebbe fatto mister Fogg dell'elefante? Lo avrebbe portato con sè? Impossibile per le enormi spese. Lo avrebbe venduto o gli avrebbe ridato la libertà? In fondo il bravo elefante si meritava pure dei riguardi. E se l'avesse regalato a lui? Sarebbe stato piuttosto imbarazzato.

Alle otto di sera, superata la catena più importante dei Vindhias, sostarono in un malconcio *bungalow*. Erano circa a metà percorso.

Nell'interno del *bungalow*, essendo la notte fredda, il Parsi accese un fuoco che fu apprezzato. Mangiarono le provviste prese a Kholby, da persone stanche, la conversazione, già a frasi tronche, finì presto in un sonoro russare. Il conducente vegliò accanto a Kiuni che si era addormentato in piedi appoggiato ad un grande albero.

Nulla turbò la notte: solo qualche ruggito di pantere e gattopardi ed acuti sghignazzamenti di scimmie. Sir Francis dormì un sonno pesante come un soldato stanco, Passepartout agitato ripetè sognando le evoluzioni del giorno prima. Fogg riposò come fosse nel suo letto a Saville-Row.

GIULIO VERNE

(Continua)

Abbonamenti 1958 al CORRIERE dei PICCOLI

	ANNO	SEM.	TRIM.
Italia	L. 1400	L. 750	L. 400
Estero (1)	» 2440	» 1270	» 660
Estero (2)	» 2960	» 1530	» 790

1) per gli Stati aderenti alla convenzione postale universale di Parigi 1947. Essendo all'esame del competente Ministero un ricorso tendente all'ottenimento di una maggior riduzione della tariffa postale, si informa che, nel caso di favorevole accoglimento del ricorso stesso, le durate degli abbonamenti saranno proporzionalmente prorogate.
2) per gli Stati non aderenti alla convenzione postale universale di Parigi 1947.

Gli abbonamenti si ricevono nei nostri Uffici di Milano, in via Solferino 28 o in via Santa Margherita 16, e in tutta Italia presso le sedi succursali e agenzie della Banca Commerciale Italiana, del Credito Italiano e del Banco di Roma. — L'importo degli abbonamenti fatti per Posta deve essere inviato all'Amministrazione in via Solferino 28. — Il mezzo più comodo ed economico per l'invio dell'importo è quello di servirsi del Conto Corrente Postale. Il nostro reca il numero 3/533. Per le rinnovazioni occorre unire la fascetta con la quale viene spedito il giornale.

Coloro che si trovano in Austria - Belgio - Danimarca - Finlandia - Francia - Germania Occidentale e Settore Occidentale di Berlino - Lussemburgo - Marocco Francese - Norvegia - Olanda - Portogallo - Sarre - Svezia e Svizzera possono abbonarsi al « Corriere dei Piccoli », con maggiore comodità, presso gli Uffici Postali.

LENTIGGINI
macchie e sfoghi sul viso
scompaiono rapidamente con la Pomata del Dott. Biancardi vera rinnovatrice della pelle.
La pomata del Dott. Biancardi si vende nelle Farmacie e Profumerie - Vasetto L. 350

La principessa Rosetta

C'era una volta un Re e una Regina che avevano due bei figlioli. Essi crescevano a vista d'occhio, tanto mangiavano con appetito. La Regina, ogni volta che aveva un figlio, mandava a invitare le Fate affinchè presiedessero alla sua nascita e per farsi dire quale sarebbe stato il suo avvenire.

Dopo i due maschi, ebbe una bella bambina, così carina che non si poteva guardare senza volerle subito bene. La Regina, dopo aver offerto un sontuoso rinfresco a tutte le Fate che erano venute a trovarla, quando le vide in procinto d'andar via, si fece coraggio e disse loro:

— Non dimenticate la vostra bella consuetudine, e ditemi quale sarà l'avvenire della mia Rosetta. — (Era questo il nome della Principessina).

Le Fate risposero che avevano dimenticato i loro libri a casa; sarebbero tornate un'altra volta.

— Ah! — esclamò la Regina, — questo non mi dice nulla di buono: voi non volete addolorarmi con un brutto presagio; ma ve ne prego, voglio saper tutto, non nascondetemi nulla!

Loro si schermivano, pregandola di scusarle, e la Regina aveva ancora più voglia di sapere di che si trattava. Alla fine, la fata più importante le disse:

— Noi abbiamo paura, Maestà, che Rosetta debba essere causa di qualche disgrazia per i fratelli, ed essi muoiano per qualcosa che la riguardi. Ecco tutto quel che possiamo prevedere a proposito di questa bella bimba; ci dispiace moltissimo di non aver migliori notizie da darvi.

Se ne andarono; la Regina rimase così triste, ma così triste che il Re lo vide subito dalla sua faccia. Le chiese cosa avesse. Lei rispose che si era avvicinata troppo al fuoco e aveva bruciato tutto il lino che era sulla sua conocchia.

— Tutto qui? — disse il Re. Salì in solaio e le portò più lino di quanto lei non potesse filarne in cent'anni.

La Regina continuò ad essere triste; il Re le chiese cosa avesse e lei rispose che, trovandosi in riva al fiume, vi aveva lasciato cadere la sua scarpina di raso verde.

— Tutto qui? — disse il Re. Mandò a chiamare tutti i ciabattini del reame e portò alla Regina diecimila scarpine di raso verde.

Ma lei continuò ad essere triste; egli le chiese cos'avesse e lei rispose che, mangiando con troppo appetito, aveva ingoiato l'anello nuziale che portava al dito. Il Re capì che diceva una bugia perchè quell'anello l'aveva riposto lui, perciò le disse:

— Cara moglie, voi mentite: ecco qui il vostro anello che avevo riposto nella mia borsa.

Figuriamoci un po' come rimase male la Regina quando fu scoperta a dire una bugia! (Infatti è la cosa più brutta del mondo). Vide inoltre che il Re le teneva il broncio, e allora dovette dirgli quello che le Fate avevano predetto della piccola Rosetta; se lui sapeva qualche rimedio lo dicesse pure. Il Re ci rimase molto male, tanto male che, una volta, egli disse alla Regina:

— Non so trovare altro mezzo per salvare i nostri figlioli che quello di far morire la piccina finchè è ancora in fasce.

Ma la Regina esclamò che piuttosto sarebbe morta lei, e mai avrebbe acconsentito a una simile crudeltà; bisognava trovare qualche altra cosa.

Nel mentre che il Re e la Regina stavano rimuginando tali pensieri nella loro mente, qualcuno disse alla Regina che, in un grande bosco non lontano dalla città, viveva un vecchio eremita che dormiva nel tronco d'un albero; la gente veniva a consultarlo da ogni parte del mondo. Lei rispose:

— Devo andarci anch'io: le Fate mi dissero il male, ma dimenticarono di dirmi il rimedio.

Un mattino, ella salì di buon'ora su una bella muletta bianca, tutta bardata d'oro, insieme a due damigelle montate ciascuna su un leggiadro cavallo. Quando furono vicine al bosco, la Regina e le damigelle discesero di sella in segno di rispetto, e si diressero verso l'albero ove viveva l'eremita. A lui non piaceva troppo vedersi accanto delle donne, ma quando riconobbe che si trattava della Regina, le disse:

— Siate la benvenuta. Che desiderate da me?

Lei gli narrò quel che le Fate avevano predetto di Rosetta, e gli chiese consiglio. Lui rispose che bisognava mettere la Principessa in una torre, senza farla uscire mai più. La Regina lo ringraziò, gli diede una buona ricompensa, e tornò subito a casa a raccontare tutto al Re.

Quando il Re seppe quella risposta, fece prontamente costruire una gran torre. Vi mise sua figlia; e affinchè lei non vi si annoiasse, il Re, la Regina e i due fratelli andavano a trovarla tutti i giorni. Il maggiore era chiamato semplicemente il Principe, e il minore il Principino. Tutti e due volevano un bene pazzo alla sorella; ella era infatti la principessa più bella e graziosa che mai si fosse veduta; ogni suo sguardo valeva più di cento scudi d'oro. Quando ebbe compiuto quindici anni, il Principe disse al Re:

— Papà, mia sorella è ormai abbastanza grande per prendere marito; quando festeggeremo le sue nozze?

Il Principino diceva la stessa cosa alla Regina e le loro Maestà cambiavano discorso, senza dare alcuna risposta a proposito di quel matrimonio.

Purtroppo il Re e la Regina si ammalarono gravemente e morirono quasi nello stesso giorno: tutto il reame piombò nella tristezza; ci si vestì di nero e le campane suonarono a morto. Rosetta era inconsolabile per la perdita della sua buona mamma.

Quando il Re e la Regina furono seppelliti, i marchesi e i duchi del reame fecero salire il Principe su un trono d'oro massiccio e di diamanti, con una bella corona sul capo, e abiti color viola, tutti ricamati con Soli e Lune; poi la Corte gridò per tre volte: «Viva il Re!». E non si pensò più che a star allegri.

Il Re e suo fratello dissero fra loro: — Adesso che siamo padroni di decidere, bisogna che facciamo uscire nostra sorella da quella torre, dove si annoia da tanto tempo. — Per recarsi alla torre non avevano che da attraversare il giardino; essa era stata costruita lì all'angolo, ma più alta che fosse possibile, giacchè il Re e la Regina defunti volevano farvela rimanere per sempre. Rosetta stava ricamando un bel vestito su un telaio che aveva davanti a sè; ma quando vide i fratelli ella si alzò ed andò a prendere la mano del Re dicendogli:

— Buondì, Maestà, voi siete adesso il mio Re, ed io la vostra umile serva; vi prego di farmi uscire da questa torre, dove sto morendo di noia.

E qui scoppiò in lacrime. Il Re l'abbracciò e le disse di non piangere più. Veniva appunto per portarla via dalla torre e condurla in un bel castello. Il Principe aveva le tasche piene di confetti e li diede a Rosetta:

— Su, — le disse, — usciamo fuori da questa brutta torre e il Re ti darà presto marito, non essere triste.

Quando Rosetta vide il bel giardino tutto pieno di fiori, frutti, fontane, rimase così meravigliata che non poteva neppure parlare giacchè non aveva mai visto nulla. Guardava da ogni parte, andava avanti e indietro, si fermava, raccoglieva un frutto da un albero, un fiore da un'aiuola; il suo cagnolino, chiamato Frugoletto, che era verde come un pappagallo, aveva una sola orecchia e ballava a perfezione, correva dinanzi a lei saltando e mugolando con mille capriole.

Frugoletto era il divertimento della brigata. Tutt'a un tratto si mise a correre per un boschetto; la Principessa lo seguì e mai nessuno fu più meravigliato di lei nel vedere in quel bosco un gran pavone che faceva la ruota; esso le parve così bello, ma così bello ch'ella non riusciva a distoglierne lo sguardo. Il Re e il Principe la raggiunsero e le chiesero che cosa la divertisse tanto. Lei indicò il pavone e chiese loro che bestia fosse. Loro dissero che era un uccello che talvolta veniva anche ammazzato, cucinato e mangiato.

— Come? — disse Rosetta, — c'è chi osa ammazzare un così bell'uccello e mangiarlo? Vi dichiaro che non mi mariterò mai ad altri che al Re dei Pavoni; e quando ne sarò la Regina, saprò ben io come fare per impedire che la gente ne mangi!

Non vi dico lo stupore del Re:

— Ma, sorella cara, — le disse — come possiamo fare per trovarvi questo Re dei Pavoni?

— Fate quel che volete, Maestà, — rispose lei, ma io non sposerò mai altri che lui.

Esso le parve così bello, ma così bello ch'ella non riusciva a distoglierne lo sguardo.

Dopo ch'ella ebbe preso questa risoluzione, i due fratelli la condussero nel loro castello ove fu necessario portare anche il pavone e metterlo in camera con lei, tanto gli si era affezionata. Le dame di Corte che non avevano mai visto Rosetta accorsero per salutarla e renderle i loro omaggi: chi le portava della marmellata, chi degli zuccherini, alcune offrivano splendide vesti ricamate d'oro, altre bei nastri, bambole, pianelle ricamate, perle, diamanti; non c'era alcuno che non le facesse qualche regalo, e lei era così bene educata, così cortese, baciava la mano e faceva la riverenza così bene, quando riceveva qualche bel dono, che non vi era dama nè cavaliere che non se ne tornasse a casa tutto contento.

Intanto ch'ella conversava in lieta compagnia, il Re e il Principe pensavano a scovare il Re dei Pavoni, caso mai ne fosse esistito uno nel mondo. Venne loro in mente che bisognava far fare un ritratto alla principessa Rosetta e gliene fecero dipingere uno così bello che gli mancava solo la parola; allora le dissero:

— Dato che non volete sposare altri che il Re dei Pavoni, noi abbiamo deciso di partire tutti e due e di andarvelo subito a cercare per mare e per terra. Se ve lo troveremo saremo molto contenti; voi abbiate cura del regno, aspettando il nostro ritorno.

Rosetta li ringraziò di tutta la pena che si davano per lei; disse loro che avrebbe governato saggiamente e che solo piacere sarebbe stato, durante la loro assenza, quello di ammirare il bel pavone e di far ballare Frugoletto. Nel salutarsi, tutti e tre non poterono impedirsi di versare qualche lacrima.

Ecco i due reali in viaggio, che domandano a tutti: — Conoscete per caso il Re dei Pavoni? — E tutti rispondono: — Macchè! — E loro si rimettono in cammino e, cammina, cammina, arrivano lontano, ma tanto lontano, che nessuno è mai arrivato così lontano.

Si ritrovarono nel regno dei maggiolini: non ne avevano mai visti tanti; essi facevano un tale brusìo che il Re ebbe persino paura di diventare sordo. Chiese a quello che gli sembrò il più ragionevole di tutti se, per caso, non sapesse dove si poteva trovare il Re dei Pavoni.

— Maestà, — gli rispose il maggiolino, — il suo regno è a trentamila leghe da qui; voi avete preso la strada più lunga per andare da lui.

— E come lo sapete? — chiese il Re.

— Lo sappiamo, — rispose il maggiolino, — perchè vi conosciamo bene: tutti gli anni veniamo a passare due o tre mesi nel vostro giardino!

E qui grandi baci e abbracci fra i nostri due fratelli e il maggiolino: divenuti amiconi, se ne vanno a braccetto con lui a cenare insieme e quindi a visitare, con ammirazione, tutte le curiosità di quel paese, ove la più piccola foglia d'un albero vale uno scudo!

Poi ripresero il viaggio, e siccome ormai sapevano la strada, non misero troppo tempo ad arrivare: cominciarono a vedere tutti gli alberi pieni di pavoni, e ogni cosa ne era talmente invasa che lì si sentiva gridare e berciare a due leghe di distanza.

Il Re diceva a suo fratello:

— Se il Re dei Pavoni è un pavone anche lui, come può nostra sorella pretendere di sposarlo? Dovremmo essere pazzi per permetterglielo. Che bei discendenti ci sarebbero: avremmo come nipoti una nidiata di pavoncelli!

Il Principe non era meno angustiato di lui.

— Si tratta, — disse, — di una disgraziata fantasia che le è passata per la mente: non so proprio dove è andata a scovare che nel mondo ci potesse essere un Re dei Pavoni!

Quando giunsero alla capitale, videro che per fortuna era piena d'uomini e di donne; ma essi avevano i vestiti fatti di piume di pavone e ne mettevano dappertutto come fossero un ornamento assai pregiato. Incontrarono il Re che se ne andava a passeggio in una bellissima berlina tutta oro e diamanti, condotta a briglia sciolta da dodici pavoni. Questo Re dei Pavoni era così bello, ma così bello che il Re e il Principe rimasero a bocca aperta. Aveva lunghi capelli bion-

(Continua a pag. seguente)

La principessa Rosetta

(Continuazione dalla pagina precedente)

di e riccioluti, il viso bianco, una corona di piume di pavone sul capo. Quando li vide, giudicò dal loro abbigliamento, così diverso da quello della gente del luogo, ch'essi fossero dei forestieri; per saperlo, fermò la sua carrozza e li fece chiamare.

Il Re e il Principe si fecero avanti e gli dissero:

— Maestà, noi veniamo da molto lontano per farvi vedere un bel ritratto.

Tirarono fuori della valigia il grande ritratto di Rosetta. Il Re dei Pavoni lo guardò ben bene e poi disse:

— Non mi par possibile, — disse, — che esista al mondo una così bella figliola.

— E' cento volte ancor più bella, — disse il Re.

— Ah, volete scherzare! — replicò il Re dei Pavoni.

— Maestà, — disse il Principe, — questo è mio fratello il quale è Re al pari di voi; lo chiamano «il Re», così chiamano me «il Principe»; nostra sorella, di cui avete visto il ritratto, è la principessa Rosetta. Vi veniamo a chiedere se volete sposarla; è bella, è onesta, e noi le daremo un staio pieno di scudi d'oro.

— Affare fatto! — disse il Re, — la sposerò ben volentieri, e lei con me non mancherà di nulla; ma vi assicuro che pretendo sia non meno bella del suo ritratto e che, se mai dovesse avere qualche piccolo difetto, voi pagherete con la vita.

— Va bene, ci stiamo, — dissero i due fratelli di Rosetta.

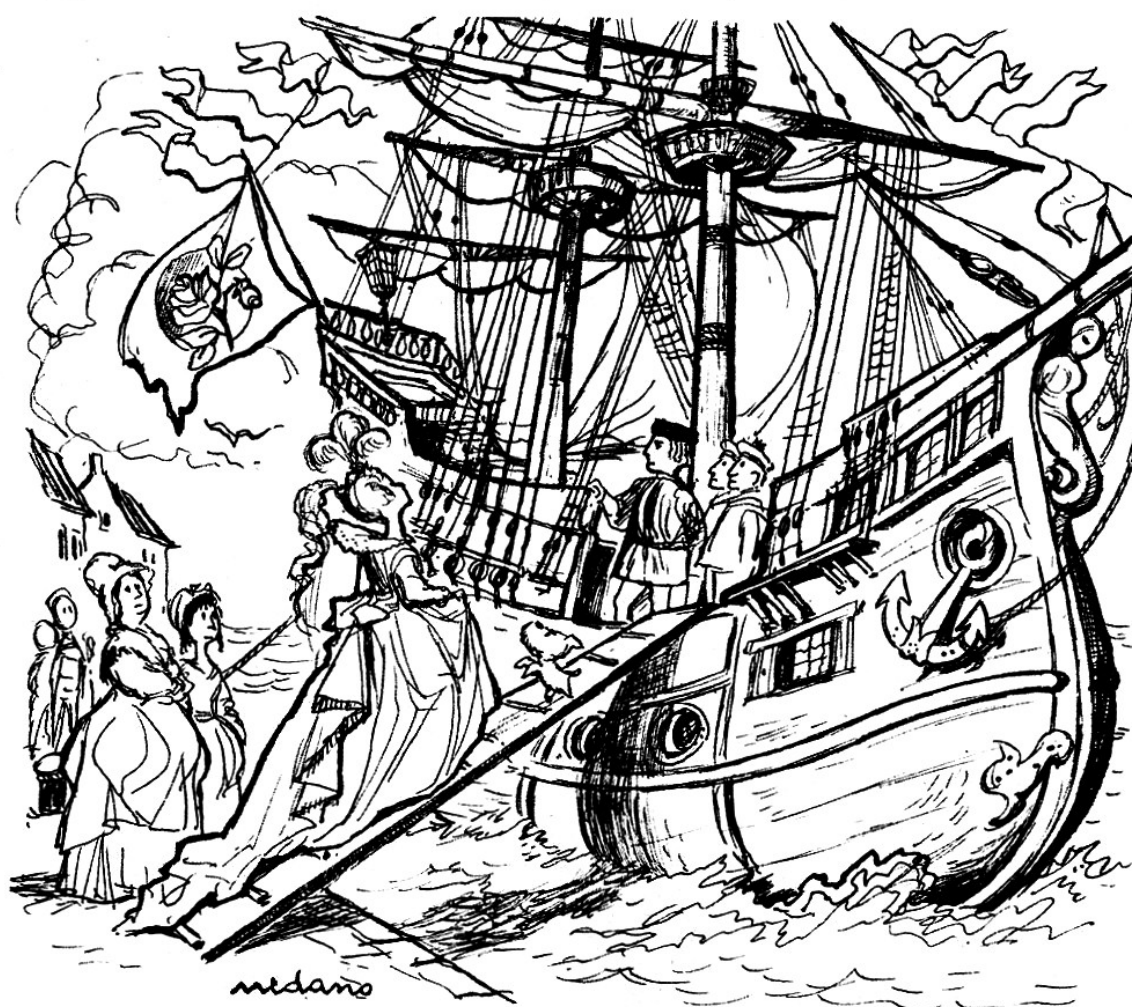
— Ci state? — aggiunse il Re. — Allora favorite pure in prigione e rimanetevi finchè la Principessa non sia arrivata.

I Principi vi andarono senza difficoltà, giacchè erano sicurissimi che Rosetta era ancora più bella del ritratto.

Quando essi furono in prigione, il Re non fece loro mancare nulla; andava spesso a trovarli, e nel suo castello teneva il ritratto di Rosetta della quale si era così invaghito che non dormiva nè di notte nè di giorno. Il Re e il Principe, mentre erano in prigione scrissero per posta alla Principessa di fare alla svelta il suo bagaglio e di venire al più presto, giacchè finalmente il Re dei Pavoni la stava aspettando. Non le mandarono a dire che loro erano prigionieri, per timore d'angustiarla troppo.

Nel ricevere questa lettera, lei fu lì lì per morire dalla gioia. Disse a tutti che il Re dei Pavoni era stato trovato e lei voleva sposarlo. Furono accesi fuochi di gioia, non si fece altro che mangiar dolci e confetti; a tutti quelli che venivano a rallegrarsi con la Principessa si diedero, durante tre giorni, una tartina spalmata di marmellata, lingue-di-gatto e vino con cannella. Dopo tutte queste liberalità, ella lasciò le sue belle bambole alle amiche più care, e il regno del fratello nelle mani dei più savi vecchioni della città. Raccomandò loro d'aver cura di tutto, di non spendere nulla, d'ammassare denaro per il ritorno del Re; li pregò altresì di custodire il suo pavone e non volle portare con sè che la nutrice e la sua sorella di latte, nonchè Frugoletto, il cagnolino verde.

S'imbarcarono su una bella nave. Avevano con loro lo staio pieno di scudi d'oro e abiti bastevoli per dieci anni, facendo conto di cambiarli due volte al giorno. Non facevano che ridere e cantare. La nutrice però chiedeva al timoniere: — Ci avviciniamo, che ne dite, ci avviciniamo al regno dei pavoni? — Lui rispondeva: — Oh no, ancora no! — Passato un po' di tempo lei chiedeva di nuovo: — Ci avviciniamo, che ne dite, ci avviciniamo? — E lui diceva: — Fra poco, fra poco.

E un'altra volta lei chiedeva: — Ci avviciniamo, che ne dite, ci avviciniamo? — E lui rispose: — Sì, oh sì! — Allora, quando lui ebbe detto così, la nutrice si sedette a prua della nave, accanto a lui, e gli disse: — Se vuoi tu puoi diventare un riccone. — Lui rispose: — Altrochè se lo voglio! — Lei continuò: — Se vuoi guadagnare un sacco di scudi... — Lui l'interruppe: — Non domando di meglio! — ...Ebbene... — continuò lei, — bisogna che stanotte, quando la Principessa sarà addormentata, tu mi aiuti a buttarla in mare. Quando sarà andata a fondo, io vestirò mia figlia coi suoi begli abiti e la porteremo al Re dei Pavoni, che sarà ben felice di sposarla; ti riempiremo di diamanti fino al collo.

Il timoniere fu molto stupìto delle proposte della nutrice. Le disse ch'era un peccato affogare una così bella figliola, lui non aveva cuore di farlo! Ma lei prese una bottiglia di buon vino e tanto lo fece bere ch'egli non seppe più dirle di no.

Scesa la notte, la Principessa andò a dormire alla solita ora; Frugoletto era leggiadramente acciambellato ai piedi del suo letto e stava più fermo d'un sasso. Rosetta dormiva della grossa quando l'infida nutrice, che non dormiva davvero, andò a chiamare il timoniere. Lo fece entrare nella cabina della Principessa, poi, senza svegliarla, la presero con tutto il suo materasso di piuma, la trapunta, le lenzuola e le coperte, (la sorella di latte aiutava anche lei del suo meglio), e gettarono tutto il fagotto nel mare; la Principessa aveva il sonno così pesante che neppure si svegliò!

Ma, per un caso fortunato, quel materasso era fatto di piume di fenice, uccello non molto raro, le cui piume, se buttate nell'acqua, hanno la proprietà di non andare mai a fondo: e così Rosetta galleggiava nel proprio letto come se fosse stata in barchetta. L'acqua però bagnava a poco a poco il materasso di piuma, poi le lenzuola, e Rosetta, sentendo il bagnato, ebbe paura, dormendo d'aver fatto pipì a letto e d'essere sgridata.

Cominciò a voltarsi da una parte e dall'altra, e Frugoletto si svegliò. Aveva un ottimo fiuto: sentiva odor di sogliole e merluzzi così vicino che si mise a guaire in un modo, ma in un modo da svegliare tutti i pesci che dormivano. Questi cominciarono a venire a galla e a guizzare; i pesci più grossi picchiavano la testa contro il letto della Principessa che, sballottata, girava attorno a sè come una trottola. Figuriamoci, non sapeva cosa pensare! «Forse la nave sta ballando? — si chiedeva. — Finora non sono mai stata tanto male come stanotte!». E intanto Frugoletto dài a guaire e a far cose da pazzi. La perfida nutrice e il timoniere lo sentivano da lontano e dicevano: — Quel diavolo d'un cane sta bevendo alla nostra salute insieme alla sua padroncina! Ma adesso sbrighiamoci ad arrivare! — Infatti erano vicinissimi alla città del Re dei Pavoni.

...s'imbarcarono su una bella nave...

Egli aveva mandato al molo cento berline tirate da ogni sorta di bestie rare: leoni, orsi, cervi, lupi, cavalli, buoi, asini, aquile, pavoni; e la berlina in cui la principessa Rosetta doveva salire era tirata da sei scimmie blu che sapevano saltare, ballare sulla corda e fare mille giochi diversi; esse avevano un bel finimento di velluto cremisi con borchie d'oro fino. Si vedevano inoltre sessanta giovinette, che il Re aveva scelto per tenerle compagnia; erano vestite di tutti i colori dell'iride, l'oro e l'argento erano la cosa meno preziosa che portassero indosso.

La nutrice si era molto curata di agghindare sua figlia; le aveva fatto indossare il più bell'abito di Rosetta e rovesciato i diamanti di lei sulla testa e da tutte le parti. Ma, così ingioiellata, ella sembrava più brutta d'una bertuccia; coi capelli d'un nero oleoso, gli occhi storti, le gambe a ciambella, una grossa gobba nel mezzo della schiena; come se non bastasse era musona e sgarbata di carattere e, per di più, non faceva che brontolare.

Quando la gente del Re dei Pavoni la vide scendere dalla nave, rimase così stupìta da non aver più fiato per parlare:

— Ebbene, che vi prende? — disse lei. — Siete tutti imbambolati? Suvvia, portatemi da mangiare! Vedo che siete delle belle canaglie, vi farò impiccare tutti!

A sentir questo la gente si diceva: — Che strega! E' tanto cattiva quanto brutta! Povero Re, che bella moglie si prende! Valeva proprio la pena di farla venire da tanto lontano, ma non c'è da stupirsi: «Moglie e buoi dei paesi tuoi!».

Lei intanto si dava grandi arie da padrona e per un nonnulla distribuiva schiaffi e pugni a tutti.

Poichè il corteo era lungo, aveva detto di andare pian piano, e nella sua carrozza ella prendeva pose da regina, ma tutti i pavoni che si erano messi sugli alberi per salutarla al passaggio e si erano preparati a gridare: — Viva Rosetta, la nostra bella regina! — quando la videro così orribile, strillarono: — Mamma mia, che mostro! — Lei schiumava di rabbia e diceva alle sue guardie: — Ammazzatemi subito quelle canaglie che mi stanno ingiuriando! — Ma i pavoni volavano via in un batter d'ali burlandosi di lei.

Quel mariolo del timoniere, vedendo tutto questo, diceva sottovoce alla nutrice: — Comare mia, le cose non vanno bene; vostra figlia doveva essere più carina. — Ma lei rispondeva: — Sta' zitto, sciocco, finirai col portarci disgrazia!

Si andò ad avvertire il Re che la Principessa stava arrivando.

— Ebbene, — disse lui, — i suoi fratelli dicevano la verità? E' più bella del ritratto?

— Maestà, — dicevano, — sarebbe già abbastanza se fosse bella così.

— E' vero — disse il Re, — mi contenterei; ma andiamo a vederla!

Sentì infatti, dal gran rumore che saliva dal cortile, ch'ella era arrivata; ma non poteva distinguere nulla di quel che si diceva, salvo questo: «Mamma mia, che mostro!». Credette si parlasse d'un qualche nanetto o d'una bestia che Rosetta avesse portato con sè; non poteva passargli per il capo che potessero parlare proprio di lei.

Il ritratto di Rosetta era portato in corteo in cima a un bastone e scoperto, come uno stendardo, il Re veniva dietro coi suoi baroni e i suoi pavoni, morendo dall'impazienza di vedere la sua cara Rosetta; ma quando la scorse, poveri noi! mancò poco che non morisse sul colpo; fu preso da una collera terribile, si stracciò le vesti, non voleva neppure avvicinarsi alla carrozza, lei gli faceva paura!

— Quei due marrani che giacciono nelle mie prigioni, come hanno potuto aver tanto ardire, fino al punto di prendermi in giro e di propormi in moglie una scimmia come questa? Ma io li farò morire! Su, mi si metta sottochiave questa impertinente, la sua nutrice e l'uomo che è con loro; li si getti nel sotterraneo della grande torre.

Nel frattempo, il Re e suo fratello, che erano ancora prigionieri e sapevano che la sorella stava per arrivare, si erano fatti belli per riceverla. Ma invece di aprir loro la prigione e metterli in libertà come speravano, il carceriere arrivò coi suoi soldati e li fece scendere in una cantina buia come la notte, piena di orribili bestiacce, dove l'acqua arrivava fino alle reni: mai nessuno fu più stupìto e più accorato: — Ahimè, — si dicevano l'un l'altro, — ecco un matrimonio ben triste per noi! Che mai ha potuto attirarci una simile disgrazia? — Non sapevano proprio cosa pensare, salvo che si voleva farli morire, e ne erano assolutamente disperati.

Passarono tre giorni senza che sentissero parlare di nulla. In capo ad essi, il Re dei Pavoni venne a coprirli d'insulti attraverso il buco della serratura:

— Avete preso il titolo di re e di principe per imbrogliarmi, — gridava, — e per impegnarmi a sposare vostra sorella! Ma siete soltanto degli straccioni, che non valete l'acqua che bevete. Vi darò dei giudici, che in quattro e quattr'otto sbrigheranno il vostro processo; già si sta filando la corda che vi impiccherà!

— Re dei Pavoni, — rispose il nostro Re rosso di rabbia, — mi sembra che voi andiate troppo lesto in questa faccenda, potreste pentirvene! Io sono Re non meno di voi, ho un bel regno, una corona, bei vestiti, gioielli e buoni scudi! Son disposto a impegnarmi perfino la camicia per farvi vedere chi ha ragione. Senti senti! Che bella idea, la vostra, di volerci impiccare! Abbiamo forse rubato qualcosa?

Il Re, sentendolo parlare con tanta sicurezza non sapeva più che cosa pensare e, certi momenti, aveva voglia di lasciarli andar via con la loro sorella, senza farli morire; ma aveva un suo confidente, un vero leccapiedi, costui li mise su, dicendogli che, se non si vendicava, tutti si sarebbero burlati di lui e l'avrebbero preso per un povero reuccio da quattro soldi. Allora egli giurò di non perdonarli e ordinò il loro processo. Non fu una cosa lunga: bastò vedere il ritratto della vera principessa Rosetta accanto a quella che si spacciava per tale. Così furono condannati al taglio della testa, come mentitori, dato che avevano promesso al Re una bella principessa e non gli avevano dato che un'orribile villana.

Ci si recò in gran pompa alla prigione a leggere la sentenza; essi gridarono che non erano affatto dei mentitori, perchè la loro sorella era una principessa, e bella come il Sole; c'era qualcosa, lì sotto, che essi non capivano e chiedevano ancora sette giorni prima d'essere uccisi; in questo tempo, forse, la loro innocenza sarebbe stata riconosciuta. Il Re dei Pavoni, ch'era arrabbiatissimo, esitò molto ad accordargli que-

(Continua a pag. 9)

Il Direttore risponde

Nel numero scorso rispondemmo a una mamma. Questa volta, per non fare torto a nessuno, rispondiamo a un papà, ma i genitori non credano per questo che questa pagina sia a loro disposizione: essa è dei ragazzi, e di nessun altro che dei ragazzi.

Il signor Pietro Viari, di Milano, così scrive: *« Ho il massimo rispetto per la scuola, e quasi altrettanto ne ho per i libri scolastici, ma dopo averne visti molti devo dire che la maggior parte, anzi tutti, sono scritti in modo poco chiaro, ed hanno bisogno della interpretazione dell'insegnante, e quando questo (il che qualche volta è umano che succeda) non fa in tempo a spiegar bene la lezione e dispone che gli scolari la imparino sul libro, ebbene, i poveri ragazzi non ci capiscono niente, perchè il testo dei nostri libri scolastici è difficile e astruso, e ben pochi sono gli autori provvisti di quelle doti psicologiche che permettono di intuire e di comprendere la mentalità dei ragazzi. Non c'è un rimedio a questo grave inconveniente? »*.

Lei ha ragione, signor Viari. I nostri libri scolastici, invece d'essere d'aiuto alla educazione e all'istruzione, riescono ad esse di impedimento e di ostacolo. I peggiori sono quelli di storia e di geografia. I primi pieni di parole e di concetti incomprensibili, e di considerazioni inaccessibili, e tanto i primi che i secondi assolutamente privi di quelle nozioni che poi, nella vita, risultano essere le sole veramente utili.

Già altre volte abbiamo toccato l'argomento, e abbiamo detto — per esperienza — che se si facesse un'inchiesta fra gli alunni delle scuole elementari e delle medie certamente ne risulterebbe che solo una piccola percentuale sa quanti sono gli abitanti di Italia, e quanti quelli delle principali città. Quanti chilometri di ferrovie abbiamo? Quante automobili? Di quante tonnellate è il nostro naviglio mercantile? I ragazzi vengono su ignorando tutto del proprio Paese: ne conoscono malamente e incompletamente la storia, e sulle condizioni attuali d'Italia (politiche, economiche, sociali) saprebbero rispondere sì e no a un paio di domande su cento.

Il rimedio? Occorrerebbe una scelta severa e coscienziosa dei testi, fino a ridurli a pochissimi. Ce ne sono invece centinaia, e la prova della loro insufficienza è che quasi tutti vengono adottati per un anno e poi abbandonati. Il che, se si pensa al loro altissimo costo, è assai poco serio. Noi non possiamo minimamente influire sulla scelta dei testi. Ma qualche aiuto possiamo darlo, e da uno dei prossimi numeri del *Corriere dei Piccoli* cominceremo la pubblicazione a puntate d'un libro che basandosi sulla precisione delle cifre statistiche farà finalmente conoscere ai ragazzi la realtà della terra in cui vivono.

★

Giulio Cacicchi, dodici anni, di *Bari*, così scrive: *« Caro signor Mosca, i miei canarini perdono tutte le piume. Lei che sa tante cose, può dirmi che cosa devo fare? »*.

Sì, caro Giulio, so qualche cosa, ma niente sui canarini. E sapessi a quante lettere, finora, non ho potuto rispondere, tutte invocanti consigli sul miglior modo di curare gatti, cani, e perfino cavalli e asinelli malati. E allora ho pensato a una bellissima cosa: cercare un signore che s'intenda d'animali, che li ami e che li sappia curare. L'ho trovato, e prossimamente, a pagina dieci, dove ci sono tutte le varie rubriche, vedrete nascerne una nuova: quella, appunto, che risponderà a tutte le vostre domande e a tutti i vostri quesiti sulla maniera migliore di curare le malattie o di conservare la salute degli animali. C'è la rubrica del dottore, perchè non ci dovrebbe essere anche quella del veterinario? Sono certo che tutti gli amici degli animali saranno contenti.

★

« Caro signor Mosca, sono un ragazzo forse un po' troppo grande per il Corriere dei Piccoli — scrive Mauro Trivellini, di Roma, — e frequento la seconda liceale, ma mi è rimasta, per il giornale che con tanto piacere leggevo da bambino, la stessa simpatia, anzi lo stesso amore, tanto più ch'esso contiene spesso articoli e racconti che possono benissimo essere letti dai grandi, e le scrivo per avere un suo giudizio. La scuola ch'io frequento è una scuola privata, molto costosa, e perciò quasi tutti i miei compagni appartengono a famiglie molto abbienti. Io però penso che si può esser abbienti quanto si vuole, ma non è giusto permettere che i figli abbiano in tasca, per i loro minuti piaceri, delle somme che sono grandissime. Tanto per farle un esempio, le dirò che ci sono quattro o cinque miei compagni, figli di importanti industriali, i quali hanno più di ventimila lire in tasca, e il mio compagno di banco l'altro giorno ne aveva trentaduemila, e poteva spenderli senza renderne conto a nessuno.

« Ora io le chiedo: è giusto che un ragazzo di diciassette anni possegga una somma simile e la possa spendere a suo piacimento? ».

Caro Mauro, la prima parte della tua lettera mi fa piacere, e la seconda m'interessa. Mi fa piacere che anche i ragazzi grandi leggano il *Corriere dei Piccoli*. Il mio desiderio, difatti, è che il giornale venga letto dai piccini (per i quali ci sono le tavole a colori e i raccontini e le poesie semplici ed elementari) e nello stesso tempo anche dai grandi per i quali, nelle altre pagine, il *Corriere dei Piccoli* è diventato, come avrete visto, un settimanale illustrato che anche gli adulti possono leggere con vantaggio. I ragazzi, oggi, diventano presto « grandi » e passano con pericoloso anticipo alla lettura dei settimanali per adulti, pieni ormai di scandali e di pettegolezzi, e perciò nocivi all'animo e alla mente dei giovani. Io, appunto, vorrei che il *Corriere dei Piccoli* soddisfacesse, con alcune delle sue pagine, il desiderio d'apprendere che hanno i ragazzi d'oggi, ma di apprendere da chi scriva per essi non con le sdolcinature proprie, un tempo, degli scrittori per la gioventù, ma con la chiarezza, la semplicità e la serietà oggi necessarie.

I ragazzi sono importanti quanto gli adulti, anzi molto di più, perchè mentre i difetti degli adulti sono irrimediabili, i ragazzi possono venir educati, migliorati e indirizzati a cose buone, e, in più, i ragazzi hanno una mente molto più aperta e più pronta che non quella degli adulti. Capiscono di più e imparano meglio, accettano anche quel che agli adulti — i quali leggono solo ciò che riguarda la Lollobrigida e la Loren — sembra noioso.

Nella seconda parte della lettera, caro Mauro, mi chiedi un giudizio ch'io ho già pronto da tempo perchè quel che mi dici non mi è nuovo. Quei genitori che danno ai figli tanto danaro non soltanto fanno male perchè il danaro deve averlo in tasca soltanto chi se lo guadagna e perciò ne conosce il valore, ma soprattutto perchè nella scuola è veramente immorale che un ragazzo possieda per i suoi minuti piaceri quasi la metà di ciò che il suo insegnante guadagna in un mese con il suo alto e faticoso lavoro.

Mosca

I canarini perdono le piume...

Stati Uniti del Mondo

Venerando Russo, Catania, via Palermo 234, vorrebbe corrispondere con ragazzi e ragazze di tutto il mondo per scambio cartoline illustrate.

Gabriella Marzi, Civitavecchia (Roma), via A. da Sangallo 72, fa collezione di cartoline italiane ed estere.

Lina Malossi, via Guglielmo Marconi 8, *Granarolo (Bologna)*, vuol corrispondere con una ragazza francese di 14 anni che sappia l'italiano.

Rosemma De Fanis, corso Umberto 228, *Caltanissetta (Sicilia)*, corrisponderebbe con ragazze e ragazzi francesi quindicenni.

Fanno collezione di cartoline illustrate dell'Italia e dell'estero: *Giuliana Ricatti, Seghe di Velo* 8 *(Vicenza)*; *Rosalia De Bellis, Largo Magna Grecia* 3, *Roma; Jone Borgatti, via Cisterna del Follo* 35, *Ferrara*.

Pasquale Tucci, via G. Gigante 16, *Napoli*, scambierebbe francobolli con ragazzi stranieri.

SETTEGIORNI

INFANZIA SPARTANA - Natale è stato quest'anno, per i bambini, un Natale spaziale, o geofisico, o « celestiale », o interplanetario, o fantascientifico. Mentre i ragazzi schiacciavano il naso contro le vetrine, così come accade da quando esistono i negozi di giocattoli e constatavano la levità con la quale i satelliti in miniatura percorrevano la loro orbita nei minuscoli cieli, il giornalista Carlo Laurenzi scriveva sul *Corriere della Sera*: « E' proprio così. I bambini conoscono molte cose intorno ai satelliti (assai più degli adulti in genere) e non solo intorno ai satelliti. Cresce sotto i nostri occhi una generazione di astronomi o, forse, di astronauti. I bambini di oggi sanno che il cielo è nero, al di là della fascia atmosferica, e che le stelle rifulgono immense, nel buio, con il loro fuoco feroce: l'azzurro che ci intenerisce non è se non illusione. Strani Natali si avvicendano, dai quali in un certo modo ci sentiamo esclusi. E' finita l'era della cartapesta, del legno, del gesso, della latta verniciata di turchino. Non fiutiamo più l'odore della colla nelle stanze dei bimbi: e ci si stringe il cuore. "Quale era il mondo dei giocattoli dei nostri padri, dei nostri nonni?" Avevamo giocattoli così poveri, trent'anni or sono: in un certo senso, in quanto bambini, eravamo tutti poveri. Avevamo balocchi di legno, carri di pompieri, sciabole di ghisa; ritagliavamo soldatini incollandoli a sagome di cartone. Andavamo al cinema una volta il mese; calzavamo scarpe chiodate. Un pappagallo di stoffa che starnazzasse, agitando le ali, era un sogno, riservato ai molli e ai felici. Posso addirittura commuovermi se penso a come fosse spartana l'infanzia di coloro i cui figli colonizzeranno la Luna ».

UNO SPETTACOLO PER TUTTE LE ETA' - I circhi fanno saltare, dalla gioia, i bambini e mettono lietamente in subbuglio le famiglie numerose. Tutti, piccoli, giovani, vecchi accorrono a vedere le novità dei programmi che somigliano ai vecchi numeri ma sono divertenti e deliziose lo stesso. Il giornalista Orio Vergani anche quest'anno si è concesso la sua « porzioncina di leone ». Scrive sul *Corriere d'informazione*: « Da ragazzo ne consumavo molto di più. Ero goloso, ero addirittura ghiotto di leoni; ne facevo addirittura delle scorpacciate. Alla mattina, leoni al Giardino zoologico; al pomeriggio leoni in gabbia, durante le visite al serraglio del Grande Circo. Questa visita preludeva al grande "banchetto" serale, in poltrona in prima fila, al Circo, in uno di quei posti dove i ragazzini siedono sempre con molto orgoglio, ma anche con un po' di tremarella, ad un metro o due dai ferri della grande gabbia dove il domatore presenta i leoni e le leonesse "in ferocia". I leoni popolano la mia vita di ragazzetto timido e sostanzialmente pacifico. Conoscevo uno per uno tutti i leoni accovacciati o ruggenti sui piedistalli dei monumenti. Non ci sono che i timidi per apprezzare in pieno le virtù dei leoni: per scoprirli in ogni angolo della vita quotidiana. Le bocche delle fontanelle alle quali mi dissetavo durante i giochi in strada erano modellate come piccole teste di leone. Le zampette di legno della libreria di mio padre erano a forma di zampetta di leone. C'erano leoni anche nelle chiese, accovacciati sulle tombe dei Papi. Leoni nei libri di lettura: nel Tartarin, nella vita del cacciatore Gérard, nel Quo Vadis. Leoni rampanti negli scudi araldici. Un leone con un libro sotto alla zampa a Venezia. Il leone mi insegnò anche un po' la geografia: la Nubia e i monti dell'Atlante ancora non esisterebbero per me se non ci fossero stati loro, i leoni che abitavano quei deserti e quelle montagne rocciose. Sono riconoscente ai leoni. Ho amato Carducci da bambino, perchè lo chiamavano il Leone di Maremma. Non avevo grosse ambizioni letterarie, ma, via, non mi sarebbe spiaciuto di essere chiamato un giorno, il Leone di Monforte, dove abitavo ». Dopo di che racconta la sua serata trascorsa al Circo e a mezzanotte « consumata la mia "porzione di leone" mi riporta a casa, per mio esclusivo uso e consumo, un bel blocchetto di immagini... Il Circo mi aveva fatto tornare per una sera fanciullo ».

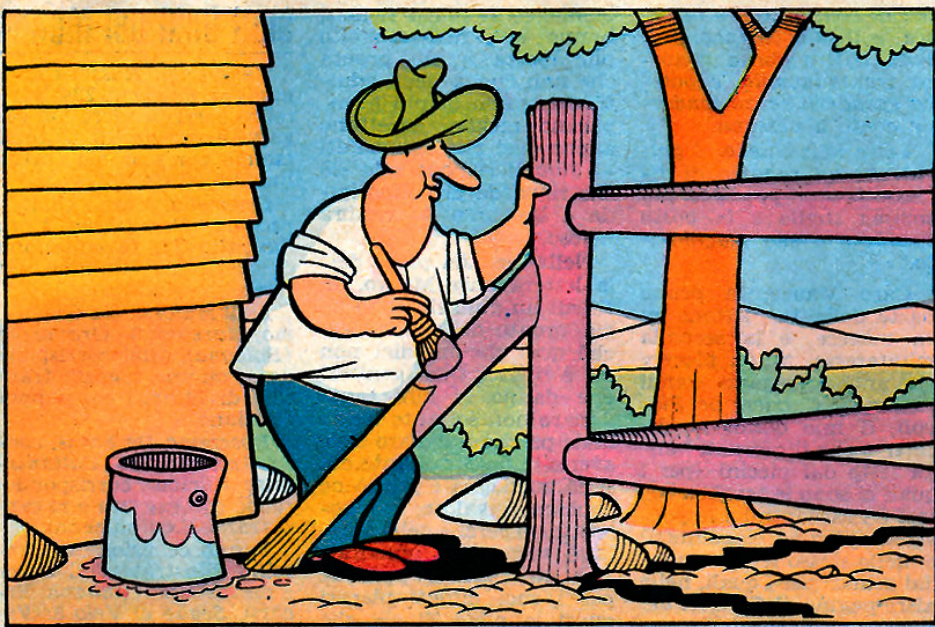
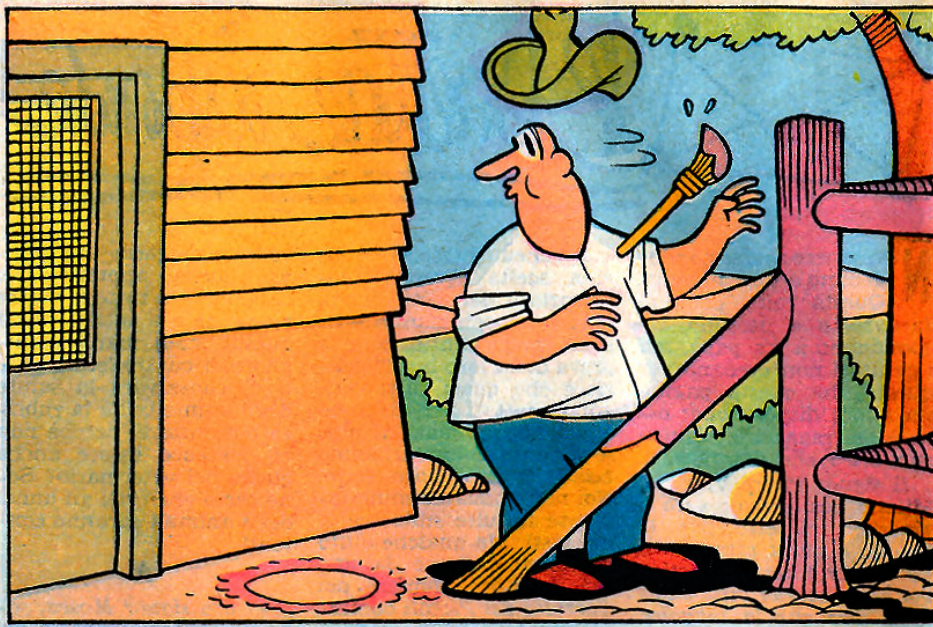
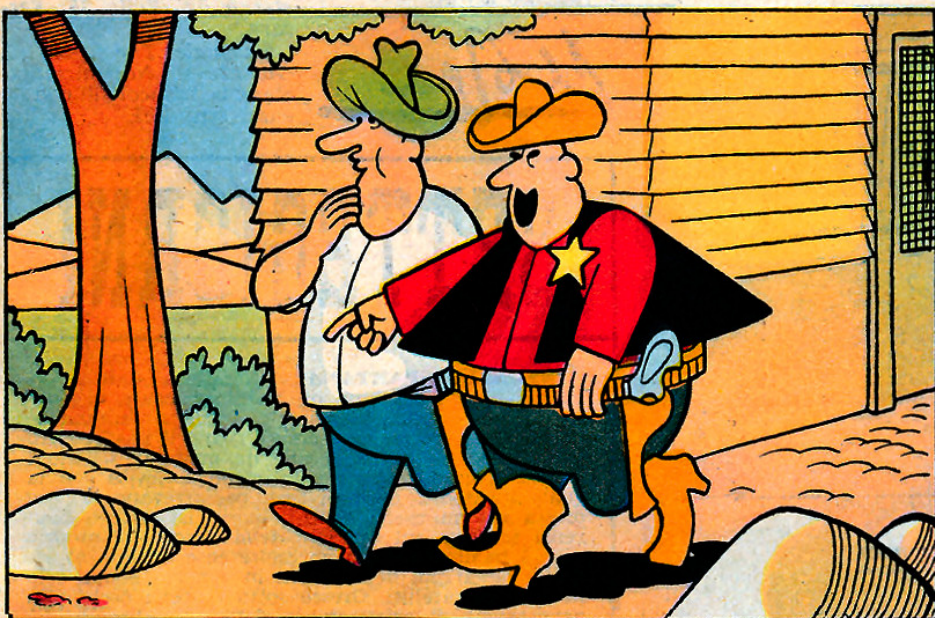
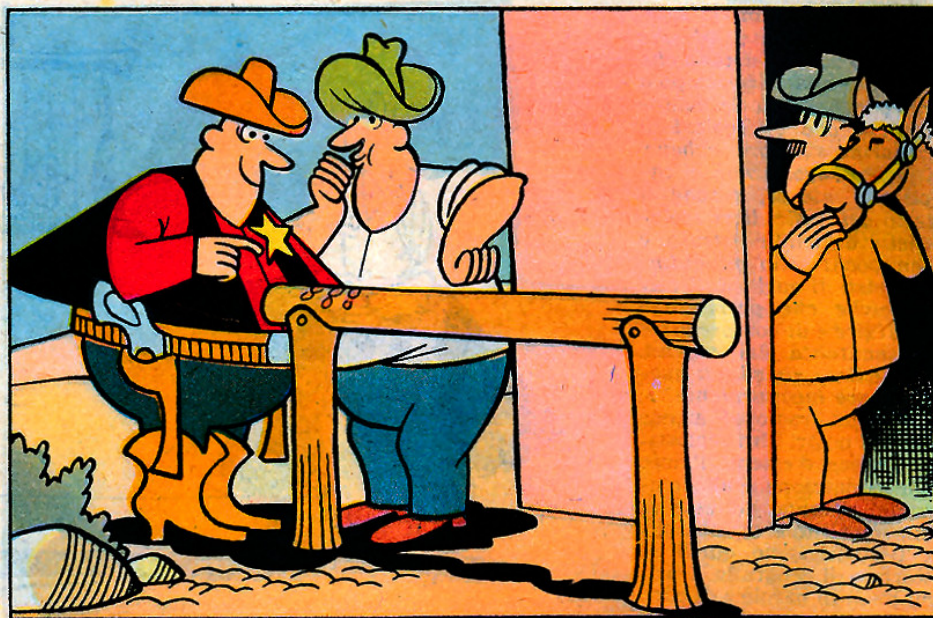
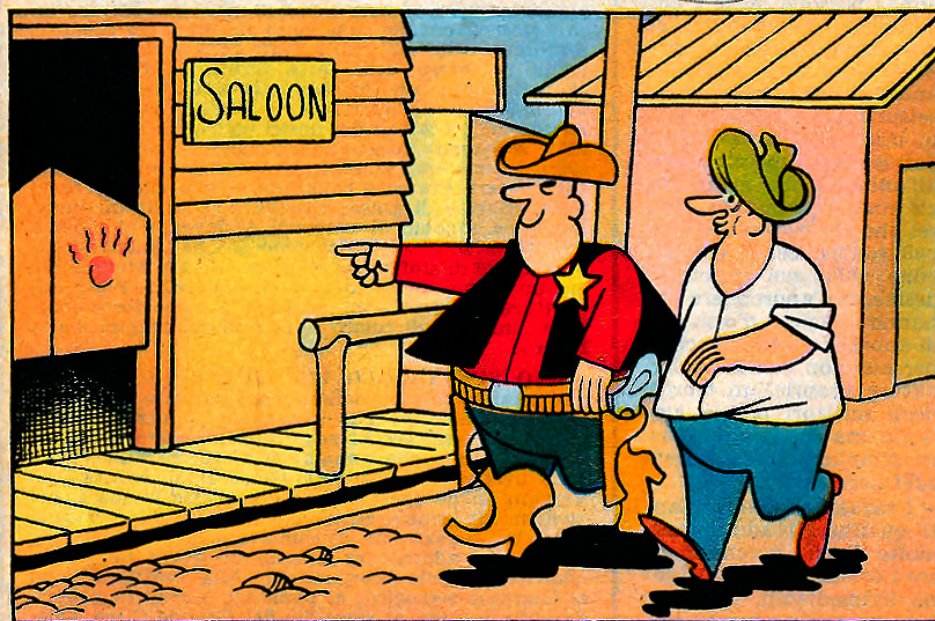
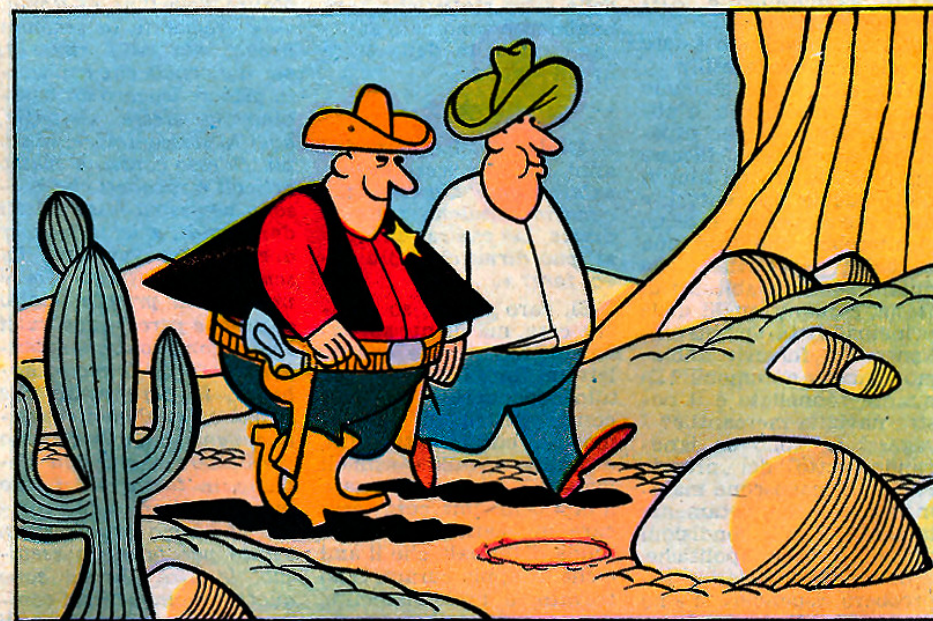
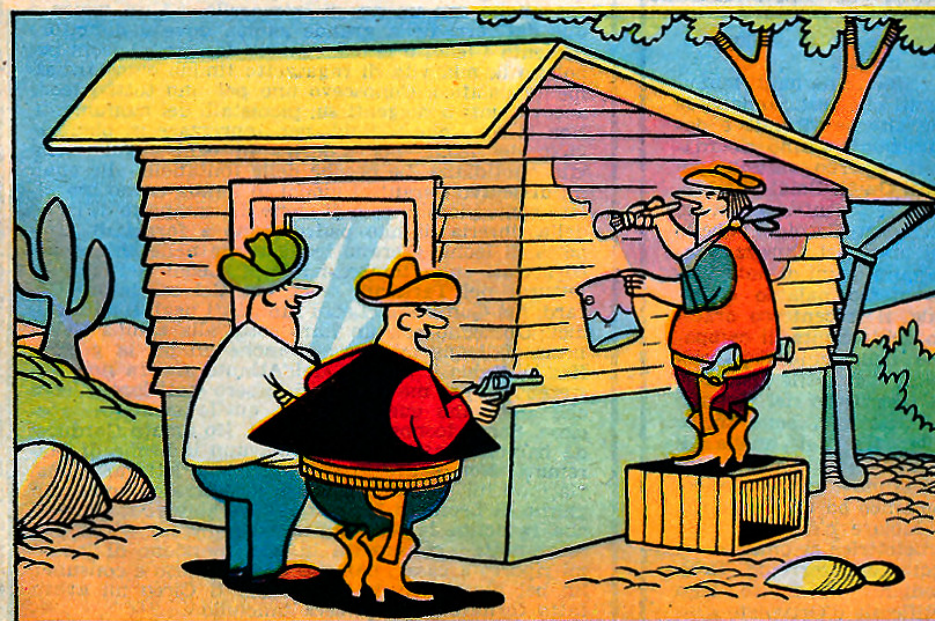
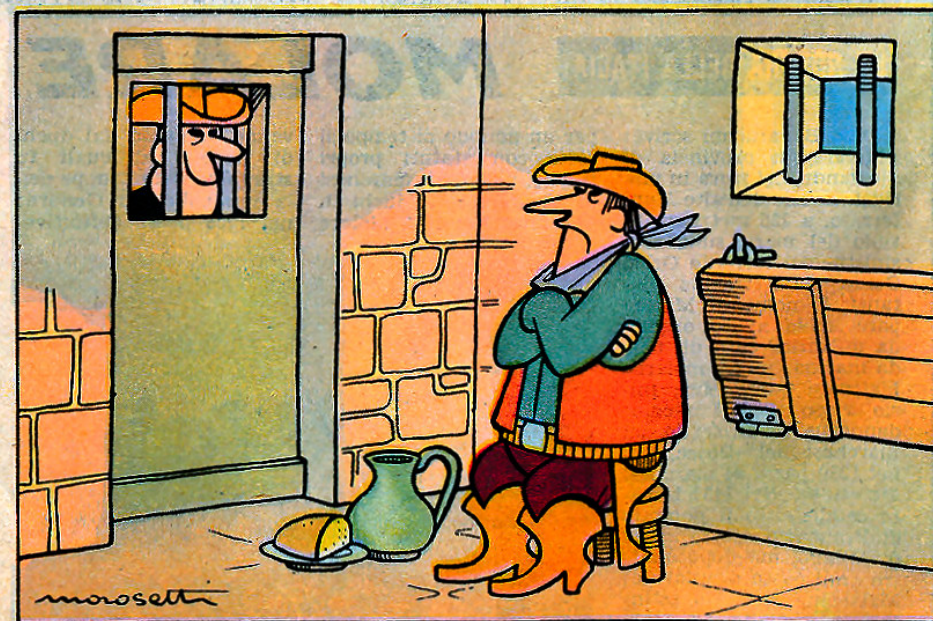
L'OSSERVATORE

LA NOSTRA BELLA ITALIA

MOLARE

Dino Bonaria mi scrive: « Molare, in provincia di Alessandria, si trova in una ridente valle dell'alto Monferrato, a 226 metri sul livello del mare, sulla riva sinistra del torrente Orba. Conta circa tremila abitanti. Il nome di Molare pare abbia avuto origine da un'antica casa di mole da macina (pietre molari). L'attuale paese ebbe inizio verso il XII secolo; dapprima fu un feudo dei marchesi del Bosco, poi nel 1230 passò ai marchesi Malaspina. Nel 1431 Molare cadde sotto il dominio di Francesco Sforza, duca di Milano, ma dopo quattro anni passò di nuovo ai Malaspina; nel 1476, estintasi la famiglia dei marchesi Malaspina, Molare per un periodo di tempo si resse con statuti propri finchè passò ai marchesi di Monferrato e duchi di Mantova. Nel 1672 Molare venne occupata dai duchi di Savoia, ai quali fu strappata dalle truppe della repubblica di Genova; nel 1708 passò definitivamente sotto il dominio di casa Savoia.

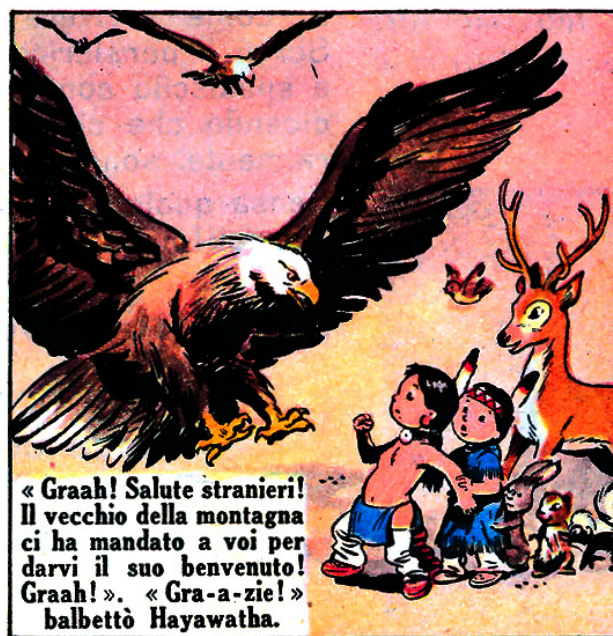
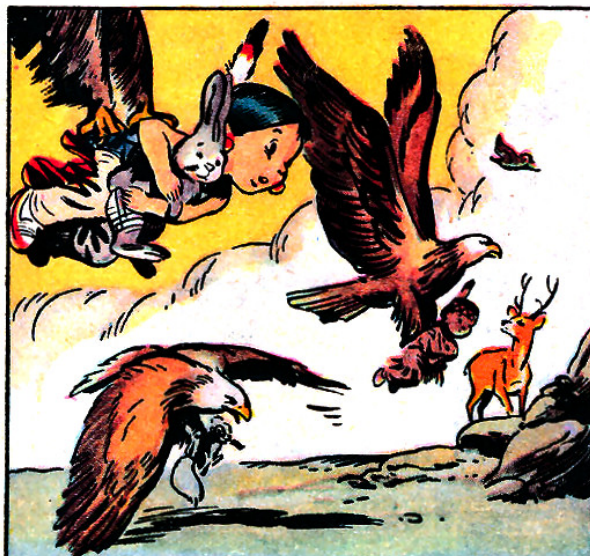
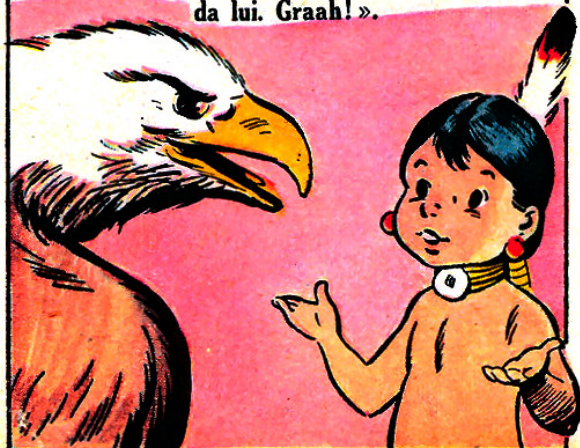
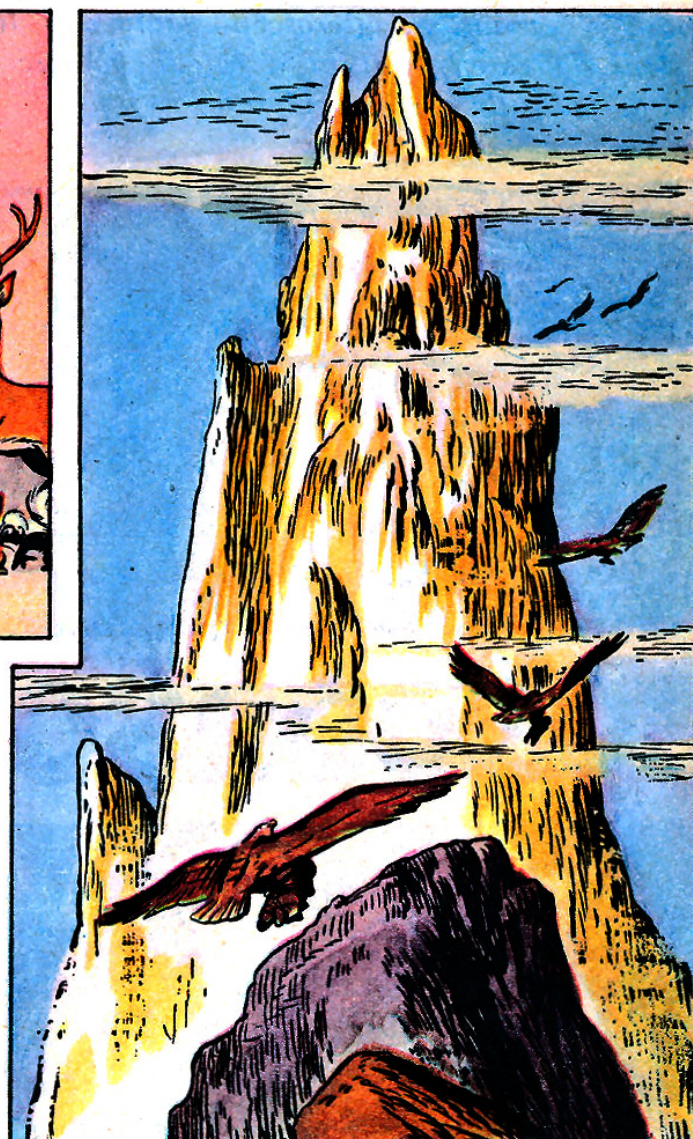
« Molare ha molti monumenti che testimoniano le sue alterne vicende e dominazioni; vanno ricordati il superbo castello dei conti Gaioli-Boidi-Chiabrera, il settecentesco castello dei conti Tornielli, quello dei marchesi Durazzo; sono pure degni di nota l'ottocentesco palazzo comunale, il trecentesco oratorio dell'Assunta, il campanile della chiesa parrocchiale, di stile barocco. Nel territorio del comune di Molare ci sono molte ville, fra cui quelle di Campale, di Cerreto, un bellissimo tempio goticoromanico ed un santuario. A Molare c'è la centrale idroelettrica azionata dalle acque del torrente Orba mediante il nuovo lago artificiale d'Ortiglieto ».

Il viaggiatore

1\. Il buon Teddy sta beato
verniciando il suo steccato
ed è molto compiaciuto
del lavoro ben compiuto.

2\. Ma si volta... Sul più bello
è sparito il suo secchiello
di vernice! Assai sorpreso
si domanda: « Chi l'ha preso? »

3\. Teddy il caso suo spiattella
al cortese Botticella.
« Guardi - questi a un tratto dice -
una macchia di vernice! »

4\. E qui pure, caso strano,
c'è l'impronta d'una mano.
« Il ladruncolo sfacciato
qui di certo s'è appoggiato ».

5\. « Ecco - lo sceriffo dice -
nuove tracce di vernice.
Non c'è dubbio, in fede mia:
siamo sulla buona via ».

6\. Qui v'è un cerchio di colore
sulla terra. « Il malfattore
su quel sasso ha riposato
e il secchiello ha qui posato ».

7\. Ecco infin quella canaglia
al lavoro: non si sbaglia.
« Mani in alto! ». E lo si arresta...
E' l'eterno Manolesta!

8\. S'è buscato il birbaccione
otto mesi di prigione:
con un tale farabutto
la giustizia innanzitutto.

HAYAWATHA

Disegni di CARLO PORCIANI

Testo di RINALDO D'AMI

« Sono loro! » stridette Kandar, l'aquila capo-pattuglia, e puntò sul gruppo.

« Dimmi una cosa, grande aquila: come fa il vecchio della montagna a sapere che noi volevamo consultarlo per far terminare la guerra tra le nostre tribù? ». « Graah! Il nostro padrone sa tutto ed i suoi occhi vedono molto lontano! Non fatelo attendere, vi porteremo da lui. Graah! ».

Aut. Min. N. 38943 del 16 11 56 SPINTA - 143

GUARDA SUBITO in un astuccio Star!

3.000 RAGAZZI hanno già vinto! Ora potrebbe toccare a te!

VINCERE E' FACILE!

Basta osservare la figurina riprodotta all'interno dell'astuccio STAR (può essere un fiore, un frutto, un animale, ecc.). Ritaglia la figurina e rispondi alla domanda:

CHE COSA TI FA PENSARE QUESTA FIGURINA?

A cosa ti fa pensare un somarello? A un compagno di scuola? A cosa ti fa pensare una nave? A viaggiare lontano? E il Vesuvio? O una rosa?

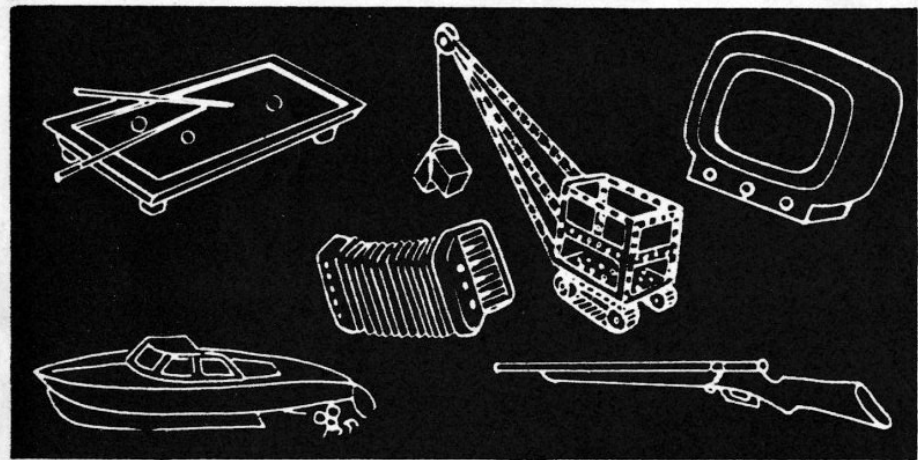
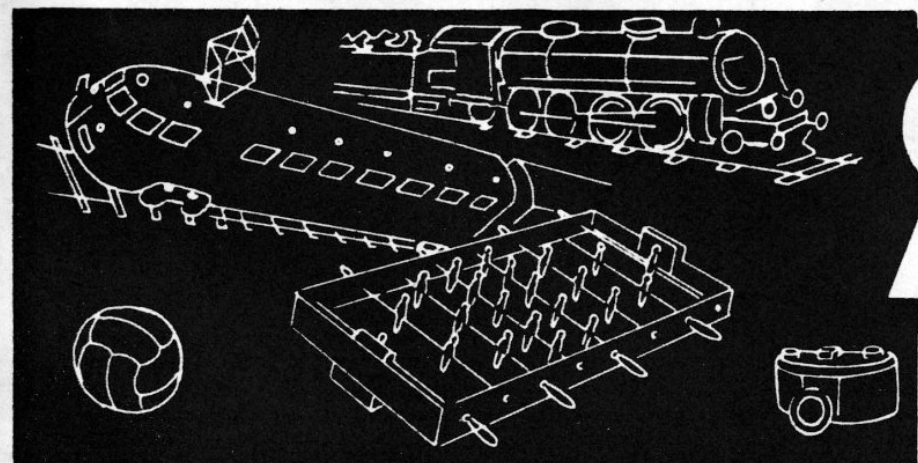
E' come scrivere un compito, però di sole 6 righe. Scrivi il pensierino di 6 righe su un foglio di quaderno e spediscilo con la figurina a STAR, Muggiò (Milano), dicendo che classe frequenti, perchè i pensierini, naturalmente, sono premiati in relazione all'età.

Pensa quale gioia vincere.... col ritratto pubblicato sui giornali!

IL CONCORSO DURA TUTTO L'ANNO!

Premi ogni trimestre! Ogni trimestre!...
Manda oggi stesso il tuo pensierino.
Parteciperà alla prossima premiazione!
Chiedi a **STAR - MUGGIO' (MILANO)** l'elenco dei ragazzi vincitori.

I PREMI TRIMESTRALI NEL 1958 SONO:

1° libretto di risparmio da L. 1.000.000; 2° libretto da L. 300.000; 3° libretto da L. 200.000; dal 4° in avanti: televisori da 17 pollici; giochi di calcio da tavolo; fisarmoniche a mantice; microscopi; auto a pedali; biliardi; palloni da calcio; pattini a rotelle; motoscafi elettrici e grandi palle di gomma colorate.

CONCORSO dei PENSIERINI

STAR

il doppio brodo

La principessa Rosetta

(Continuazione dalla pagina 4)

Così Rosetta galleggiava nel proprio letto come se fosse stata in barchetta...

sta grazia, ma alla fine acconsentì.

Nel mentre che accadevano tutte queste cose alla Corte, occorre dire qualcosa della povera principessa Rosetta. Non appena si fece giorno, ella rimase assai meravigliata, ed anche Frugoletto, nel vedersi in mezzo al mare, senza più barca e senza soccorsi. Lei cominciò a piangere, e piangeva piangeva da straziare il cuore anche ai pesci: non sapeva che fare nè dove sbattere il capo. «Certamente, — si diceva, — sono stata gettata nel mare per ordine del Re dei Pavoni; egli non vorrà più sposarmi, e per disfarsi comodamente di me, m'ha fatta affogare. Che uomo strano! — continuava tra sè. — Gli avrei voluto tanto bene! Saremmo andati così d'accordo! ». E qui giù a piangere perchè, nonostante tutto, non poteva fare a meno di amarlo.

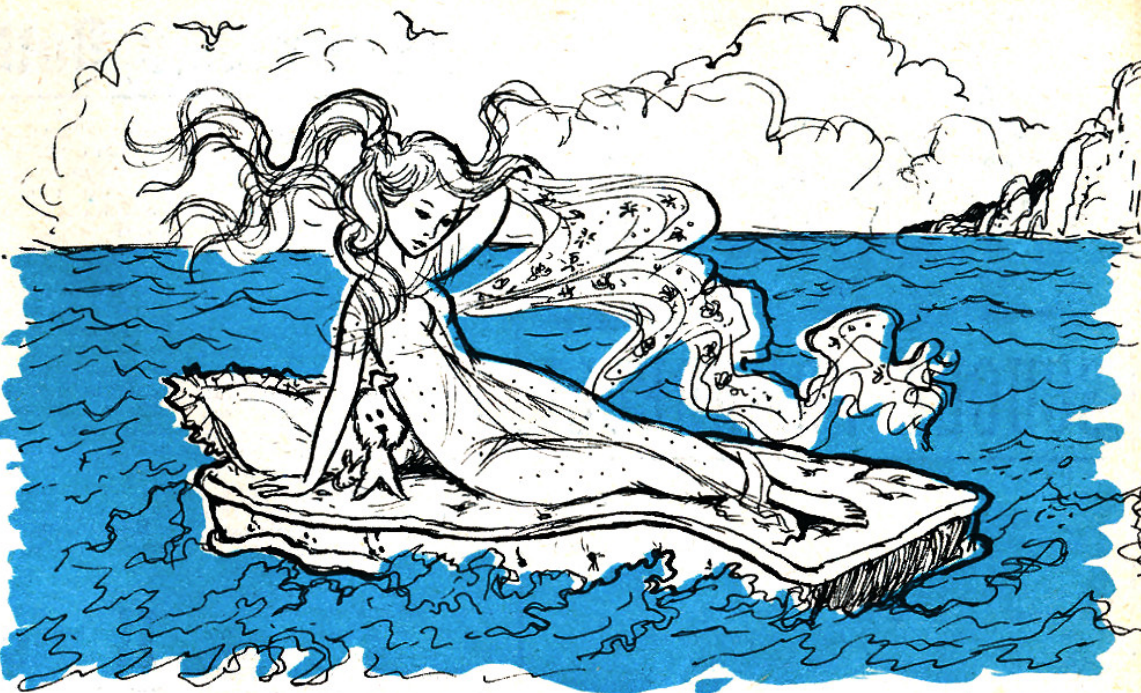
Rimase per due giorni sballottata in tal modo qua e là per il mare, bagnata sino all'ossa, raffreddata da morire, e quasi assiderata; senza il caro Frugoletto, che le riscaldava un poco il cuore, sarebbe morta cento volte; aveva inoltre una fame da lupi. Vide delle ostriche, ne prese quante più potè e se le mangiò; Frugoletto non poteva soffrirle, ma dovette sfamarsi con quelle. Quando scendeva la notte, una grande paura s'impossessava di Rosetta, che diceva al suo cane: — Frugoletto, ti prego, abbaia sempre, sennò ho paura che i pescicani ci mangino!

Frugoletto abbaiò tutta la notte, al mattino il letto della Principessa non era lontano da una spiaggia. C'era in quel luogo un buon vecchio che se ne viveva tutto solo in una capannuccia senza vedere mai anima mia; era poverissimo e non si curava di beni di questo mondo. Quando udì abbaiare Frugoletto, fu assai stupito, perchè non passavano mai cani di lì; pensò che qualche viaggiatore si fosse smarrito e uscì per rimetterlo caritatevolmente sulla buona strada, quando, tutt'a un tratto, egli scorse la Principessa e Frugoletto che galleggiavano sul mare; la Principessa, vedendolo, tese verso di lui le braccia e gli gridò:

— Buon vecchio, salvatemi, sto per morire, sono due giorni che mi trovo in mare!

Quando sentì questi tristi accenti, egli ne provò una gran compassione e rientrò in casa per prendere una lunga pertica con un uncino in punta. Si spinse nell'acqua fino al collo e due o tre volte fu sul punto di annegare; alla fine, tira che ti tira, riuscì a portare a riva il letto con sopra Rosetta e Frugoletto. Non vi dico il loro sollievo nel toccare terra! Rosetta ringraziò di gran cuore il brav'uomo, prese la sua coperta e se la mise addosso poi, a piedi nudi com'era, entrò nella capanna dove il vecchio accese un fuocherello di rami secchi e tirò fuori da una cassa l'abito più bello della defunta sua moglie, le calze e le scarpe di lei e la Principessa se ne rivestì. Ma anche così, vestita da contadina, era più bella del Sole e Frugoletto le ballava intorno per farla ridere.

Il vecchio vedeva bene che Rosetta era una dama di qualità, giacchè le sue coperte erano di broccato d'oro e d'argento e il materasso di raso. La pregò di narrargli la sua storia promettendogli, se lei voleva, di non dirne mai una parola. Lei gli snocciolò tutto, dal principio alla fine, e piangendo come una fontana; giacchè credeva sempre che fosse stato il Re dei Pavoni a farla affogare.

— Come faremo, figliola mia? — disse il vecchio. — Voi siete una ricchissima signora abituata a mangiare cibi prelibati, ed io non ho che pane nero da darvi, e qualche rapa; starete molto male qui; se volete darmi retta, posso andare io a dire al Re dei Pavoni che siete qui; se vi vede certamente lui vi sposerà.

— Ah! è un uomo cattivo, — disse Rosetta, — mi farà morire; ma se avete un panierino, attacchiamolo al collo del mio cane, non mi chiamo Rosetta se lui non torna con qualche provvista!

Il vecchio diede un paniere alla Principessa, lei lo attaccò al collo di Frugoletto e gli disse: — Va' dove bolle la pentola migliore della città e portami un po' quel che c'è dentro.

Frugoletto corre in città, e poichè non c'era pentola migliore di quella del Re, entra nella sua cucina, scopre la pentola, prende lesto lesto tutto quel che c'è dentro, e torna a casa. Rosetta gli dice: — Torna alla dispensa, e prendi quel che c'è di meglio. — Frugoletto va dritto alla dispensa del Re, prende pan bianco, vino moscato e ogni sorta di frutta e marmellata: era così carico da non poterne più.

Quando il Re dei Pavoni volle pranzare, non c'era più nulla da mettere sotto i denti nè in pentola nè in dispensa; tutti si guardavano negli occhi e il Re non stava più in sè dalla bile. — Pazienza! — disse alla fine, — vuol dire che oggi non pranzerò; ma stasera si metta lo spiedo al fuoco: voglio mangiare un bell'arrosto!

Essi gridarono che non erano affatto dei mentitori perchè la loro sorella era una principessa...

Venuta la sera, la Principessa disse a Frugoletto: — Va' in città, entra nella miglior cucina e portami un bell'arrosto.

Frugoletto fece quel che la padrona gli aveva ordinato, e non conoscendo una cucina migliore di quella del Re, vi entrò pian piano, approfittando che i cuochi gli voltavano le spalle; rubò tutto l'arrosto infilato nello spiedo; aveva un'aspetto eccellente, veniva appetito solo a guardarlo! Portò il paniere pieno alla Principessa; lei lo rispedì subito alla dispensa e lui ne riportò tutta la frutta cotta che c'era e i confetti del Re.

Il Re, che era rimasto senza pranzo, aveva una gran fame e volle cenare prima del solito, ma non c'era niente; allora lui salì su tutte le furie e andò a letto digiuno. Il dì seguente, avvenne la stessa cosa sia per il pranzo che per la cena; e in tal modo il Re restò tre giorni senza mangiare perchè tutte le volte che lui stava per mettersi a tavola, ci si accorgeva ch'era sparito tutto. Il suo confidente, angustiatissimo, temendo di vederlo morir di fame, si nascose in un cantuccio della cucina, con gli occhi fissi alla pentola che bolliva. Quale non fu il suo stupore nel veder entrare un cagnolino verde, che aveva un'orecchia sola, il quale scopriva la pentola e metteva la carne in un paniere che aveva al collo! Lo seguì, per scoprire dove andava, vide che usciva fuori della città, e lui sempre dietro, finchè non si trovò davanti alla capanna del buon vecchio. Allora tornò a raccontare tutto al Re, e cioè che era in casa d'un povero contadino che il suo arrosto e il suo bollito andavano a finire ogni giorno, sera e mattina.

Il Re ne fu assai stupito; disse che andassero a prendere quel contadino. Il confidente, per farsi più bello ai suoi occhi, vi volle andare personalmente, e vi condusse i suoi arcieri; lo trovarono che stava pranzando insieme alla Principessa, col bollito del Re. Diede ordine di prenderli tutti e tre, compreso Frugoletto, e di legarli con grosse funi.

Quando essi furono al palazzo, lo dissero al Re, il quale rispose:

— Domani scade il settimo giorno di dilazione che ho accordato a quegli imbroglioni; li manderò a morte insieme ai ladri della mia cucina!

Poi entrò nella sala di giustizia. Il vecchio si mise in ginocchio e gli disse che doveva raccontargli come stavano le cose. Nel mentre che lui parlava, il Re guardava la bella principessa e gli faceva pena vederla piangere; ma quando ebbe sentito dal brav'uomo che lei era la principessa Rosetta e l'avevano buttata in mare, nonostante la debolezza per i tre giorni di digiuno, fece tre salti uno dopo l'altro per la gioia e corse ad abbracciarla e a sciogliere le corde che la legavano, dicendole che l'amava con tutto il suo cuore.

In un batter d'occhio si mandarono a prendere i prigionieri, i quali pensavano che fosse per farli morire; arrivarono così mogi mogi, a testa bassa, si andò anche a prendere la nutrice e sua figlia. Appena furono riuniti, si riconobbero subito: Rosetta buttò le braccia al collo dei fratelli; la nutrice con sua figlia e il timoniere si buttarono in ginocchio, chiedendo perdono. Così grande era la gioia di tutti che il Re e la Principessa li perdonarono, e il buon vecchio fu largamente ricompensato: egli restò ad abitare nel palazzo reale.

Insomma, il Re dei Pavoni diede ai fratelli di Rosetta tutte le soddisfazioni possibili, dimostrando il proprio dolore per averli trattati così male. La nutrice restituì a Rosetta i suoi begli abiti, nonchè lo staio pieno di scudi d'oro; i festeggiamenti per le nozze durarono quindici giorni. Tutti furono contenti, perfino Frugoletto, che non mangiò più altro che ali di pernici.

(Da «I racconti delle Fate» - editore Einaudi).

Il vecchio si mise in ginocchio e gli disse che doveva raccontare come stavano le cose...

SCUOLA SOMARELLI

Maestro: — Altra lezione sui proverbi inconsulti. Allievo Somarelli, sentiamo voi. Certamente voi sapete tutti i proverbi inconsulti. Vorrei sapere che cosa non sa questo diavolo di ragazzo. Dunque li sapete o non li sapete?
Somarelli: — Li so.
Maestro: — Lo immaginavo. Allora, ditemene uno.
Somarelli: — Non c'è rosa senza spina.
Maestro: — Ma che inconsulto! Questo è un proverbio vero e saggio. E poetico. Pensate prima d'aprir bocca, benedetto ragazzo. Suvvia da bravo.
Somarelli: — Chi va al mulino s'infarina.
Maestro: — E pretendereste che non si infarinasse? Somarelli, voi non sapete mai niente. Sedetevi. Vi do dieci...
Somarelli: — Oh, grazie, signor maestro. Non me lo sarei mai aspettato.
Maestro: — Lasciatemi finire. Vi do dieci zeri.
Somarelli: — Ah, credevo che mi desse dieci.
Maestro: — Ma vi pare?
Somarelli: — Volevo ben dire anch'io. Pensavo: il signor maestro sarà diventato matto. Già, non è stato mai troppo a posto col cervello. Nevvero?
Maestro: — Silenzio. Non occorrono commenti. A voi, signorina Paparella, ditemi un proverbio inconsulto.
Paparella: — Me lo farò dire da mio padre, signor maestro.
Maestro: — Che c'entra vostro padre?
Paparella: — Ma sì, mio padre è medico.
Maestro: — Ebbene?
Paparella: — Ogni tanto tiene consulto con altri medici, quando si tratta di un caso grave.
Maestro: — E con questo?
Paparella: — E con questo, quando lo vedrò chiuso a discutere un caso disperato con i suoi colleghi, entrerò nella stanza del consulto e lo pregherò di dirmi un proverbio qualsiasi.
Maestro: — Ma che c'entra tutta questa tiritera?
Paparella: — C'entra perchè così, qualunque proverbio egli mi dirà, mi dirà sempre un proverbio in consulto.
Maestro: — Che spirito di patate, signorina Paparella. Sedete. Vi do tre. Vediamo, vediamo: chi sa dirmi un proverbio inconsulto?
Sapientoni: — Io.
Maestro: — Figuriamoci se voi non sapete dirmelo. E' mezz'ora che vi agitate sul banco per essere interrogato. Siete irritante, caro Sapientoni, con tutta questa vostra cultura. Sarei tentato di non farvelo dire, per farvi rabbia. Basta, ditelo.
Sapientoni: — Chi dorme, non piglia pesci.
Maestro: — Benissimo. Questo è un proverbio vero, perchè in realtà dormendo...
Sapientoni: — ...non si pigliano pesci.
Maestro: — Non si pigliano pesci. Ma è anche un proverbio inconsulto, in quanto che non bisogna allarmarsi, se dormendo non si pigliano pesci. Anzi questo è un vantaggio.
Sapientoni: — E' una vera fortuna.
Maestro: — Che se si pigliassero pesci dormendo, staremmo freschi.
Sapientoni: — Ma che ci scherzate? Nemmeno a dirlo.
Maestro: — Chi andrebbe più a letto tranquillo?
Sapientoni: — Davvero.
Maestro: — E poi, lasciamo andare, non si pigliano nemmeno stando svegli.
Sapientoni: — E' quello che dico anch'io.
Maestro: — Ma la finite? Sono io, o siete voi il maestro? Fate il favore di stare a posto vostro. Voi fate troppo il saputello, caro ragazzo. Mi urtate i nervi. Sedete. Vi do cinque.
Scolaresca: — Bene. Viva il signor maestro!
Maestro: — Silenzio. Zero a tutti. A casa. Sospesi.
Scolaresca (uscendo dalla classe in lagrime): — E noi che avevamo studiato tanto!

Achille Campanile

Perchè si dice così

Un posto al sole

Il principe Von Bülow succeduto quale Cancelliere dell'Impero tedesco a Bismarck nel 1897, accennando all'occupazione di Kiao-Ciao, la perla delle Colonie, disse alla Camera che la Germania non voleva fare una politica imperialista, ma che reclamava un suo posto al sole. La frase ebbe fortuna e l'imperatore Guglielmo II, in un discorso pronunciato ad Amburgo nel 1901, insistette nel dire che la Germania voleva mantenere il suo posto al sole. Da quel momento ogni conduttore di popoli, ministro o capo di Stato, ha affermato di volere, per il proprio Paese, un posto al sole, senza curarsi troppo se il *posto* veniva strappato ad altri...

Dino Provenzal

Che ne pensa, Dottore?

Le feste.. tentatrici!

Come medico, devo proprio confessarvi che considero le «Feste» quasi un *pericolo pubblico*, per i ragazzi... Il perchè è facilmente intuibile!

Chi sa resistere eroicamente alle tentazioni dei dolci? Chi non si lascia trarre in inganno dalla propria gola?

Le «Feste» sembrano fatte apposta per mettere sossopra lo stomaco, il fegato, l'intestino di tanti imprudenti ghiottoncelli. «Il panettone è tanto buono!» e giù fette su fette... «I canditi sono tanto appetitosi!» e giù bocconi su bocconi... «I cioccolatini, le caramelle, i torroni sono tanto gustosi!» e giù delizia su delizia...

Poi... si tirano le somme, poi... si fanno i conti: se voi, giovani amici, ne fate le spese, al buon dottore tocca l'*amaro* compito di rimediare ai danni provocati dalle troppe *dolcezze* che avete assaporato... Purganti più o meno sgradevoli, giornate di letto, digiuni... Ecco il triste bilancio delle «Feste», quando non si ha giudizio e ci si comporta come bestioline ingorde invece che come ragazzi ragionevoli!

Non sono qua io, certo, per dirvi di fare astinenza adesso; ma, credetemi, a tutto ci vuole un limite e anche se la mamma non è sempre lì a sorvegliarvi, anche se babbo e zii e nonni non vi stanno sempre accanto col fucile spianato, imparate una buona volta a regolarvi da voi stessi.

Se è vero che i dolci in genere fanno bene, che apportano al vostro organismo in pieno rigoglio di crescita lo *zucchero* e gli *amidi* così necessari a un completo e armonico sviluppo, fornendo l'energia necessaria a compensare tempestivamente la esuberanza di ogni vostra azione, è purtroppo anche vero che il *di più* nuoce, perchè sovraccarica di lavoro gli organi digestivi.

E sono proprio essi (lo stomaco, l'intestino, il fegato, ecc.) a reagire ad ogni eccesso di fatica imposto, rispettivamente con una *gastrite* (nausea, vomito, inappetenza), con una *colite* (dolori di pancia, diarrea), con una *congestione epatica* (crisi di *acetone*, talora *itterizia*, ecc.) che rovinano il piacere assaporato brevemente con un lungo, spiacevole ricordo...

Il medico di famiglia

Il piccolo scienziato

Un bruco mangione

Le larve degli insetti hanno tutte un formidabile appetito; ma quasi certamente la più vorace è la *processionaria del pino*. Strano nome, dovuto a una altrettanto strana abitudine.

Ma andiamo con ordine. La *processionaria del pino* è la larva di una farfalla, grigia con righe trasversali nere sul primo paio di ali, che depone le sue uova, in quantità enorme, sugli alti alberi dei pini. Da queste uova, nascono a primavera bruchi bluastri, con teste e zampe nere e piccole verruche pelose, rosse sulla schiena, grigie sui fianchi. I bruchi, appena nati, si dànno da fare a costruire in cima a un ramo il nido, in cui vivranno in numerosissima società.

Il nido è fatto con la seta filata dalla *filiera*, apparato speciale dei bruchi posto sotto il labbro inferiore; il sottilissimo filo viene attorcigliato e fissato intorno al ramo, fino a ottenere un nido a forma di pera, strozzato in basso, rigonfio in alto. L'interno del nido è diviso da tramezzi di seta in tanti appartamenti comunicanti; alla sommità vi è una grossa apertura a imbuto, l'ingresso principale; qua e là altre porte più piccole.

Nel nido i bruchi trascorrono tutta la giornata; ne escono soltanto verso sera per andare a pranzo sul pino, perchè proprio le foglie di pino sono il loro cibo. La... degustazione viene fatta con metodo: comincia dalla sommità per estendersi in brevissimo tempo a tutti i rami sottostanti, nessuno escluso. Di volta in volta il... ristorante viene a trovarsi più in basso, finchè i bruchi son diventati farfalle, o del pino è rimasto soltanto lo scheletro, così che i devastatori sono costretti a cambiare tavola e domicilio.

Proprio quando si avventurano all'aperto, le processionarie manifestano la curiosissima abitudine cui devono il loro nome volgare: procedono in fila indiana, la testa dell'una contro la coda dell'altra, in interminabile processione. Il capo-fila sbava la sua seta, fissandola sul cammino che il ghiribizzo del momento gli suggerisce; tutti gli altri lo seguono fedelmente, senza mai abbandonare il proprio posto, e filano a loro volta alzando e abbassando la testa. Nel primo movimento la filiera attacca il filo sulla strada tracciata dal... condottiero; nel secondo, lascia colare il filo mentre il bruco fa qualche passo. Terminata la processione, del passaggio dei bruchi resta una treccia di seta che luccica al sole, ma così sottile che è difficile vederla in trasparenza anche con la lente.

Il perchè di tanta fatica? Eccolo: senza la strada di seta i bruchi non sarebbero più capaci di tornare al nido; la via percorsa è intricatissima, su e giù per rami e rametti, il ritorno avviene nell'oscurità e infine i bruchi hanno vista e olfatto pochissimo sviluppati. In queste condizioni, andare a casa sarebbe un problema; ma la sottile traccia filata con tanta pazienza toglie le processionarie dall'imbarazzo: grazie a quella, il ritorno è assicurato. Finito il pranzo, i bruchi si rimettono in fila e ricominciano ad andare scrupolosamente uno dietro all'altro, fino alla porta di casa.

Franca Borelli

Come mi vesto?

Vietati fino a diciotto anni

Molte ragazzine credono di diventare «importanti», di farsi notare perchè si adornano con collane, anelli, braccialetti. Qualche volta è un gioiello autentico, di famiglia o no, che viene regalato nelle occasioni speciali (la Cresima, la promozione, il compleanno) e allora non si resiste alla tentazione di *portarlo* mentre si dovrebbe, con opportuna saggezza, riporlo in un cofanetto dove può aspettare fino ai diciotto anni della signorinetta.

Qualche altra volta sono di scena i gioielli fantasia. Nel gergo della moda per le signore li chiamano anche gioielli *matti* proprio perchè non si tratta di autentiche pietre preziose ma sono piacevoli invenzioni fatte magari con vetri, ceramiche, metalli, insomma i più strani materiali del mondo, a volte. Il gioiello fantasia può avere dei pregi di lavorazione, essendo un oggetto di buon gusto o senz'altro di gusto squisito e può diventare l'ornamento più importante di un abito, quell'elemento che «gli crea una personalità».

Ma anche per questo tipo di gioielli bisogna aspettare i diciotto anni ed anche i venti, meglio ancora.

Infatti una ragazzina che porti gioielli diventa soltanto ridicola.

E' ridicolo giocare magari a palla prigioniera con un anello al dito che vale migliaia di lire.

E' ridicolo portare collane come *ex voto* e bracciali che tintinnano come sonagli di una diligenza, anche se son bracciali d'oro.

E' ridicolo portare intrugli di collane a base di vetri colorati, aver le orecchie decorate con margherite di plastica e le braccia sovraccariche come quelle delle schiave orientali nei film in technicolor.

Un anello, vero o falso che sia (cioè autentico o matto) fa subito diventare un po' vissuta, un po' meno intatta e giovane la mano che lo porta.

Nessuna cosa è più limpida e preziosa della fanciullezza. Perchè volete involgarirla con le collane?

Il galateo del buon gusto vieta ogni gioiello fino a diciotto anni. E anche allora, mettete piuttosto un gioiello in meno che in più.

La semplicità non è mai un errore.

Monica

I libri per voi

INTREPIDI COW-BOYS, di J. Colombini Monti (ed. Piccoli, Milano - L. 300).

Voglio richiamare la vostra attenzione, cari bambini, su una collana che certamente vi piacerà (e piacerà molto ai vostri genitori i quali sono addetti alla lettura e alla spiegazione...). Si tratta della nuova collana «Il mondo» nella quale sono pubblicati volumi, riccamente e spiritosamente illustrati da Mariapia, dedicati ai vari Paesi del mondo.

Di ogni Nazione vengono tracciati, con agili strofette, gli usi e i costumi, sicchè è facile ricordarne le varie caratteristiche. Ecco un esempio, dal libretto scelto per questa segnalazione: Pancho e Miguel, due simpatici bambini, si alzano al canto del gallo e vanno, con Lole, una bambina loro amica, a raccogliere il caffè. «Cogli. Cogli. E' la stagione — per un ottimo raccolto. — Nella grande piantagione — il lavoro certo è molto». Quando sono sudati bevono il fresco succo d'agave, poi il giorno dopo: «Festa. Niente lavorare. — Miguel oggi, insieme a Pancho, — ci scommetto, va a domare — i cavalli al grande rancho»... Spero di potervi segnalare in seguito anche gli altri libretti, che si presentano molto bene e che, ne sono certo, vi piaceranno.

Segnalibro

Posso andare al cinema?

FEMMINE TRE VOLTE - Una squadra di pallacanestro composta da belle atletesse russe viene a giocare in Italia. Qui ogni atletessa incontra e si innamora di un giovane italiano e, pertanto, rinuncia a tornare nella patria sovietica. Un film basato su situazioni di un umorismo che essendo grossolano non è più nemmeno umorismo. Interpreti Sylva Koscina, Mario Carotenuto, Bice Valori. Non fa per voi.

IL QUARANTUNESIMO - E' un film sovietico che fu presentato all'ultimo festival di Cannes. Ben interpretato e ben fotografato il film narra, però, una brutta storia: quella di una guerrigliera russa che dopo aver ammazzato quaranta nemici ne uccide un altro — il quarantunesimo — per il quale sembrava avesse cominciato a nutrire, mentre lo teneva prigioniero, un sentimento d'amore. E', insomma, il trionfo di uno spietato modo di ragionare sugli impeti più belli della nostra umana natura. E' un film triste e crudele e che, pertanto, non è adatto per voi.

LA DIGA SUL PACIFICO - Un'improvvisa bufera sbaragliando la resistenza di una diga sconvolge e distrugge una grande tenuta coltivata a riso che una donna e i suoi figli erano riusciti a creare strappando metro per metro la terra alla preesistente palude. Mentre il figlio, ora più che mai, insiste nell'idea di vendere la proprietà e la figlia cade in una specie di indifferenza, l'unica a lottare per ricominciare da zero è la madre. Ma non ci riuscirà. E, alla sua morte, sarà lo stesso figlio a prendere il posto di lei, mentre la figlia partirà sposa di un ex-ufficiale di marina. Le favolose bellezze della Thailandia fanno da sfondo a questo film che, pur a volte discontinuo e lento, è diretto con maestria da René Clément e interpretato con convinzione e bravura da Silvana Mangano, Richard Conte, Anthony Perkins, Jo Van Fleet e Alida Valli. La storia che vi si racconta non è comunque indicata per voi.

ARRIVEDERCI ROMA - Il cantante italo-americano Mario Lanza è uno degli ingredienti di richiamo con i quali è stato realizzato questo «polpettone» cinematografico. E' la storia di un tenore che tornato dall'America pieno di glorie ritrova un cugino, abile suonatore di chitarra, con il quale si unisce, creando un duo artistico. Naturalmente non manca la vicenda sentimentale, per la quale il cantante, dopo tre quarti di film, si accorge che è inutile continuare a correre dietro a una donna che non gli vuole bene quando ce ne è pronta un'altra che invece gliene vuole. Il film è interpretato anche da Renato Rascel e da Marisa Allasio. Non ve lo consigliamo.

Arnaldo Giuliani

MOBY DICK

dal romanzo di H. MELVILLE

Riduzione di R. D'AMI - Disegni di F. TACCONI

Port of Spain
I. TRINIDAD
DELTA DEL ORINOCO
Tucupita
DELTA AMACURO
O. ATLA
Ciudad Bolivar
Upata
S.RA IMATACA
VENEZUELA
Paragua
Guasipati
Rio Caroni
San José
Punta Playa
Murawhanna
Arakaka
Baramanni
Marborough
Macaseema
F. Essequibo
Parika
GEORGETOWN
Mahaica
Rosignol
F.t Saint Andrew
New Amsterdam
Nieuw Nickerie
Coronie
Groningen
PARAMA
Imoti
Waika
Cuyuni
Bartica
Hopetown
Mohayparu
M. Merume
Rocheston
R. Essequibo
Wismar
Batavia
Ackar
Lay Field
Republiek
Waraputa
Witagron
Tambicapo
Bronsveg
Cerro Roraima
Arinda
Misatan
Bakhuis G.
Wilhelmina G.
Emma K.
Rio Courantyne
S. Vicente
Morai
Kumaka
Gramboni
S.RA PACARAIMA
S. Ignacio
Ilha
Maraca
Pirara
(INGLESE)
GUIANA
GUIANA (OLAND.)
Ajoewa
Popoka
Piratù
Majoli
Boa Vista
Dadanawa
Papai
AMAZZONIA
S.RA TUMUCUMAQUE
Chuna
Taruma
Tepi
S.RA ACARY
Zuramata
Maopity
S.RA UASSARY
Rio Branco
Malocas
BRASI
Foreste e savane
Canna da zucchero
Riso
Caffè
Palma

Indigeni in canoa nelle rapide del fiume Essequibo

GUIANA FRANCESE
L'isola del Diavolo - Famosa ex-colonia penale francese.

Tutti i Record Olimpionici

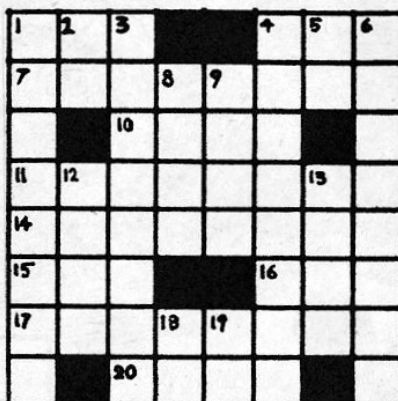
Record Saiwa,
wafer di cioccolato ghiacciato, è prodotto con materie prime sceltissime confezionato con incarto speciale che ne mantiene inalterate le squisite qualità.

Record Saiwa,
nutritivo ed energetico, particolarmente adatto ai ragazzi ed agli atleti, è record imbattibile di freschezza, di fragranza e di dolcezza.

Record Saiwa,
presentandovi i primatisti olimpionici di ogni specialità, vi consente di fare una interessante collezione delle bellissime, originali figurine. **Inviando 5 figurine alla Saiwa, Corso A. Gastaldi 161/R, Genova, riceverete gratis l'album per la raccolta.**

l'imbattibile record: Record Saiwa

GIOCHI

Esercitatevi nel francese...

Le definizioni date vanno risolte, nel primo gioco, nella equivalente parola in lingua «francese» e, nel secondo, nell'equivalente parola in lingua «inglese». Provatevi: vi divertirete e vi istruirete. Le soluzioni al prossimo numero.

Orizzontali: 1. Buono - 4. Grido - 7. Accaparrare - 10. L'aspetta l'operaio - 11. La fa la massaia - 14. Volitiva - 15. Carme, poesia - 16. Le consonanti di «serraglio» - 17. Leone - reale - 20. Nero.

Verticali: 1. Benevolo - 2. Pronome: si - 3. Il grande Bonaparte - 4. Rivestire, intonacare - 5. La seconda musicale - 6. Irreale, (femminile) - 8. Moglie del rajà - 9. Piccolo corso d'acqua - 12. Codice - 13. Ubriaco - 18. Mezzo Natale - 19. Un principio di riso.

...e nell'inglese

Orizzontali: 1. Luna - 4. Mangiato - 7. Gufo, civetta - 8. Nebbia - 9. Nomignolo di moda adesso, ma il ragazzo che così si fa chiamare è un farabutto (i = y) - 11. Aquila di mare - 12. Altro, qualcuno - 14. Abbr. di risposta pagata - 16. Canna da zucchero o anche scudiscio - 18. Tè o mare senza la testa - 20. Misura decimale, misuratore - 22. Scimmia - 21. Pianta, erba.

Verticali: 1. Madre - 2. Dovere - 3. Il più vecchio - 4. Ambra - 5. Troppo, pure - 6. Scudo di difesa - 8. Peccato - 10. Sogno - 13. Lampada - 15. Pari, uguale - 17. Nuovo, recente - 19. Arte - 21. Preposizione.

Parole incrociate

Orizzontali: 1. Relativo al mare, o appartenente ad esso - 7. Il pubblico parlatore - 8. La nota regione che per secoli fu motivo di contrasto tra Francia e Germania, e che venne spesso citata assieme all'Alsazia - 9. Un breve andare - 10. Averli in un dato paese, come dire esser nato colà - 13. La lista degli arrivi e delle partenze dei treni.

Verticali: 1. Il luogo dove il grano vien ridotto in farina - 2. La pianta le cui radici possono sostituire il sapone - 3. Una cosa che non è frequente, e perciò molto valutata - 4. Ripetere - 5. Negazione - 6. Un notissimo grande poeta latino - 11. La sigla delle automobili di Arezzo - 12. Avverbio di luogo.

Sciarada

1.: Ecco qui la navicella
piccoletta, svelta, snella,
che sapea le corazzate
bravamente silurar.
2.: Ecco qui la botte aperta
dove rude gente esperta
le uve colloca pigiate
perchè possan fermentar.
Intero: Ed infine adesso [arriva
con un'indole aggressiva
un robusto cane; un ottimo
fedelissimo guardian.

Sciarada

1.: Lei mi segue; sai perchè?
perchè viene pria del sol.
2.: Qui il respiro il fiato v'è
che lo sforzo sempre vuol.
Intero: Una farfalletta è [questa
che alla fiamma del fanale
alla sera vola lesta
ed ahimè! si brucia l'ale.

Un esempio da imitare

Se avete qualche fratello maggiore, o cugino, o parente che frequenta l'Università, fategli vedere queste poche righe. Se non avete nessuno, tenetele per voi, per il giorno in cui frequenterete una Università. Purtroppo in Italia, quando gli studenti celebrano la festa delle matricole (cioè degli studenti che frequentano per il primo anno un Ateneo) ai matricolini vengono imposte punizioni umilianti e la festa degenera troppo spesso in indecenti gazzarre che rasentano il vandalismo. Nell'Università di Nuova York invece questa festa assume una funzione costruttiva e gli «anziani» assegnano ai matricolini degli incarichi che vanno a vantaggio della comunità. Per esempio: visitare gli ospedali per tener compagnia ai degenti e portar loro qualche piccolo dono; accompagnare a passeggio i vecchi di un ospizio; spolverare e riordinare i libri della loro biblioteca; e magari riverniciare le pareti del loro circolo. Gli studenti si dividono in gruppi di 20-25 e cantando allegramente si recano a svolgere i compiti loro assegnati. E altrettanto allegramente intrattengono gli ammalati od i vecchioni, improvvisando per essi allegre danze o dialoghi umoristici. Alla sera rientrano all'Università, lieti delle lodi che ricevono, ma ancor più lieti di aver fatto qualche cosa di socialmente buono e utile. Non è questo un esempio che gli universitari italiani potrebbero seguire?...

SIRIO

IL QUIZ

L'occhio a me!

Non è la prova della vista, come sembrerebbe. E' un nuovo giochetto per voi, piccole amiche e piccoli amici. Si tratta di trovare che cosa significhino queste dieci righe apparentemente senza senso. In ogni riga è nascosto un nome formato da tutte le lettere di ciascuna riga. Per aiutarvi un po' diremo che queste parole riguardano *i metalli*. Per aiutarvi ancor più diremo che la prima parola MARE sta per RAME. E la seconda?
(Le soluzioni al prossimo numero).

MARE
FRORE
ZOCIN
NOTTEO
BOMIPO
GASTON
BONORZ
GRANETO
NILOTAP
NILOMULAI

Soluzione dei giochi del numero precedente

Francese — Inglese

Parole incrociate

M	O	I	N	E
A	R	A	■	D
S	O	R	B	E
S	■	D	A	R
A	V	A	R	A

Sciarada: arredatore. - Sciarada: Cam-minatore. - E io dico il contrario!: 1. diritto; 2. bello; 3 arrivare; 4. ingiusto; 5. entrare; 6. nuvoloso; 7. vuoto; 8. diminuire; 9. lontano; 10. chiudere. - Sciarada: pizzi-cagnolo.

L'ATTORE VOLANTE

James Stewart, l'attore che ha sostenuto la parte di Lindbergh nel film "L'aquila solitaria", aveva da ragazzo tanta passione per il volo che si gettò da un tetto a bordo d'un apparecchio composto di due sedie, una scopa, una grossa tavola per lavare e il coperchio d'una pentola.

Molti di voi avranno visto o almeno sentito parlare del film «L'aquila solitaria». La vicenda narrata in questa pellicola la conoscete bene: è la famosa trasvolata atlantica di Charles Lindbergh, della quale avete letto su queste pagine gli appassionanti particolari. Forse, però, non tutti sapete quale attore è stato scelto per far rivivere sullo schermo il personaggio dell'audace pilota.

Cercherò di descrivervelo. L'avete visto tante volte al cinema e sicuramente vi piace. E' altissimo, dinoccolato, ha gli occhi molto chiari e un sorriso timido che gli attira immediatamente la simpatia del pubblico. A questo punto non è difficile riconoscerlo: è proprio James Stewart.

Voglio raccontarvi una storia. «Jimmy», come lo chiamano confidenzialmente amici e ammiratori, ha avuto fin da bambino una gran passione per il volo. Allora abitava a Indiana, in Pennsylvania, con i genitori che possedevano un negozio di chincaglierie. Un giorno, aveva dieci anni, si fabbricò uno strano arnese composto di due vecchie sedie, una scopa, una grossa tavola per lavare e il coperchio di una pentola, e a bordo di questo mezzo rudimentale, che secondo lui doveva essere un aereo, si buttò giù dal tetto del negozio.

Vi lascio immaginare lo spavento. Al fracasso accorsero tutti i clienti di bottega e il povero Jimmy, che per fortuna non si era fatto quasi nulla, dovette sorbirsi una buona dose di scapaccioni dal padre e di decotti di camomilla dalla madre.

Nove anni dopo, proprio il giorno del suo diciannovesimo compleanno, Jimmy, che non si era mai occupato del negozio paterno, improvvisamente si dette un gran da fare con i chiodi, le scope e i vari oggetti che ingombravano la vetrina, e non smise finchè non ebbe sgomberato tutto. Quale poteva essere la ragione del suo strano interessamento? La spiegazione non si fece attendere.

Il 20 maggio 1927, oltre che il suo compleanno, era anche il giorno in cui — come molti di voi ricorderanno — Charles Lindbergh decollò a bordo dello «Spirit of Saint Louis» da Roosevelt Field, l'aeroporto di Nuova York, diretto a Le Bourget, nei pressi di Parigi.

Ora a Jimmy era venuta un'idea. Trovata una grande carta geografica a colori, egli l'aveva incollata su una tavola di legno, segnando con un grattacielo il punto di partenza dell'aereo di Lindbergh, e con una piccola Tour Eiffel quello che — se tutto andava bene — avrebbe dovuto essere il punto di arrivo. Poi aveva scritto su un foglio, a caratteri cubitali: «Il signor James Maitland Stewart seguirà su questa carta la trasvolata del signor Charles Lindbergh, indicando ora per ora il punto esatto dove si trova l'aeroplano».

Immaginate per un momento di essere a Indiana in quel famoso 20 maggio. Jimmy arde dall'ansia di conoscere tutti i particolari del volo, e con la testa stretta da una cuffia a galena non si accorge di nulla. Neppure della folla che si accalca sempre più numerosa davanti alla vetrina, in attesa che lui riferisca gli annunci riguardanti la rotta dello «Spirit of Saint Louis». La radio trasmette le notizie con una lentezza esasperante. La gente guarda come ipnotizzata gli spostamenti quasi impercettibili del piccolo aereo di carta sulla tavola esposta da Jimmy. Sembra che l'intera città si sia riversata poco per volta nella piazzetta davanti al negozio degli Stewart. Ma Jimmy non la vede: gli pare quasi di essere vicino al pilota, tanta è la tensione che lo anima.

Il volo di Lindbergh dura 33 ore e mezzo. E per 33 ore e mezzo il nostro Jimmy resta immobile al suo posto, senza avvertire sonno nè stanchezza, con lo stesso lucido e disperato desiderio di riuscire che ha sorretto l'aviatore a bordo del suo aereo.

Ad un tratto il suo volto si irrigidisce. Il ragazzo posa uno sguardo leggermente smarrito sulla folla che lo stringe da ogni parte e si toglie con le mani tremanti la cuffia a galena.

«Il signor Lindbergh ha atterrato cinque minuti fa all'aeroporto Le Bourget di Parigi», annuncia con una voce un po' soffocata. Poi si volge e fa scorrere l'aereo di cartone dall'azzurro dell'Atlantico al verde della costa normanna. Gli risponde l'urlo entusiasta della folla. Tutta Indiana sembra impazzita dalla gioia e Jimmy deve faticare perchè la gente non lo trascini in trionfo per le strade della città. Nessuno immagina in quel momento che un giorno sarà proprio lui a far rivivere sullo schermo quell'impresa leggendaria.

E' passata molta acqua sotto i ponti anche per il nostro Jimmy da quel lontano compleanno del 1927. Anzitutto egli lasciò Indiana per andare a studiare all'Università di Princeton. E sembrò per diversi anni che la sua grande passione si fosse affievolita. Jimmy pareva preferire al cielo il palcoscenico e i teatri di posa.

Si recò a Hollywood infatti, e i primi tempi furono duri per lui, come per chiunque altro, ma quel suo fare candido e dimesso non tardò ad aprirgli tutte le porte. Nel giro di dieci anni divenne uno degli attori più popolari d'America.

Poi scoppiò la guerra e stranamente risvegliò nel cuore di quest'uomo celebre e ormai ricchissimo la passione che aveva animato tanti anni prima il ragazzo di Indiana. Jimmy decise di arruolarsi, ma quando gli fecero la visita militare lo riformarono: per la sua altezza, 1 metro e 94, i 69 chili che pesava erano davvero un po' pochini!

Un altro al suo posto avrebbe desistito, lui invece non volle darsi per vinto. Ed ebbe un'altra delle sue trovate. Per un mese si rimpinzò fino a scoppiare di ogni ben di Dio: spaghetti, pasticcini, biscotti... Al tempo stesso affittò un vecchio aereo e volò per duecento ore, finchè potè ottenere il brevetto di pilota.

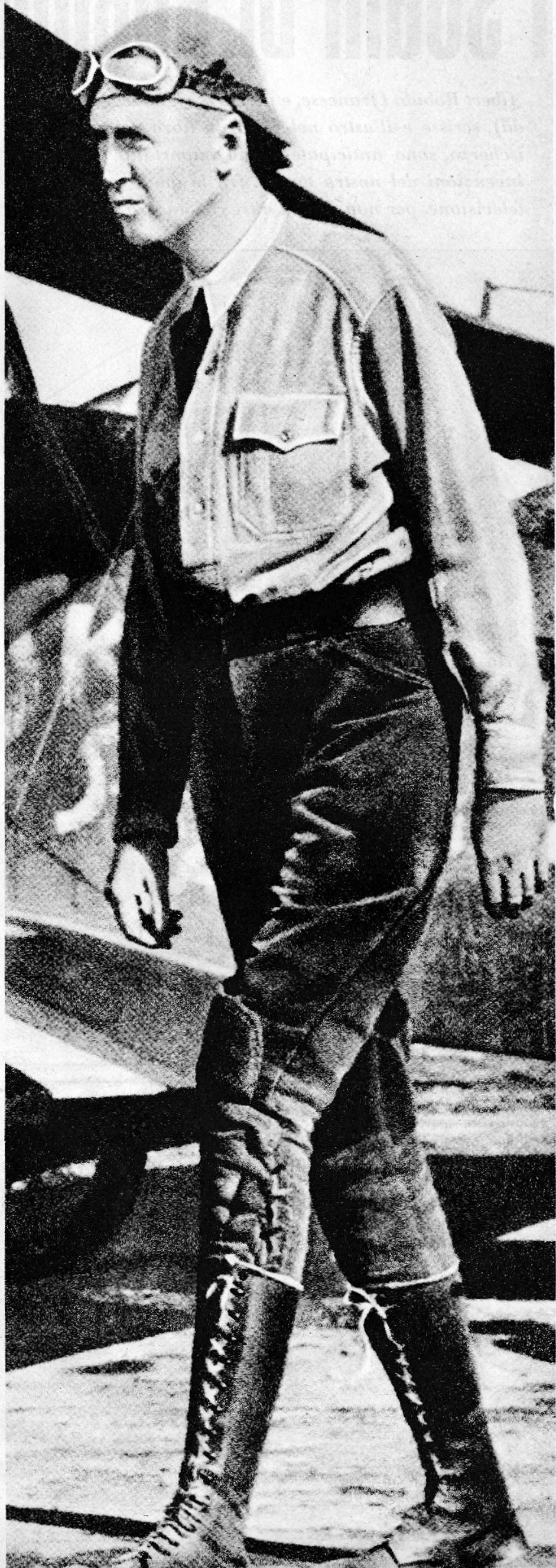
Quando si ripresentò al comando per la visita, l'ufficiale fece controllare il suo peso: «Un etto di meno e avrei dovuto dichiararvi inabile!», disse poi sorridendo. Ma Jimmy non aveva neppure la forza di sorridere. Era livido, e per dieci giorni fu inchiodato a letto dalla più formidabile indigestione della sua vita.

Però era riuscito ad arruolarsi come pilota. E in guerra si trasformò da quel giovanottone dall'aria pacifica e inoffensiva che tutti conosciamo in un severo ufficiale, perfettamente conscio delle responsabilità sempre più gravi che pesavano sulle sue spalle, e ammirato da tutti per audacia e sangue freddo. Ottenne le più alte decorazioni al Valor militare che possano fregiare il petto di un aviatore; poi, finita la guerra, fece ritorno a Hollywood e non disse mai una parola sulla parentesi eroica della sua vita.

Nessuno quindi avrebbe mai conosciuto questo secondo volto di James Stewart, il beniamino del pubblico, se non fosse stato lo stesso Governo americano a svelarlo, conferendo ufficialmente al famoso attore il grado di Generale di Brigata aerea.

Certi dicono che per questo sogno egli finirà con l'abbandonare definitivamente il cinema. Altri pensano invece che la superba interpretazione del pilota Lindbergh proporrà in altri termini la sua figura di attore, avviandolo verso ruoli diversi da quelli che ha sostenuto fino ad oggi. In ambedue i casi, però, il risultato sarebbe lo stesso.

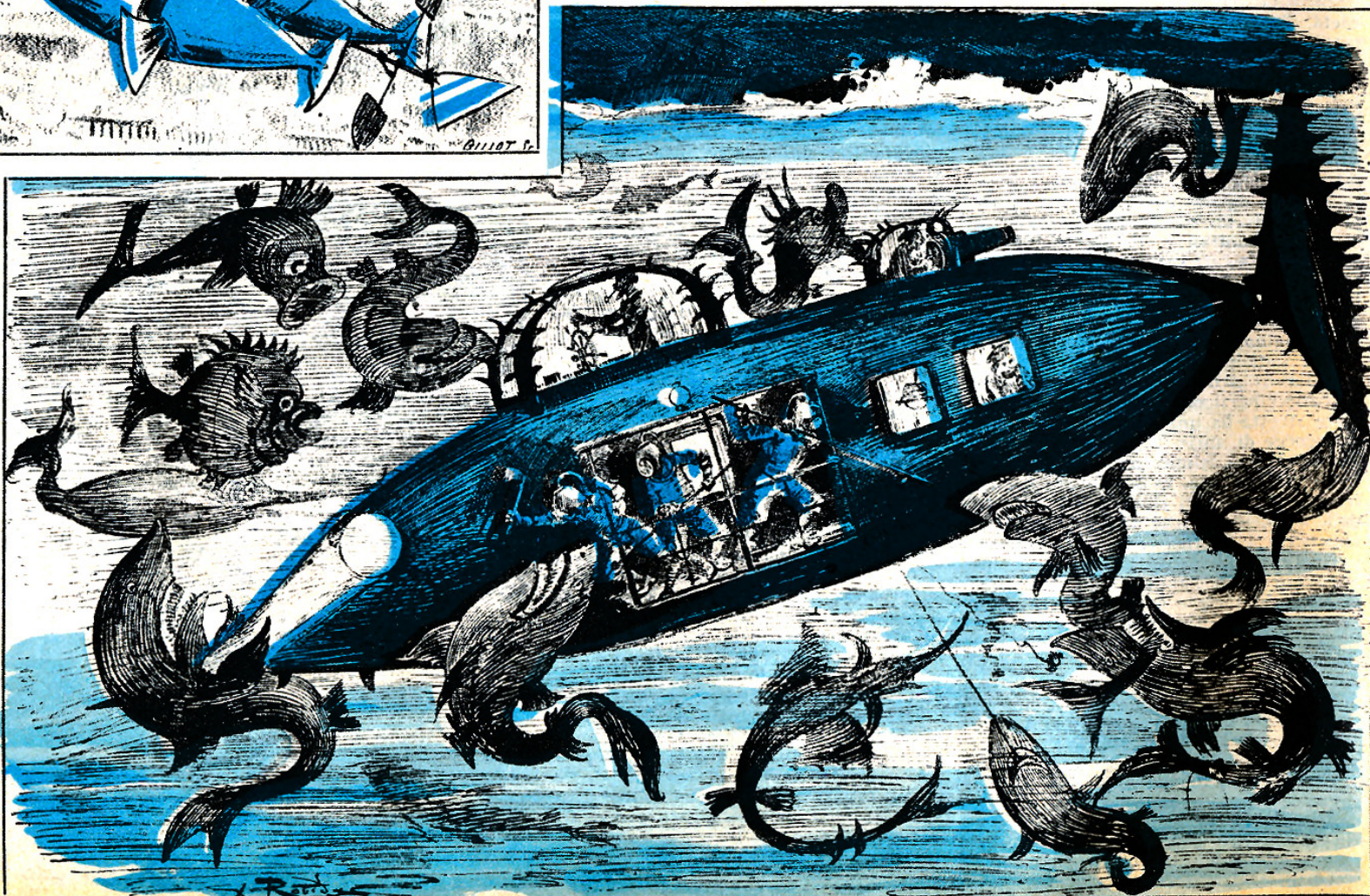
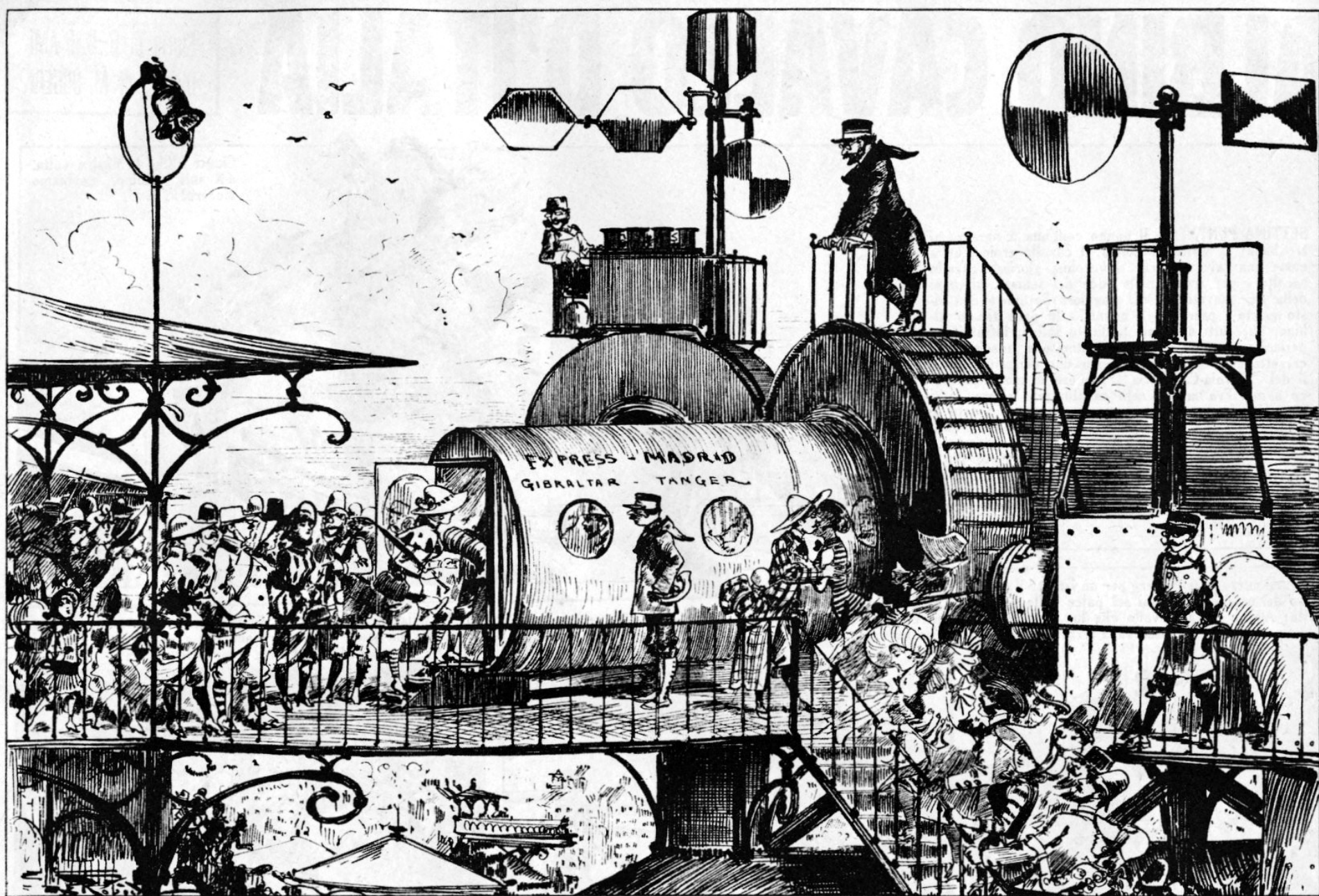
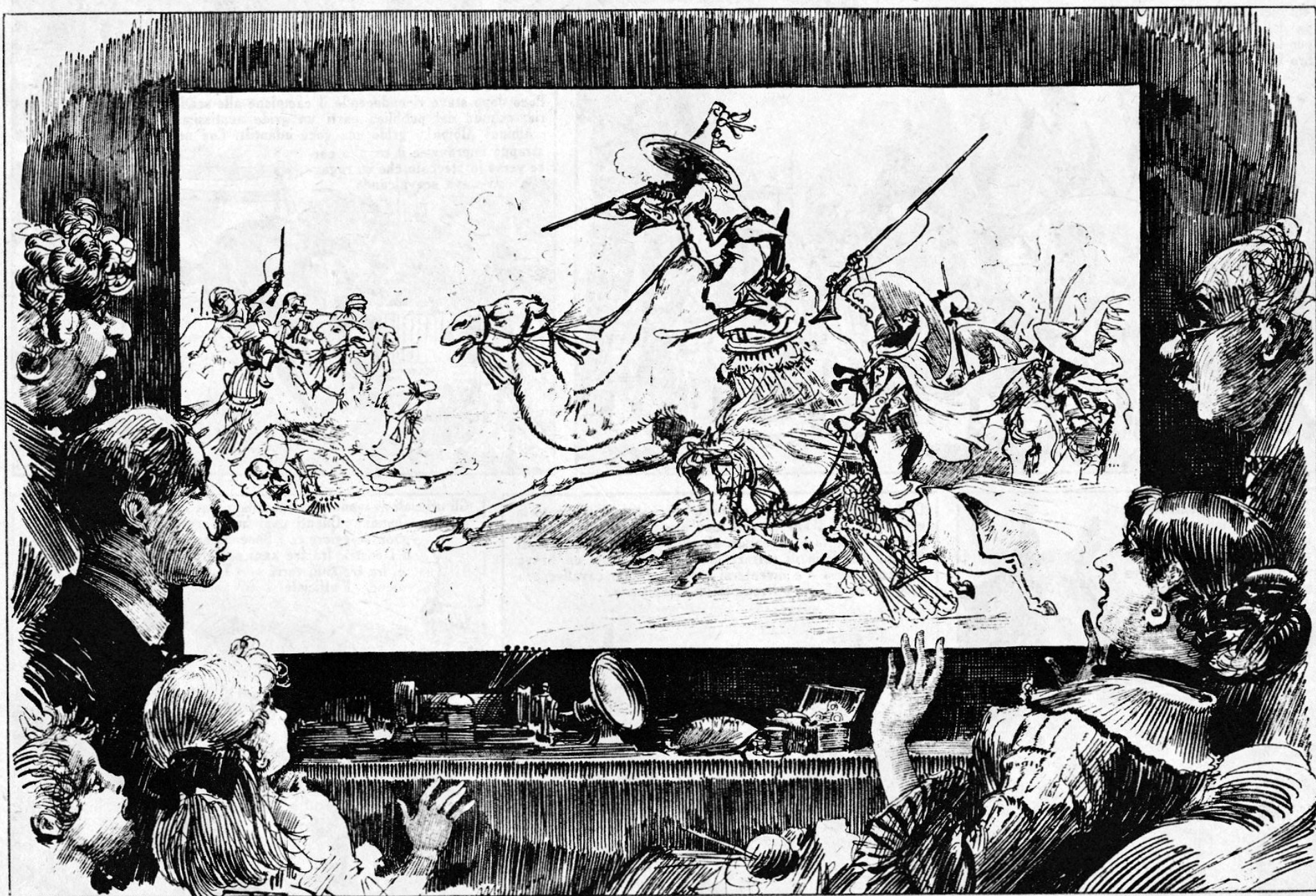
Dagli schermi di tutto il mondo sparirebbe per sempre l'inconfondibile personaggio che egli ha creato. Quel personaggio che ha il suo viso candido di eterno ragazzo, e i suoi occhi dall'espressione sempre un po' svagata e distratta, come di uno che invece di camminare sulla terra camminasse, appunto, sulle nuvole.

ANDREINA VANNI

I SOGNI DI ROBIDA

***Albert Robida** (francese, e perciò bisogna leggere Robidà), scrisse e illustrò nel 1883 un libro nel quale, per ischerzo, sono anticipate le più importanti scoperte e invenzioni del nostro tempo, fra le quali quella della televisione, per non dire di altre che ancora aspettiamo.*

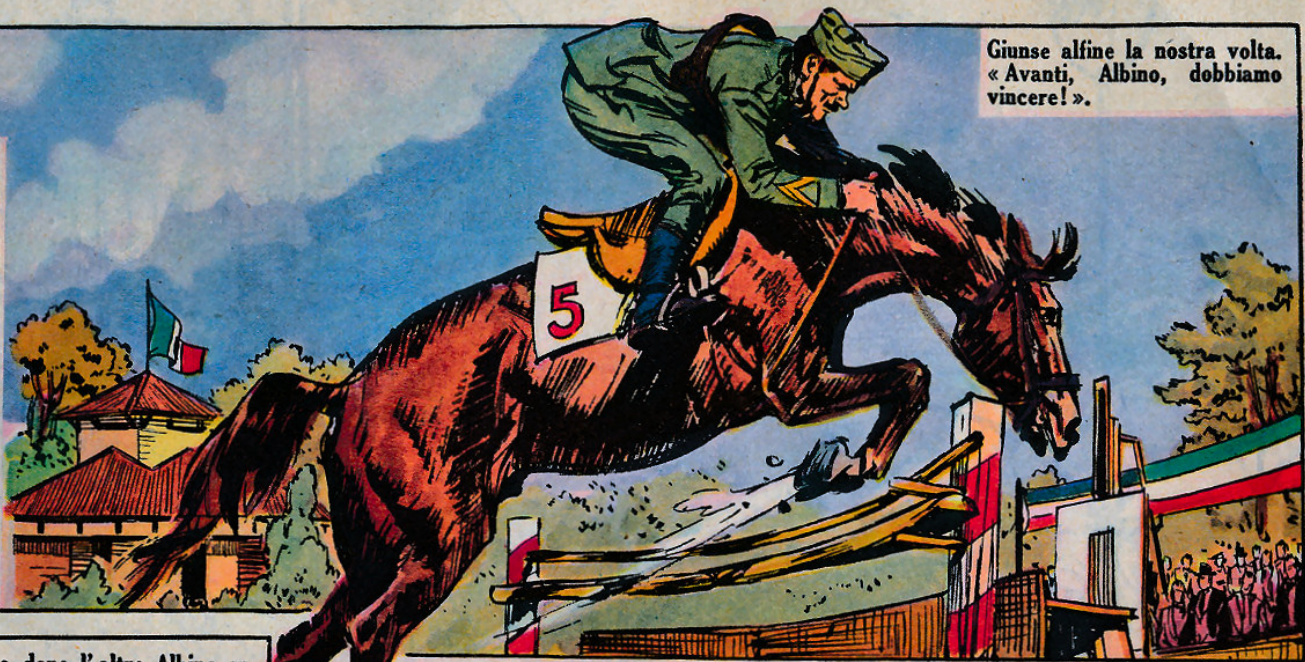
Sopra: Gli autobus-aerei in servizio nelle grandi città. Questi che vediamo volano su Parigi, unitamente a piccole vetture private di facilissima manovra, di cui vediamo un esempio nella parte inferiore della vignetta. Guardate con che tranquillità guida questa ragazza.

La casa girevole. Questa casa che tutti vorremmo possedere poggia su una enorme vite che le permette di compiere un intero giro intorno a se stessa, e così rimanendo sempre nella stessa stanza si può prendere il sole dall'alba al tramonto.

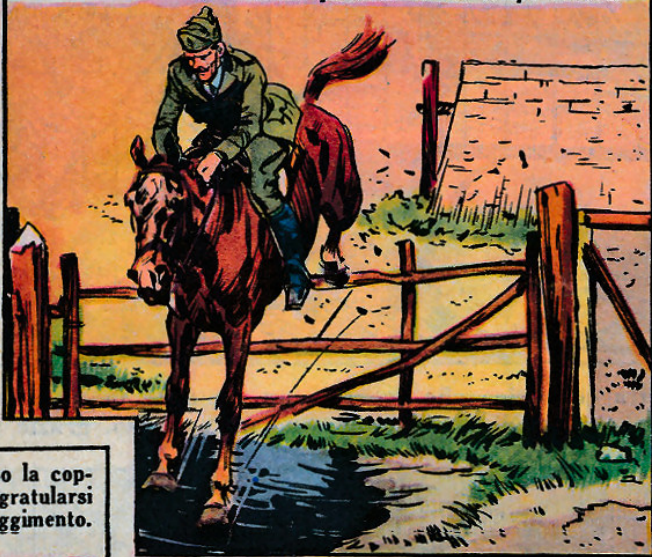
Di fianco: Le grandi cacce sottomarine diventano un vero piacere quando ci si trovi a bordo d'un sommergibile sicuro e robusto come questo.

I treni-tubo. La gente, come vedete, entra in una vettura cilindrica che scorre, con un sistema pneumatico, dentro un lunghissimo tubo congiungente le principali parti del mondo. Gli oceani non sono un ostacolo, grazie ai tubi sottomarini.

Il telefonoscopio, vale a dire l'apparecchio che permette di vedere e udire cose che avvengono lontano da noi. E' come dire la televisione, che Robida anticipò di tanti anni con la sua fantasia. Qui vediamo una famigliola che assiste inorridita a un episodio di guerra nel deserto africano.

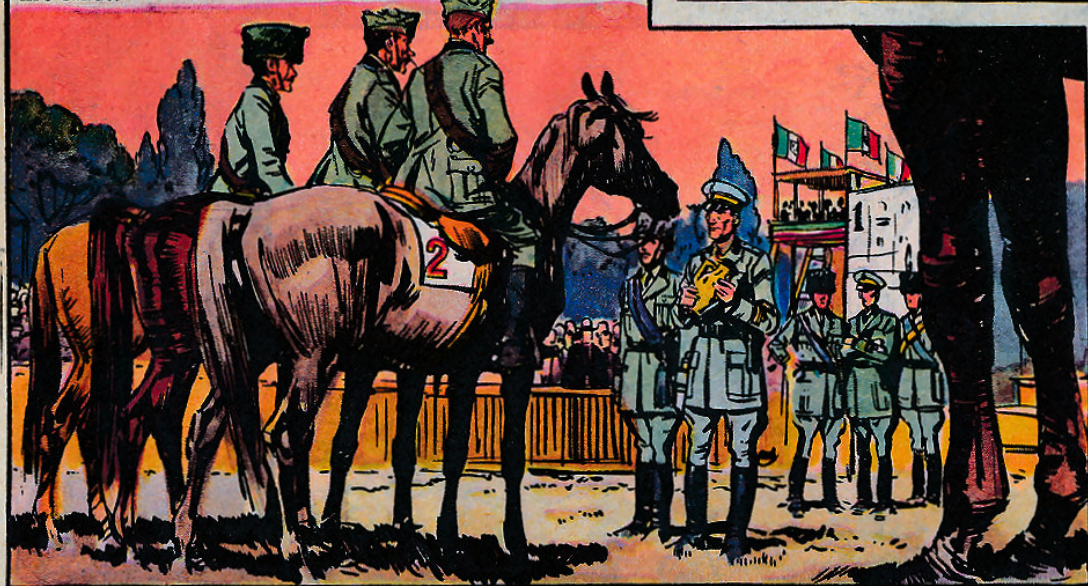
ALBINO CAVALLO D'ITALIA

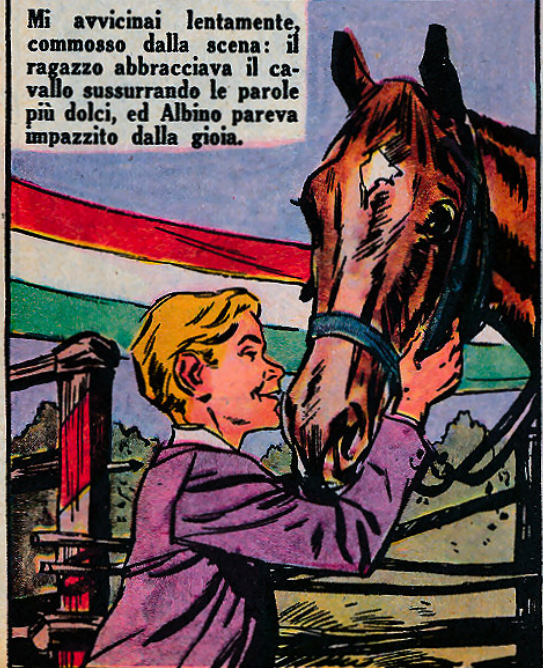
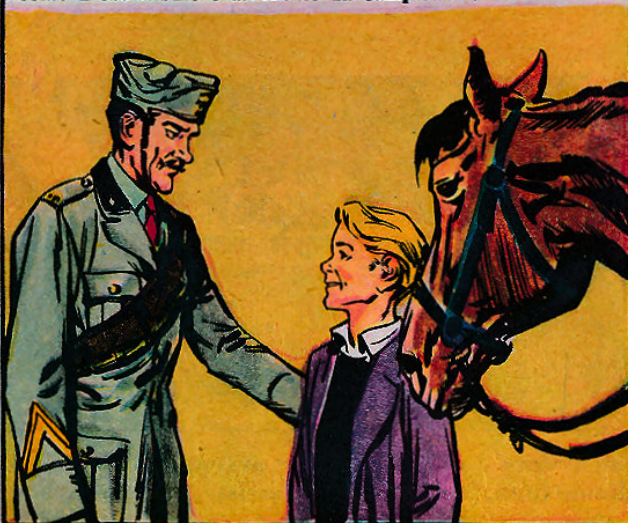
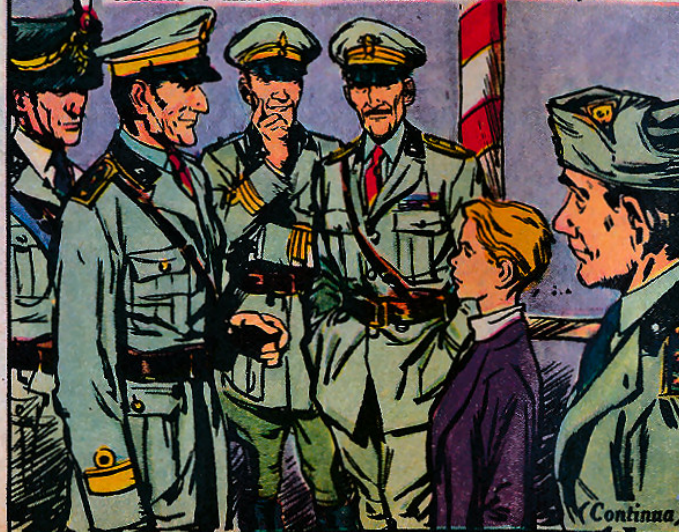
Storia di R. D. D'AMI
Disegni di M. UGGERI

SETTIMA PUNTATA - Il nonno continua a narrare ai tre bimbi la storia di Albino, il cavallo eroico, bella come una favola. Anche il vecchio, glorioso cavallo ascolta e par riviva, nella voce del soldato, gli anni della sua giovinezza. « Il maggiore Bettoni aveva visto giusto - prosegue il nonno. - In poco tempo Albino, che tutti avevano giudicato infido, intrattabile, pericoloso, e che era stato destinato a trascinare le carrette del reggimento, divenne uno dei primi cavalli del " Savoia-Cavalleria ". L'onore di montarlo toccò a me. Ero un discreto cavalleggero allora, tanti anni fa - aggiunse il nonno con un sorriso velato di tristezza - e con Albino diventammo presto buoni amici. Che gran cavallo era! Ricordo ancora come fosse oggi, il giorno delle grandi gare tra i reggimenti d'Italia. Nel campo pavesato di bandiere, sotto gli occhi di una grande folla, con le più alte autorità sul palco della giuria, mi sentivo emozionato come una recluta alle prime armi ».

Giunse alfine la nostra volta. « Avanti, Albino, dobbiamo vincere! ».

Ad una curva potei vedere per un istante il sorriso del maggiore Bettoni sul palco delle autorità: Albino era il cavallo che lui aveva scoperto ed ora ne osservava le prodezze con giusto orgoglio.

Uno dopo l'altro Albino superò gli ostacoli del difficile percorso. Quando anche il fossato rimase indietro, sentii che avevamo vinto: nessuna penalità ed un tempo record.

Dalla folla partì un uragano di applausi. Ma son certo che tra tutti chi più gridò e batte le mani, fu un ragazzo che conobbi poco dopo. Potete indovinare chi era?

Alla cerimonia della premiazione, ricevetti orgoglioso la coppa dalle mani del maggiore che fu il primo a congratularsi per la vittoria che Albino ed io avevamo dato al reggimento. Ero felice.

Poco dopo stavo riconducendo il campione alle scuderie, quando dal pubblico partì un grido acutissimo: « Albino! Albino! » gridò una voce infantile. Con uno strappo improvviso il cavallo corse verso lo steccato che un ragazzo stava scavalcando.

Mi avvicinai lentamente, commosso dalla scena: il ragazzo abbracciava il cavallo sussurrando le parole più dolci, ed Albino pareva impazzito dalla gioia.

Così conobbi Gianni, che un poco per volta mi raccontò la sua storia, dell'allevamento dov'era cresciuto assieme al puledro, della loro avventura alle manovre, della loro fuga, del suo desiderio di entrare in cavalleria. « Sei un bravo ragazzo - dissi - e diventerai certo un buon cavalleggero come il tuo Albino è diventato un campione ».

Gli ufficiali avevano assistito alla scena dal palco e vollero conoscere Gianni. « Quanti anni hai, ragazzo? ». « Quindici, signor maggiore ». « Bene. Allora se proprio vuoi esser dei nostri, fra tre anni potrai arruolarti ». « Sissignore, fra tre anni verrò ». « Ti aspettiamo - concluse sorridendo l'ufficiale - ed anche Albino ti aspetta! ».

(Continua)

GALLERIA DEGLI UOMINI FAMOSI

ROSSINI

Testo e disegni di DOMENICO NATOLI

Il più esuberante e vivace genio musicale del secolo scorso compose la sua ultima opera, il « Guglielmo Tell », a 37 anni e rimase poi beatamente in ozio gli altri trentanove della sua vita. Sempre gaio e spensierato, amò spesso comporre le sue opere in allegra compagnia e a portata di tavola imbandita. Così le note gli sgorgavano dalla mente spontanee, fresche e liete, creando senza fatica una meravigliosa musica nuova e inconfondibile.

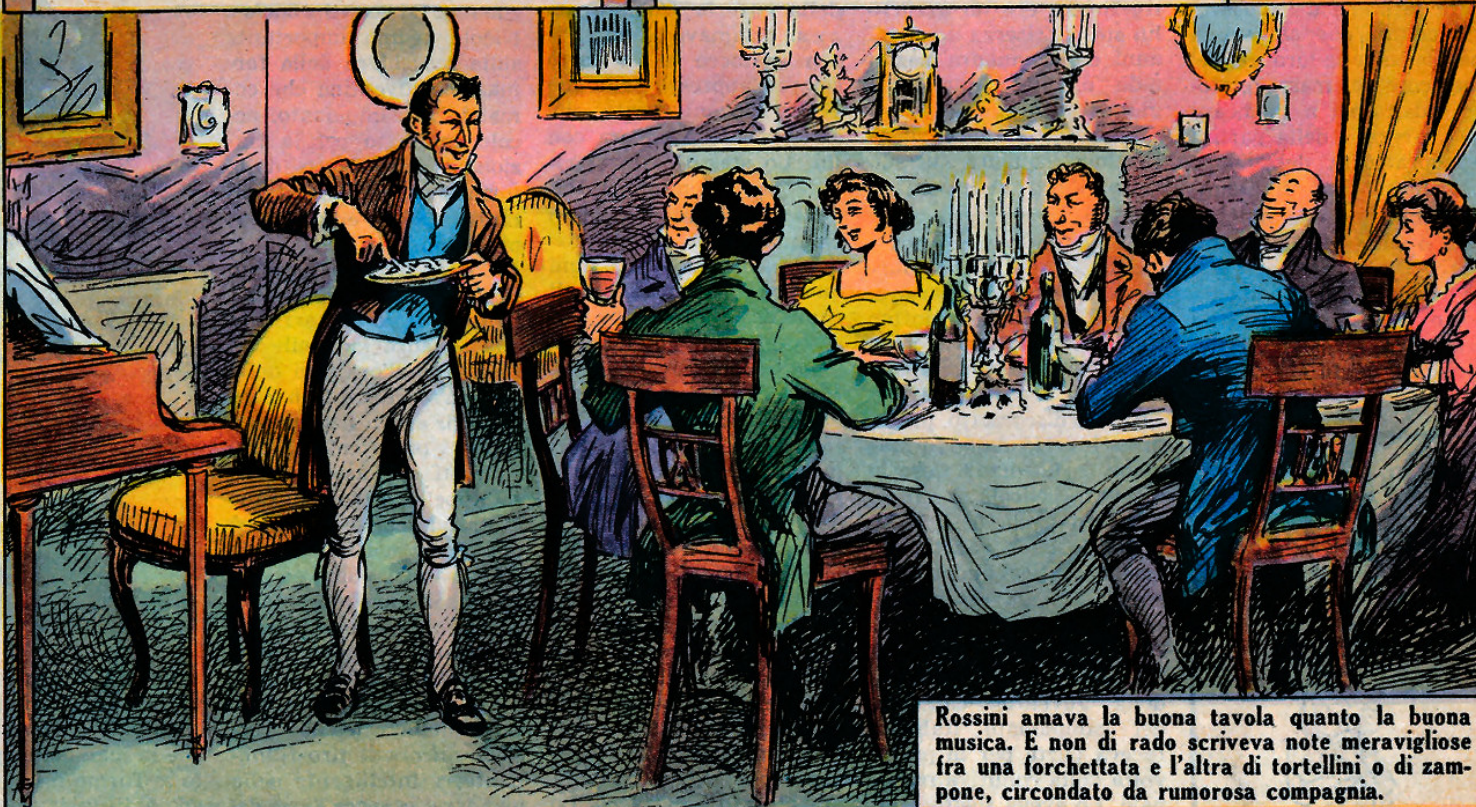
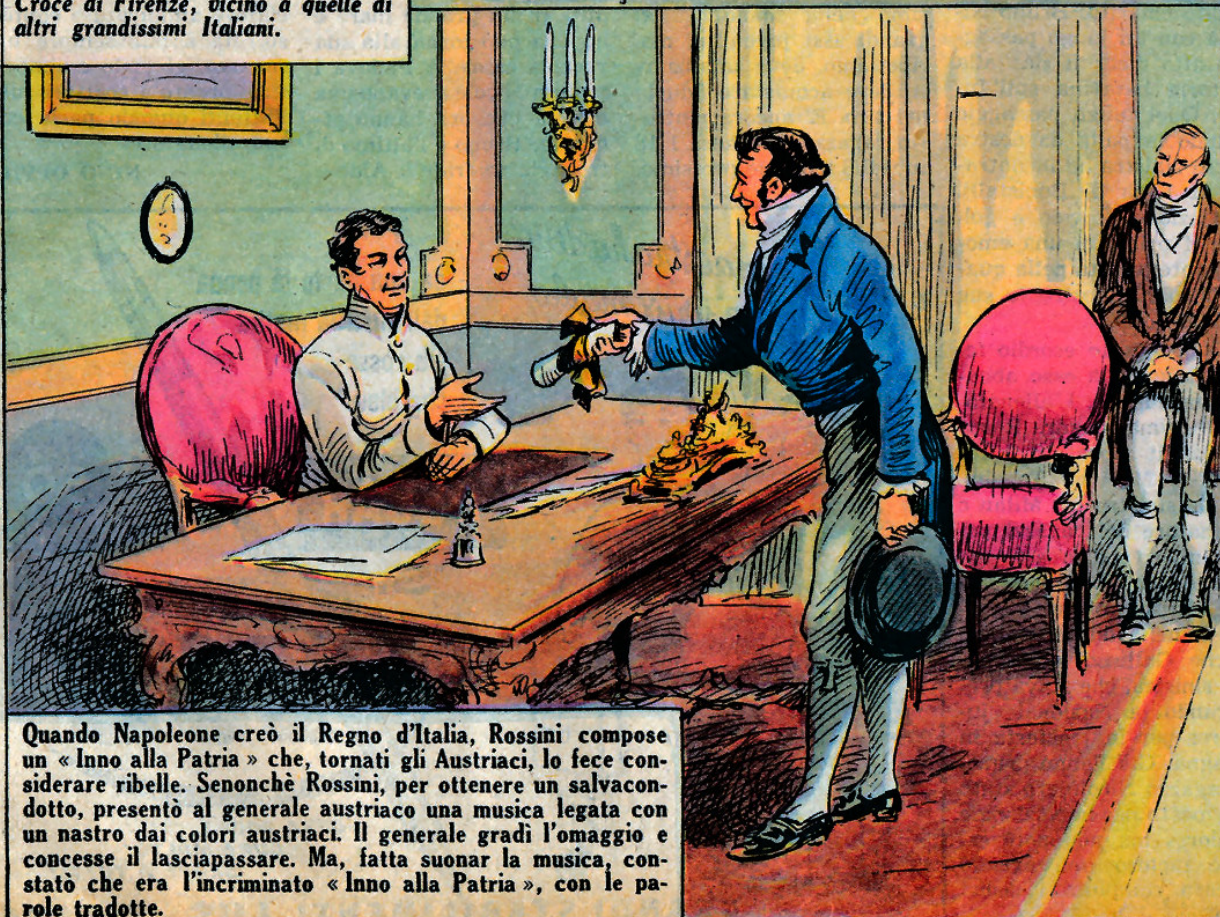
Gioacchino Rossini nacque a Pesaro il 29 febbraio 1792 con la musica nel sangue, da un suonatore di corno e da una cantante. A nove anni suonava già la viola nel Teatro della Fortuna di Fano, e nel 1810, appena diciottenne, faceva rappresentare con successo a Venezia la sua prima opera, « La cambiale di matrimonio », seguita rapidamente da altre. Nel 1816, al teatro Argentina di Roma, fece rappresentare « Il Barbiere di Siviglia », suo capolavoro, composto in soli 13 giorni, che, battezzato da un fiasco solenne, gli procurò il giorno dopo gli onori e la fama immortale.

Durante la sua attività, che si svolse fra il 1810 e il 1829, Gioacchino Rossini creò, oltre a numerose composizioni minori, almeno quindici opere, fra le quali « Tancredi », « L'Italiana in Algeri », « Cenerentola », « La gazza ladra », « Semiramide », « Mosè », rappresentate nei più celebri teatri d'Italia e d'Europa. Ma la sua fama resta legata al « Barbiere di Siviglia », la sua opera più spigliata e geniale, e al « Guglielmo Tell », la più perfetta, composta durante la sua permanenza a Parigi, dove fu rappresentata per 500 sere consecutive.

Conquistata rapidamente la celebrità, il giovane maestro fu chiamato a Londra e onorato come un principe, poi a Parigi, dove rimase una prima volta 13 anni, creandovi numerose opere. Tornato in Italia, rimpianse dopo qualche tempo la vita brillante parigina a cui era abituato, e tornò nella capitale francese per trascorrervi i suoi ultimi vent'anni, in una beata aureola di gloria, ma anche in inesplicabile silenzio, interrotto soltanto da due composizioni religiose, lo « Stabat Mater » e la « Piccola Messa ».

Il 13 novembre 1868 si spense serenamente nella sua villa di Passy presso Parigi. L'Italia volle le sue ceneri, che riposano in Santa Croce di Firenze, vicino a quelle di altri grandissimi Italiani.

Il piccolo Gioacchino, per le sue molte birichinate e la poca voglia di lavorare, fu messo due volte dal padre a tirare il mantice. Ma poi, il grandissimo amore ch'egli sempre ebbe per la madre lo indusse a seguire seriamente lo studio della musica.

Dopo l'insuccesso iniziale del « Barbiere », Rossini non volle esser presente alla seconda rappresentazione, preferendo mettersi tranquillamente a dormire. Ma fu svegliato, e costretto a mostrarsi, dalle acclamazioni della folla in delirio, accorsa sotto le finestre dell'albergo a decretargli il trionfo.

Rossini amava la buona tavola quanto la buona musica. E non di rado scriveva note meravigliose fra una forchettata e l'altra di tortellini o di zampone, circondato da rumorosa compagnia.

Quando Napoleone creò il Regno d'Italia, Rossini compose un « Inno alla Patria » che, tornati gli Austriaci, lo fece considerare ribelle. Senonchè Rossini, per ottenere un salvacondotto, presentò al generale austriaco una musica legata con un nastro dai colori austriaci. Il generale gradì l'omaggio e concesse il lasciapassare. Ma, fatta suonar la musica, constatò che era l'incriminato « Inno alla Patria », con le parole tradotte.

In tutti i suoi ritratti, Rossini ha il sorriso dell'uomo felice. L'unica sua relativa infelicità era la calvizie, che lo costringeva a portare la parrucca. E ne aveva parecchie, delle quali del resto era orgoglioso.

La carriera lampo di Bruno Nicolè

Bruno Nicolè è poco più grande di voi, non ha che diciassette anni, e fino a poco tempo fa giocava nella squadra del suo oratorio. Adesso è nella Juventus, non solo, ma già lo hanno chiamato in Nazionale.

Ero entrato a fatica nel piccolo spogliatoio sotto la tribuna di legno dello «Windsor Park» di Belfast. La sarabanda finale aveva eccitato gli animi e i poliziotti, anche con i giornalisti ospiti adoperarono le maniere piuttosto forti. Ci arrivai spacciandomi per dirigente italiano, aiutato da un dirigente irlandese il quale, visto come erano andate le cose, continuava a farmi le scuse. Potrei descrivere la scena dei giocatori eccitati che sfogano a parole tutte le loro ire, del medico e del massaggiatore indaffarati a medicare le « carezze » della partita e soprattutto del... dopo partita sul viso di Ferrario, sulla schiena di Corradi o sulle gambe di Bugatti. Potrei ripetervi cosa hanno detto, ancora sotto l'impressione della tremenda invasione, i più navigati, quelli che da anni girano i campi di tutto il mondo. « Mai viste cose simili » era il ritornello di tutti, diventati, come per reazione, loquacissimi. Uno solo, bianco in volto, seduto in un angolo sulla panca guardava senza mai parlare. Gli occhi fissi, neri, appuntiti, rivelavano la sorpresa di fronte a un fatto inconsueto, forse la paura. Non conoscendolo avrei potuto scambiarlo per un intruso, per un ragazzo arrivato chissà come nello spogliatoio azzurro. Invece era un azzurro lui stesso, riserva a soli 17 anni della squadra nazionale e, anzi, quando il giorno prima egli aveva saputo che sarebbe rimasto fuori squadra sul suo volto s'era disegnato il broncio.

Come un ragazzo tra i grandi, Bruno Nicolè guardava tutti senza parlare. Gli si avvicinò il dottor Foni, commissario tecnico della Nazionale, colui che il giorno avanti gli aveva fatto il discorsetto prima di escluderlo dalla formazione. « Ha visto? Cosa le dicevo? ». Nicolè si scosse, balzò in piedi, fissò Foni, e poi da buon veneto, nel suo simpatico dialetto rispose: « El ga rason, dottor, no gavaria tocà pala contro quei mati! ».

Bruno Nicolè, ala destra della Juventus capolista del campionato italiano, faceva parte per la prima volta della comitiva nazionale. Lo aveva scelto Foni dopo che il ragazzo era «esploso» inaspettatamente nella squadra bianconera. La scena descritta si svolgeva il 4 dicembre scorso; un anno prima nessuno, anche tra i più accesi tifosi del calcio, sapeva chi fosse Bruno Nicolè: nemmeno a Padova, sua città natale, erano in molti a conoscerlo. La sua è una storia curiosa che ebbe inizio il 10 febbraio 1957. Il Padova quel giorno incontrava l'Inter all'« Appiani », cioè sul vecchio campo dominato dalle cupole di un'antica chiesa. E la vigilia ebbe il tormento delle troppe assenze, sembrava che tutti i giocatori patavini accusassero qualche malanno, ma l'allenatore Nereo Rocco, un triestino che ha giocato mezz'ala anche nell'Inter e che è stato allenatore in molte squadre, non si perdette d'animo.

Ero a Padova e parlai con Rocco la sera prima del *match*. « Ho tanti giovani — disse — e non mi spavento ». Ricordavo lo stesso Rocco a Trieste, proprio prima di un altro incontro con l'Inter, quando gli venne a mancare all'ultimo momento Ispiro, il centr'avanti. Andò in campo mentre stavano giocando i ragazzi, chiamò il centr'avanti della sua più giovane formazione e battendogli una mano sulla spalla gli chiese se si sentiva di giocare in prima squadra. Il ragazzo rispose: « Se lei vuole... ». Mutò la maglia e mezz'ora dopo scese in campo con i titolari segnando i due gol della vittoria. Quel ragazzo si chiamava Sergio Pison e Rocco se lo portò sempre appresso nelle sue peregrinazioni, tanto che attualmente è ancora con lui. Lo stesso fatto si ripetè per l'appunto a Padova: l'allenatore Rocco chiama Bruno Nicolè, che aveva compiuto i 17 anni quattro giorni prima e gli comunica che avrebbe giocato in prima squadra.

Pochi conoscevano il centravanti della squadra ragazzi, anzi, quando l'altoparlante, pochi minuti prima che avesse inizio la partita, annunciò i nomi dei giocatori, un collega padovano ch'era accanto a me in tribuna stampa disse che Rocco aveva messo un terzino centravanti per fare il « catenaccio ». Un terzino che si chiama Nicolè c'è effettivamente nelle file del Padova ma non è nemmeno parente del ragazzo che invece ha sempre giocato all'attacco. Lo « scambio di persona » fu subito chiarito: Bruno Nicolè con un lungo passaggio alto diede il «là» alla vittoria patavina sull'Inter. Quel lungo passaggio mandò la palla da destra verso sinistra ad incontrare la testa di Bonistalli. Deviazione al volo e gol. Era il primo di una emozionante partita nella quale Nicolè dimostrò le sue ottime doti.

Dopo questo esordio felice nacque un caso abbastanza curioso. L'allenatore di prima squadra Rocco voleva il giocatore tutto per sè, Mariano Tansini, ex-ala sinistra del Milan e allenatore dei ragazzi padovani, rivendicava il suo diritto per la « promessa » che era soltanto un ragazzo. E nella diatriba entrò anche Galluzzi, altra ex-ala sinistra, che stava preparando la Nazionale juniores per la trasferta in Spagna. Già l'anno prima, il ragazzo Nicolè era stato convocato per la Nazionale juniores ma non potè essere incluso non avendo ancora compiuto i sedici anni.

Poichè non potevano dividerselo in parti eguali fu Rocco a cedere e Nicolè andò in Spagna, tornando però in tempo per giocare le ultime partite di campionato. E bastarono queste per farlo segnalare alle grandi squadre. La Juventus, fra molte, riuscì ad assicurarselo, anche perchè potè dare, come parziale contropartita, in prestito lo straniero Hamrin ch'era, a norma di regolamento, di troppo nelle sue file. Ed ecco il « bocia » Nicolè pedina importante sulla scacchiera della formazione juventina che comanda il campionato, eccolo chiamato per la Nazionale ed escluso dalla formazione di Belfast soltanto perchè c'erano i « lupi » irlandesi.

Chi lo avrebbe pensato soltanto un anno prima? Bruno Nicolè era arrivato alla squadra giovanile del Padova dall'oratorio della sua parrocchia e Don Zannoni gli aveva insegnato a tirare i primi calci. Dissero tutti che assomigliava a Cappello, altro padovano di grande classe che giocò nel Milan, nel Bologna, in Nazionale 12 volte, ed ora, trentasettenne, gioca ancora nel Novara. Qualcosa del grande Cappello ricorda infatti il Nicolè attuale, ma non ha forse lo stesso senso della rete, non possiede ancora il tiro fulminante; è intelligente nella manovra, conosce l'arte del *dribbling*, s'inserisce benissimo nella manovra dei grandi assi juventini, ma, ripetiamo, deve smaliziarsi, deve acquistare fiducia nel tiro. E' ancora piuttosto ragazzo: toccherà i 18 anni il 6 febbraio prossimo.

Veneto di nascita, veneto nel carattere semplice e simpatico. Diceva Nicolè che la mamma lo ha seguito a Torino ma non riesce ad abituarsi alla nuova città: «Si trova come sperduta in un grande mare e appena può torna alla sua vecchia casa». A Padova i coniugi Nicolè avevano una edicola che ora hanno affittato; Bruno è l'ultimo di tre figli e i fratelli Aldo e Clara sono entrambi sposati. Prima di passare alla Juventus lavorava come fattorino in una ditta di proprietà del presidente del Padova. Ora Nicolè è diventato professionista, calciatore ammirato e conteso. Ma è pur sempre un ragazzo, gioviale e simpatico, pronto a scattare sull'attenti quando parla coi suo allenatore.

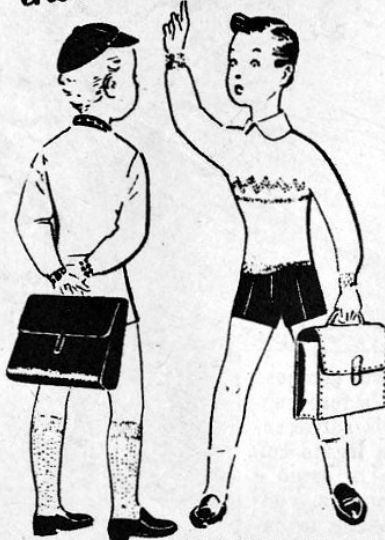
NINO OPPIO

I DISCHI PER VOI

Vi sono dischi che sarebbe più proprio chiamare libri parlati, perchè hanno, sì, della musica, ma questa serve solo ad allietare e a rendere più suggestivo il testo. Di questi libri leggerissimi, fatti di un solo foglio duro e rotondo, ne sono usciti, in questi giorni, quattro piacevolissimi, oltremodo adatti ai bambini: ciascuno di essi, difatti, contiene una favola. Cenerentola, La bella addormentata, La piccola fiammiferaia e Alì Babà e i 40 ladroni.

Tutte garbatamente raccontate, esse vengono, in certi momenti, anche cantate da bravissimi attori, fra i quali si distingue Fausto Tommei. Le musiche, spiritose e in alcuni tratti anche dolcemente patetiche, rivelano squisita sensibilità e particolare conoscenza dell'animo dei fanciulli. Sono dovute al Maestro Gerardo Rusconi, e la casa editrice è la «Vox».

Segnalibro

anche la maestra ha detto che l'OSCAR scrive meglio
da una parte la penna
dall'altra la matita
sia rosse
che bleu
OSCAR "S"
LIRE 50
Ricambio L. 20
LUS
COSTA POCO! DURA MOLTO! SERVE A TUTTI!
GRANDI STABILIMENTI LUS - MILANO

GESÙ DI NAZARETH

TESTO DI M. P. SEVE
ILLUSTRAZIONI DI LOYS PETILLOT

36

Gesù cerca di sfuggire alla pericolosa esaltazione della folla che forse s'inganna sulla sua missione. Ma ha appena attraversato il lago che già da tutte le parti giungono i suoi ammiratori.

Copyright opera mundi

Il discorso sul pane di vita ha tanto sconcertato la folla che quasi tutti, salvo gli Apostoli, abbandonano Gesù il quale va a Gerusalemme dove incontra molta ostilità.

(Continua)

Sorgente di energia

Le Confetture Cirio essendo di pronta assimilazione e di alto potere calorifico ed energetico, sono consigliate agli sportivi, agli atleti, agli scolari, ai bambini.

CONFETTURE
CIRIO

1203

DALMONTE

Continua la raccolta delle etichette **CIRIO**, con sempre nuovi, interessanti splendidi regali. Chiedete a **CIRIO-NAPOLI** il nuovo giornale **« CIRIO REGALA »** con la illustrazione dei doni e le norme per ottenerli.

PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con **600 LIRE** ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella Postale 3456 per Palestra lettori Ferrovia Milano. Il compenso è inviato ogni fine mese. Non si rende conto dei lavori che non vengono pubblicati

UNA CALZA DI NAILON

Lo sapete: è una vecchietta molto « antica », la Befana, e, al veder da un davanzale penzolare una calzetta lieve, diafana, un po' strana, ci rimase un poco male.

Era nailon... « Ma che razza di calzetta - disse - è quella? Quella è roba che appartiene certamente a una ragazza stravagante e vanerella... Troppa boria: non va bene!

« Mi dispiace, ma non alle eleganti smorfiosette si confà la merce mia ». Scrolla il capo, sulle spalle la sua gerla si rimette e, un po' triste, vola via.

FIORDILIGI

Cari amici della Palestra, eccoci alle porte dell'Epifania, che le feste si porta via (« ohimè! » sospirate voi) e bisogna rimettersi di buzzo buono al lavoro. Sarà bene, intanto, festeggiare un po' la vecchia Befana: è una tradizione della Palestra. Ed ecco infatti su di lei alcuni garbati versi del nostro micropoeta laureato: Dino Mazzonetto.

LA BEFANA

C'era una volta, udite, una vecchietta - che di notte scendeva nei camini - per riempire di doni la calzetta - appesa con fiducia dai bambini.
Quanta strada faceva per il cielo - cavalcando una scopa, bestia strana - - oh, non temeva pioggia, neve e gelo - quella cara nonnina: la Befana!
Or da Babbo Natale è preceduta - a bordo di un aereo a reazione; - anche per lei così l'ora è venuta, - che tristezza!, d'andarsene in pensione.

Attualità. Anche qui, un po' di Sputnik, col solito seguito di qualche sciocchezzuola televisiva e sportiva.—

— Che dici, qual è l'animale che è sopravvissuto di più nel satellite artificiale?

— Quale animale? Non vi era che la cagnetta "Laika".

— Lo dici tu: e le sue pulci? (*Giuseppina Porfiri, Corridonia*).

♠

Il « Telematch » di Paolino che le ha buscate dal babbo per avere preso due in latino:

— Io sono la mente, mio padre il braccio. (*Claudio Bagnera, Genova*).

Tra buontemponi.

— Gianni, hai sentito che alcuni scienziati con potenti cannocchiali hanno potuto individuare cosa c'era nello Sputnik II?

— Dimmi, cosa hanno visto?

— Un cartello con la scritta: « Attenti al cane! ». (*Rita Richiardi, Ciriè*).

♠

— Mamma, me la compri una bambola nuova?

— No, piccina! Ad ogni modo senti, papà.

La bambina entra nello studio del genitore e ne esce subito mesta mesta.

— Ha detto di no!... Comprami almeno una culla per quella vecchia!

— Senti papà!

— Ebbene che t'ha detto? — chiede la signora al ritorno della bambina.

— Ha detto ancora no!

— Hai visto?...

— Oh, sì, mammina! Siete davvero due anime gemelle (*Gualtiero Guaitoli, Casale Monf.*).

♠

— Papà — mi chiede Dolfino, che ha la testa piena di satelliti e di fantascienza — adesso che fanno la luna artificiale, non potrebbero fare anche un sole artificiale, magari piccolo piccolo, ma pensa come andrebbe bene, di notte! (*M. M., Milano*).

♠

Lettera aperta a Barassi.

« Dopo la massacrante partita *amichevole* di Belfast, la squadra italiana che dovrà incontrare l'Irlanda, per la disputa *ufficiale* della Coppa del Mondo, dovrà essere così composta: Carnera, Consolini, Taddia, Cavicchi, Mazzinghi, Bozzano, Pellegrini, Bacilieri, Crosia, Friso, Loi. Riserva dello squadrone azzurro: uno squadrone di corazzieri ». (*N. N. di X*).

OCULISTA

LUTTO

E' morto l'oculista

(Dis. di Mic)

Segue, scodellato come vien viene, il guazzetto delle barzellette in salsa piccante, con contorno di vagliettini:

Istantanee in « Palestra ».

Palestra dei Lettori: Il motto perpetuo.

Barzelletta piena di strafalcioni: La cartolina raglia.

Cav. Cestino: La « fiera » di Milano.

Molti aspiranti al microconcorso poetico: Le voglioline d'alloro.

Quattrocchi legge una barzelletta tanto carina: Il sorrisotto alla milanese. (*N. di San Ferià*).

♠

Sentita alla spiaggia.

Alcuni bambini giocano alla guerra. D'improvviso uno cade fingendosi ferito. Una voce grida: — Presto! Portate il ferito nella feritoia. (*Lea Gesano, Milano*).

♠

Linguaggio fumettistico.

Siamo a tavola e Sergino (6 anni) sta per addentare una mela non sbucciata.

— Oh, no, Sergio! Aspetta che te la sbuccio...

— No, no, mammina! Non mi piace la mela *scotennata*. (*Belisario Pizzilli, Pomarico*).

♠

Tonina incomincia a darsi delle arie: ha la mania di parlare con parole più grandi di lei.

— Senti — dice al fratellino — non sporcare il cortile con la carta, perchè potresti offrire il fianco alle osservazioni della mamma!

— Per il fianco sarebbe niente... — osserva il fratellino serio serio. — Il guaio è che potrei essere costretto a offrire anche... il fondo della schiena alle sue busse! (E si rimette a raccogliere la carta gettata). (*Cena Franco, Biella*).

♠

Allo Zoo.

Pertichino sta stupefatto davanti all'orrido rinoceronte.

— Guarda, papà — esclama — ha un dente che gli esce dal naso. (*N.N.*).

♠

Da una novella.

« Era primavera. Spuntavano le margheritine lungo i binari del tram e sui risvolti delle giacche... »! (*Raggioli Santi, Camenza*).

♠

In cucina.

Il bastone di legno, mentre la cameriera ne infila una punta in una ramazza:

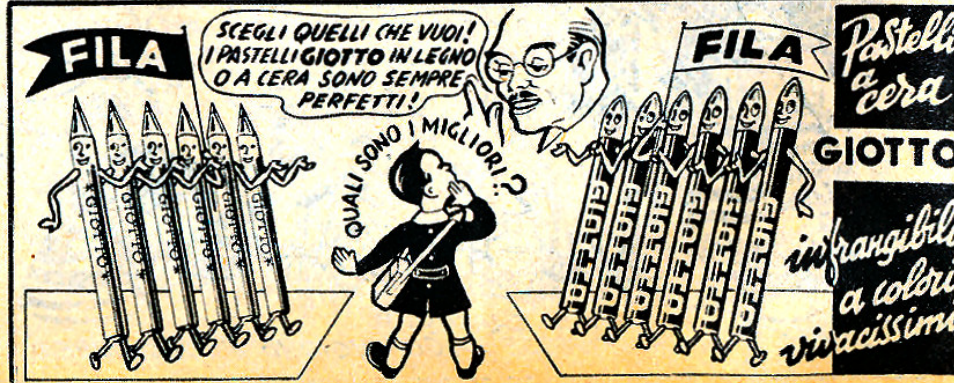
— Ah! Finalmente la mia vita ha una scopa!... (*N. di San Ferià*).

♠

Totò allo zoo:

« La foca è un pesce che nuota coi piedi ».

« Il cinghiale è un maiale con la pelliccia ».

« La gazzella è tanto graziosa, ma, poverina, ha le gambe di stuzzicadenti ».

« Perchè la pantera si macchia così d'inchiostro? ». (*Marinella Doriguzzi, Ivrea*).

♠

Al ristorante.

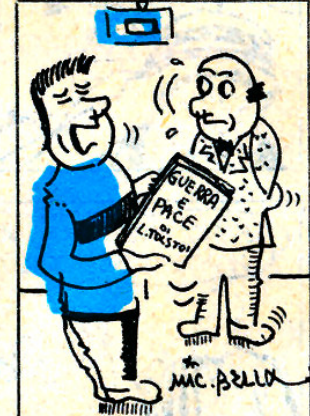
— Che porcheria, queste uova! — grida il cliente incontentabile — Come sono?

— Sono uova strapazzate — spiega il cameriere.

— Non sarebbe meglio strapazzare invece il cuoco? (*N. N.*).

♠

Per l'onomastico di una zia siamo andati da lei a cena. Alla fine compare anche un piatto di cioccolatini, e la zia lo porge al nipotino:

— Serviti, Gigi.

— Oh, grazie, zia — risponde quello. — Ho già il pancino pieno.

— Be' prendine alcuni, e mettiteli in tasca.

— Ma... ho già le tasche piene, zia. (*N. N., Tivoli*).

— E' inutile: questi romanzi tratti da film non interessano mai!

(Dis. di Mic)

Questo è proprio un bell'esempio di... previdenza. Ve lo raccomando, se vi piacciono i cioccolatini. Coi quali vi auguro buona Befana!

Il Giudice Quattrocchi

QUI DA ME, I GOLOSI!

Dolce... africano

Africano, nientemeno, lo chiama la cara Luisa, autrice della ricetta. Accontentiamo la brava dolciera e trascriviamo la ricetta:

fate cuocere un etto di riso in mezzo litro di latte addolcito con un etto di zucchero vanigliato e insaporito con una presina di sale;

lasciate intiepidire e aggiungete 2 rossi d'uovo e le chiare battute a neve;

fate cuocere tutto in uno stampo da budino imburrato, e dopo avere tratto dallo stampo il dolce, copritelo — ecco il perchè dell'« africano » — di crema alla cioccolata piuttosto densa, servendo caldo o freddo, a piacere.

la Geltrude

FILA
SCEGLI QUELLI CHE VUOI! I PASTELLI GIOTTO IN LEGNO O A CERA SONO SEMPRE PERFETTI!
QUALI SONO I MIGLIORI?
FILA
Pastelli a cera
GIOTTO
infrangibili a colori vivacissimi

BIZZARRIE DELLO SPORT

Due soli pugni, non seguiti da k. o., fanno vincere una medaglia d'oro alle Olimpiadi - Una diabolica astuzia di Tazio Nuvolari - Il trucco sleale escogitato da un aviatore.

La storia dello sport è piena di bizzarrie e di curiosità. Raccontiamone qualcuna.

Si può vincere un *match* di boxe, un *match* importante, di risonanza addirittura mondiale, con una sola azione? E come no, direte. Un *match* di boxe si può vincere con un solo pugno, mettendo "k. o." lo avversario. Ebbene, un nostro bravo pugile di altri tempi, Carletto Orlandi, vinse un combattimento, importantissimo (si trattava della finale di una Olimpiade), con una sola azione, *ma senza mettere k. o. il suo competitore*, il nordamericano Holaiko.

Orlandi aveva allora diciotto anni, ma sbalordì per la sua tecnica, la sua velocità, il suo istinto pugilistico, le sue schivate fulminee, quanti assistettero, ad Amsterdam, alle quattro vittorie che lo condussero alla conquista della medaglia d'oro.

Holaiko aveva qualità molto affini a quelle del nostro giovanissimo campione. Anche lui era uno schermidore finissimo, anche lui aveva scatto, estro, rapidità, miracoloso intuito delle intenzioni dell'avversario, e perciò riusciva a bloccare o a schivare quasi tutti i colpi.

In breve. Durante l'incontro decisivo, Orlandi e Holaiko avevano giostrato sul ring con l'elasticità e l'eleganza di due gatti. Pochi, pochissimi pugni erano giunti a segno, e fino a un minuto dall'ultimo suono di «gong» le sorti della contesa erano rimaste incerte. Sarebbe bastata un'azione ben riuscita per far pendere la bilancia da una parte o dall'altra. Pubblico e giudici guardavano i due atleti col fiato sospeso. Ed ecco l'azzurro, al centro del ring, fintare, col sinistro, due volte. Holaiko retrocede fino alle corde. Era proprio quello che Orlandi voleva! Il nostro Carletto scatta, scaglia un diretto che penetra nella guardia di Holaiko, dritto, preciso, guizzante, come l'a-fondo di un fiorettista. Holaiko è sorpreso, e Orlandi "doppia" il colpo. L'azione è sottolineata dal mormorio ammirato del pubblico. Mancano ormai pochi secondi alla fine. Nessuno dei due pugili riesce più a toccar l'altro, sfoggiano entrambi un superbo gioco di gambe e schivate al millimetro. E così Orlandi, con una sola doppietta, pur senza mettere k. o. lo avversario, vinse le Olimpiadi di Amsterdam.

♠

Ed ora la storia di come il più audace dei campioni del volante, Tazio Nuvolari, vinse una Mille Miglia. Anche in quella edizione della corsa, rimasta famosa perchè incerta fino quasi alla fine, e perchè vi parteciparono campioni di classe eccelsa come Arcangeli, Ghersi, Campari, Caracciola (su Mercedes), lo stesso Nuvolari e Varzi (entrambi su Alfa), il leggendario Tazio dimostrò di avere un coraggio quasi incredibile, ma anche molta astuzia.

Al via "Nivola" scatta in testa, e alla sua ruota si butta Arcangeli. A un minuto circa seguono Caracciola e Varzi: così fino a Firenze, dove la macchina di Arcangeli è bloccata da un guasto al carburatore e Nuvolari rimane solo al comando. Corsa vinta? Corsa nemmeno, si può dire, incominciata, perchè Varzi forza l'andatura, riguadagna terreno e, a Terni, non solo raggiunge il compagno di scuderia ma lo supera.

La rivalità tra Varzi e Nuvolari è nota tra gli sportivi italiani non meno di quella che divise Bartali e Coppi... e i loro tifosi. Credo, dunque, che ne sappiate qualcosa anche voi.

Per quanto Varzi, adesso, nella fantastica galoppata, preceda di un minuto circa l'avversario, "Nivola" non si reputa battuto. Sa di poter raggiungere la volpe che fugge e preme sullo acceleratore. Fra Ancona e Bologna la distanza tra i due grandi campioni, lanciati a folle velocità, diminuisce. Intanto scende il buio della notte, e s'accende, invece, nella mente di Nivola una idea luminosa, che egli si guarda bene, tuttavia, dal comunicare al compagno Guidotti, che gli siede tranquillo al fianco, per non farlo morire di paura anzitempo.

Poco prima di Peschiera, in fondo a un lungo rettilineo, Nuvolari vede profilarsi l'Alfa di Varzi. Si tratta di sorprendere il rivale e di superarlo di scatto. Se il colpo riesce, Varzi non potrà più recuperare, tanto pochi sono ormai i chilometri per giungere al traguardo di Brescia.

Per non far capire a Varzi d'essergli alle calcagna, "Nivola" spegne i fari, regolando la sua marcia sui fanalini di coda dell'Alfa che lo precede. Naturalmente il gioco non è mortale sui rettilinei, ma appena le spie rosse dell'auto di Varzi spariscono dietro una curva, Nivola, che corre a 150 all'ora nelle tenebre, riuscirà a non finire, capotando, in un prato? Guidotti raccomanda la sua anima a Dio, e tace, perchè sa che può bastare una minima distrazione, un respiro, a causare la catastrofe. Ma non avvengono, per fortuna, catastrofi!

Varzi, che non si è accorto di nulla, a un tratto sente un rombo di tuono, vede una gran luce, e la mano del diabolico "Nivola" che si alza in segno di saluto.

Premendo l'acceleratore al massimo, con i fari riaccesi, l'astuto e temerario Tazio passa trionfalmente l'avversario e s'avventa verso il traguardo.

NUVOLARI

♠

Ed ora, per finire, il racconto d'una grande truffa, d'una grande slealtà, che servirono per qualche anno all'aviatore Callizo a farsi credere il *recordman* del mondo. Gli apparecchi di trent'anni fa erano rudimentali rispetto a quelli di oggi. Ebbene, con un aereo che mai era riuscito a superare gli ottomila metri d'altezza, Callizo fece credere a tutti d'aver raggiunto la spettacolosa quota 12.066, mille metri in più del primato mondiale. Come aveva fatto?

Nessuno riusciva a capacitarsene. Le descrizioni fatte da Callizo, il tempo incredibilmente breve da lui impiegato per alzarsi alla quota massima lasciavano perplessi i tecnici.

Comunque, gli strumenti di bordo parlavano chiaro. Il barografo segnava inequivocabilmente l'altezza raggiunta, e il record di Callizo fu omologato.

Due anni dopo, e precisamente il 26 agosto 1926, l'aviatore francese superò, con estrema facilità, il suo precedente primato. Questa volta il barografo segnava la sbalorditiva quota di 12.442 metri. Nuova omologazione, mentre crescevano i dubbi.

Avido di onori e di premi in danaro Callizo si dichiarò capace di raggiungere i tredicimila metri! Questa volta, nella cassa del sedile, all'interno della fusoliera, fu collocato un secondo barografo di controllo. Callizo, dinanzi a una piccola folla, salì nella carlinga, salutò enfaticamente gli appassionati, sul campo di Parigi, e poi scomparve alla vista.

Forse Callizo ebbe il presentimento del tranello che gli era stato teso. Quando discese, fece in modo di capotare, con infernale abilità! L'apparecchio si ridusse a un mucchio di rottami. Tuttavia l'aviatore uscì incolume dall'incidente, ma per sua disgrazia rimasero indenni anche i due barografi. Quello ufficiale segnava una quota superiore ai 13 mila metri; quello di controllo, invece, una quota inferiore di molti chilometri!

Riferiamo ora il trucco, indegno, di Callizo, come lo ha ricordato, recentemente, una rivista sportiva.

«L'Aereo Club rimetteva all'aspirante *recordman* un barografo che veniva piombato solo al momento della prova. Callizo approfittava di questo periodo di attesa per tracciare, con inchiostro simpatico, il grafico dell'ascensione che desiderava far apparire.

«Dopo che i controllori ufficiali, al momento del tentativo, avevano piombato l'apparecchio, Callizo, rimasto solo nella cabina, arrestava il movimento della lancetta ed iniettava nel barografo, con una siringa, un reagente chimico che rivelava il tracciato dell'inchiostro simpatico.

«Da quel momento non gli restava che alzarsi e fare una passeggiata aerea. Fu così che Callizo ottenne premi vistosi dalle case costruttrici degli apparecchi e dei motori, e dal Governo francese ebbe persino la Legion d'Onore!».

LO SPORTIVO

1-R

UNA ESPERIENZA AFFASCINANTE

alla scoperta del mondo

GRAZIE A "LE MERAVIGLIE DEL MONDO" PER SOLE 385 LIRE

CONCORSO NESTLÉ CON PREMI PER DECINE DI MILIONI DI LIRE

Aut. Min. N. 22180

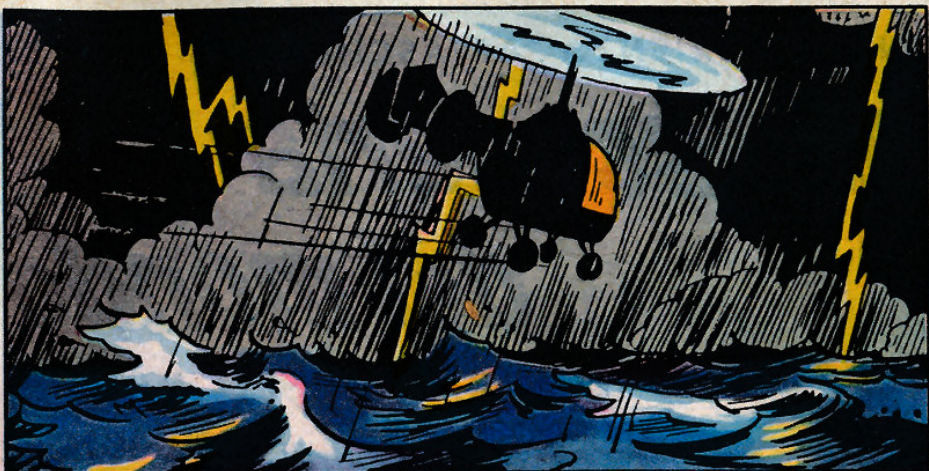
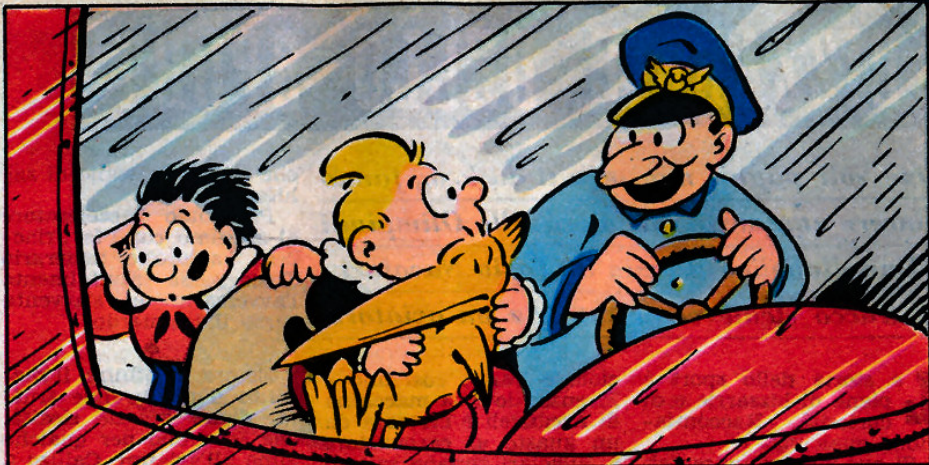
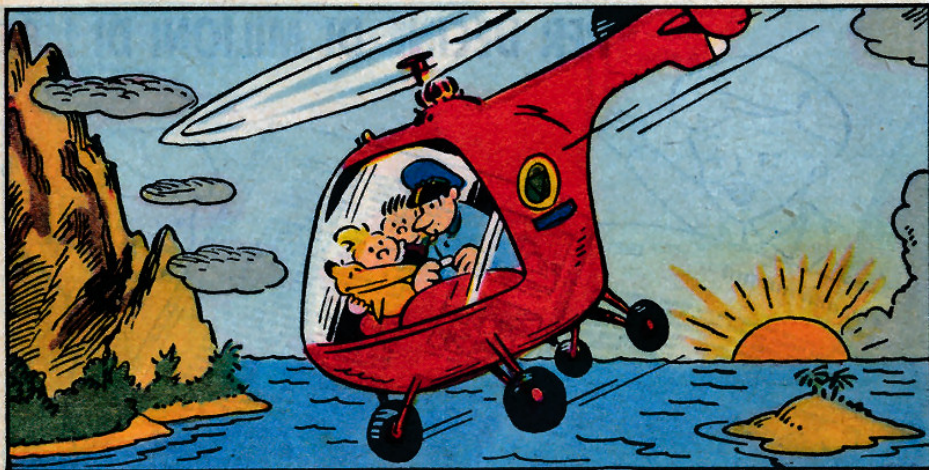
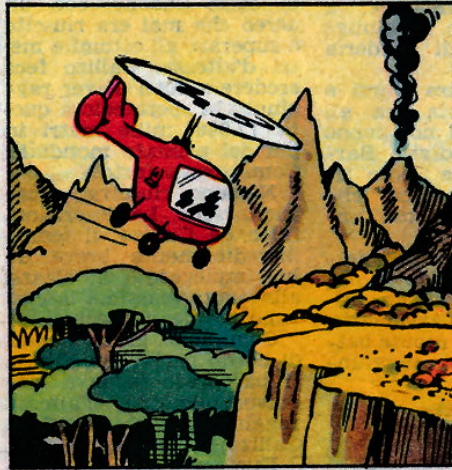
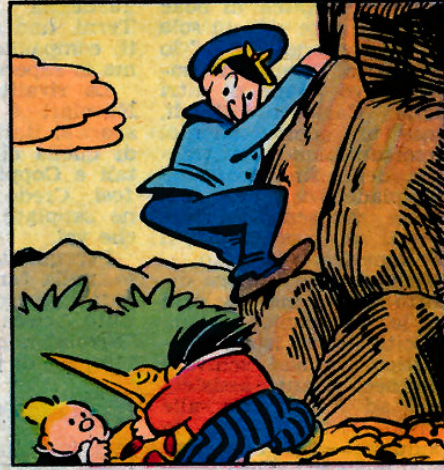
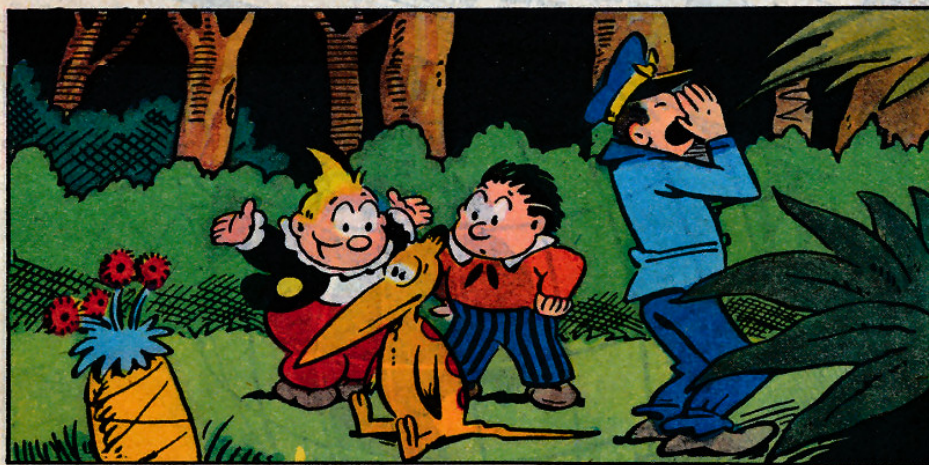
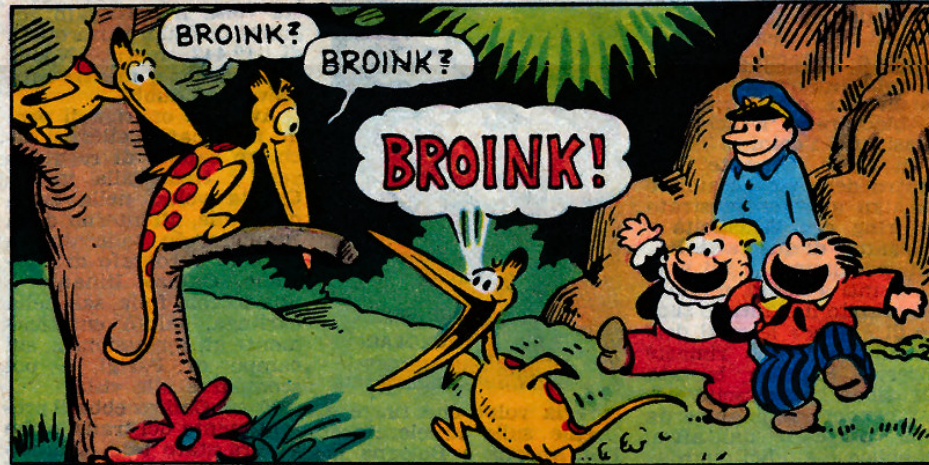
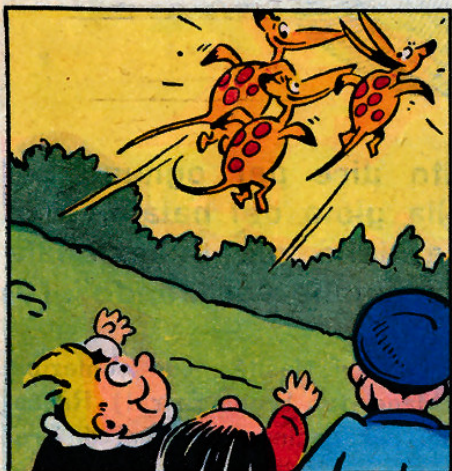
"Quant'è buono!" sei solito dire per ognuno dei prodotti Nestlé. Ed ora, alla gioia del palato, si è aggiunto per te l'interesse della più eccezionale raccolta di figurine: "Le Meraviglie del Mondo". (*)

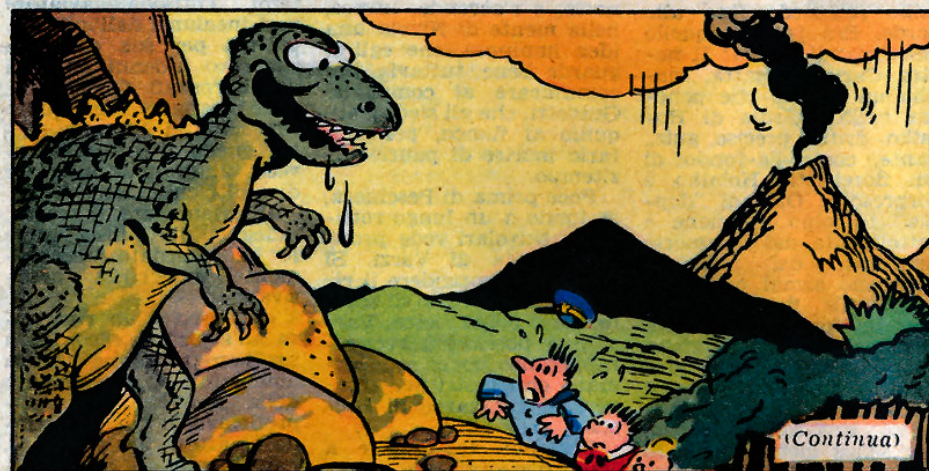
Le figurine si trovano nei prodotti dolciari Nestlé, nelle confezioni Nescafé, e Milo, negli astucci Extra Maggi (un brodo Extra!). Raccogliendole concorrerai anche a premi per decine di milioni di lire!

Prossime estrazioni: 15 Gennaio e 30 Aprile 1958

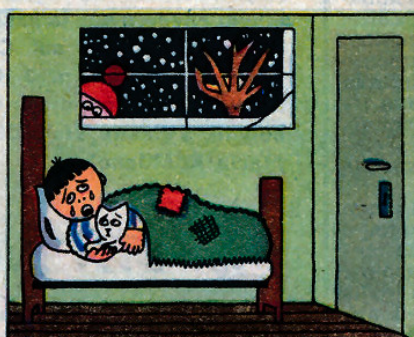
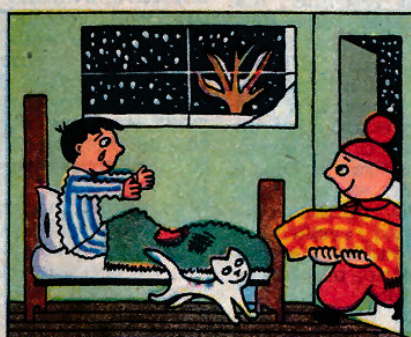
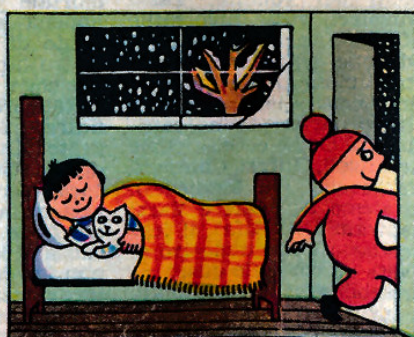
(*) Richiedi il magnifico album rilegato per la raccolta inviando L. 385.- sul Conto Corrente Postale n. 3/16564 Nestlé-Milano (oppure in francobolli, a Nestlé, Viale Bianca Maria 4, Milano).

prodotti Nestlé: "Quant'è buono!"

GIOVANNI MOSCA, direttore responsabile. - Stabilimento rotocalcografico - Via Solferino, 26 - Milano. Scritti, fotografie e disegni, pubblicati o no, non vengono restituiti. Registr. Trib. Milano n. 142, 21-8-'48

1. In un'aspra oscura notte
giunge a volo un elicottero,
che Taddeo vuol trasportare
nel suo covo familiare.

2. Bibì parte col fratello
che sul grembo tien l'uccello:
il meschino par che sia
preso da melanconia.

3. E si vola. Alfin là sotto
ecco appare l'isolotto
ove vive in libertà
l'ittiosauro, suo papà.

4. E' rischioso l'atterraggio
ma si approda e, con coraggio,
ci si arrampica alle cupe
spaccature della rupe.

5. Sulla cima giunti ansanti
i due spingono a sè avanti
il pulcin che, poveraccio,
resta lì con molto impaccio.

6 Ma «bro... ink!» si sente a un tratto
e il pulcino stupefatto
« broink » risponde a quegli appelli
affettuosi dei fratelli,

7. e per aria fan giocondi
schiamazzanti girotondi.
Ma prosegue l'aviatore
per cercare il genitore.

(Continua)

8. Sbocca a un tratto dalla tana
la belva anti-diluviana,
che dimena il ceffo orrendo
or soffiando, ora grugnendo.

Le Avventure del piccolo LANEROSSI

Michelino è un bambino
che possiede un bel gattino
se lo tiene ben vicino
se fa freddo nel lettino.

Ma stanotte c'è tormenta
e il bambino si lamenta;
molto freddo ha Michelino
pur se il gatto gli è vicino.

Quando a un tratto egli si desta,
c'è chi porta una coperta;
è l'amico LANROSSINO
che vuol bene a Michelino.

Lieto dorme Michelino
mentre il bravo LANROSSINO
dopo questa buona azione
se ne va con discrezione.